STORIA
DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA
DALLA SUA FONDAZIONE SINO L'ANNO MDCCXLVII.

DI GIACOMO DIEDO
SENATORE

Proseguita da dotta penna sino all' anno 1792.

TOMO III.

VENEZIA, MDCCXCII.

** ** ** ** ** ** **

PRESSO ANTONIO MARTECHINI.

Con Licenza de' Superiori.

STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA
DALLA SUA FONDAZIONE
SINO L'ANNO MDCCXLVII.

DI GIACOMO DIEDO
S E N A T O R E

Proseguita da detta penna fino all'anno 1792.

TOMO III.

VENEZIA, MDCCXCII.

PRESSO ANTONIO MARTECCHINI.

Con licenza de' Superiori.

STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA
DI GIACOMO DIEDO
SENATORE.

LIBRO PRIMO.

La pace stabilita dalla Repubblica cogli Ottomani, ed applaudita dall' universale della Città per essersi posto termine a' dispendj, ed a' pericoli della guerra contro una Potenza fatta ormai terribile a tutta l' Europa, riusciva però meno grata all' orecchie degli uomini, nel riflesso a' Stati

Giovanni Mocenigo. Doge 72.

Gio-vanni Moce-nigo. Doge 72.

perduti, ed alle Piazze dell' Albania, e del Levante volontariamente cedute per conseguirla. Molto più amara era stata la notizia al Re di Napoli, ed a' Principi d'Italia, che non avendo fin'ora curato gli avanzamenti de' Barbari, per essere state allontanate dalla Provincia le armi loro dall'antemurale delle Venete Armate, vedevano esposte le Terre, e spezialmente i Littorali alla ferocia di quelle genti, lagnandosi in vano di aver consumato i tesori, e le forze in debili questioni con i confinanti, in vece di accorrere alla comune difesa, ed alla preservazione dell'afflitta Cristianità.

Sciolti i Turchi dall'apprensione delle Venete Armate, si erano con facilità impossessati dell'Isole di Santa Maura, e Ceffalonia possedute da piccoli Principi della Grecia, e vagheggiavano eziandio quella del Zante, dominata da Pietro Boaglio, che scacciati i Principi Ceffaleni, avea trasporti a difesa dell'Isola cinquecento cavalli da' pubblici Stati della Morea. Penetrato dal Loredano il disegno de' Turchi, protestò loro, che non avrebbe permesso che fosse danneggiata l'Isola, se prima non avesse facoltà di partire la Cavalleria suddita della Repubblica, restando accordato per non rompere la pace di recente segnata, di scrivere il Basà a Meemet, ed il Loredano a

Be-

Benedetto Trevifano Ambafciadore de' Veneziani in Coftantinopoli. Corrifpofe l' effetto al falutare configlio, perchè non folo fu da' Turchi accordato che poteffe ufcire falva la Cavalleria, ma data inoltre facoltà di partire dall' Ifola agli abitanti, che non aveffero voluto vivere fotto il dominio degli Ottomani.

GIOVANNI MOCENIGO. Doge 72.

Ceffati gl' impegni di guerra co' Turchi, fu chiamata la Repubblica, in vigore dell' Alleanza, ad intereffarfi nelle turbolenze d' Italia per le follevazioni nella Città di Firenze contro la Cafa de' Medici, dove uccifo Giuliano, e minacciata la vita di Lorenzo Capo della Famiglia, e grato al Popolo, fu arreftato con tumulto il Nipote del Pontefice, ed ammazzato il Vefcovo di Pifa, imputati dalla moltitudine per ftrumenti principali delle novità.

Impegnata per tal' ecceffo la Santa Sede, fu prima fcommunicata la Repubblica di Fiorenza; e fatta poi Lega dal Papa con Ferdinando Re di Napoli, e co' Senefi, coll' appoggio di Alfonfo Principe di Taranto Primogenito di Ferdinando, fu dato principio a perfeguitarla coll' armi.

Non erano però i Fiorentini fpogliati di affiftenze, imperocchè avevano prefo l' armi a loro favore i Duchi di Modena, ed il Marchefe di Mantova, fpedindo eziandio il Senato Vene-

neziano per l'obbligo dell'Alleanza in Tofcana Francefco Michele Provveditor in Campo, e Carlo Montone con groffo corpo di Cavalli, il quale tenendo molte aderenze nel Perugino, fperava di cogliere coll'arte i vantaggi, ma dalla morte fu troncato il filo a' di lui difegni. Alternando i fucceffi della guerra, a cagione delle difcordie inforte nell' Efercito de' Fiorentini compofto di tante Truppe Aufiliarie, battute le genti loro al fiume delle Chianne, che fcendendo dall' Appennino va a fcaricarfi nel Tevere, per liberarfi da' maggiori mali fpedirono a Napoli Lorenzo Medici, che per le rare fue doti riufcendo affai grato al Re, potè reftituire alla fua Patria la Pace, per la quale, fupplito avendo al proprio dovere, richiamò il Senato le milizie dalla Tofcana in Lombardia.

GIOVANNI MOCENIGO. Doge 72.

Maggiori pericoli fovraftavano all'Italia dalla poffanza de' Turchi, mentre diftratta dalle interne animofità trafcuravano i Principi la comune difefa.

Combattuta da Meemet l'Ifola di Rodi, (ch' era dominata da Cavalieri Ofpitalari dall'anno 1307., dacchè erano partiti da Terra Santa, dopo la totale efpulfione delle genti Criftiane da que' Paefi,) ma dopo molti affalti, e fpargimento di fangue pel valore de' Cava-

va-

valieri, ſcacciati i Turchi dall'Iſola, ſi erano ſpinti contro il Regno di Napoli, vagheggiato da gran tempo da quel Barbaro Principe, per compire il diſegno di aſſoggettare l'Italia, e devaſtata la coſtiera di Terra d'Otranto, occupata la Città, tendevano i penſieri, e le forze a dilatare gli acquiſti. La morte di Meemet, che troncò il filo a' vaſti diſegni de' Turchi, preſervò forſe l'Italia da maggiori calamità, e diede campo al Re di Napoli di ſcacciar i Barbari da quelle Terre, e di ricuperare la Piazza perduta.

Giovanni Mocenigo. Doge 72.

Morte di Meemet pone in sicurezza l'Italia.

Ritrovandoſi intanto in intiera quiete lo Stato de' Veneziani, teneva il Senato fiſſo il penſiero alla conſervazione, ed accreſcimento del commercio, primo nutrimento della Città Dominante, e fonte ubertoſo delle pubbliche, e private fortune, al qual oggetto non attraverſandoſi che la licenza de' Corſari, col perſeguitarli ſul Mare, incendiare i loro legni, e punire i principali coll'ultimo ſupplizio, aſſicurarono facilmente la navigazione, e le inſegne.

In prezzo di tale benemerenza, che rendeva preſervate le ſoſtanze, e la vita non ſolo de' ſudditi, ma eziandio dell'altre nazioni, era da' Principi riconoſciuto il Dominio della Repubblica nel tranſito pel Golfo, chiedendo permiſſione al Senato ogni qual volta riuſciva loro

GIOVANNI MOCENIGO. Doge 72.

necessario valersi di quel passaggio, che dalla pubblica condiscendenza era cortesemente accordato. Così fecero al presente i Fiorentini pel provvedimento de' grani nella Puglia, così l'Imperadore Federico Terzo per trasportare dalla Puglia, e dalla Marca di Ancona nel Carso. Costituita la Repubblica in grado tale di riputazione per diritti, e per forze, non vi era Sovrano, che non amasse di averla amica, sì de' Principi Italiani, che de' forestieri, bramando di seco lei riconciliarsi Lodovico Undecimo Re di Francia, deposto l'irritamento per gli ajuti da' Veneziani prestati, in vigor delle convenzioni, a Carlo di Borgogna, nè credendo Sisto Quarto Pontefice di poter avere appoggio più sicuro contro il Re di Napoli, grandemente sospetto pel lungo tratto di confine, e per le aderenze che teneva con molti Baroni Romani, bramò di stringersi in Alleanza colla Repubblica, per la sicurezza della Santa Sede, e per la conservazione della pace d' Italia.

Lega tra Sisto Quarto Pontefice e i Veneziani.

Fu questa conchiusa con facoltà agli altri Principi di entrarvi; non poteva l'uno senza l'altro stringer confederazioni, o stipular pace separata ogni qual volta avessero a trattarsi l'armi o per assistenza altrui, o per propria difesa. Era tenuto il Pontefice in caso di guerra

por-

porre in campagna da tre sin a quattro mille cavalli, e da due fino a tre mille fanti, ed i Veneziani da sei fino ad otto mila cavalli, e da quattro fino a sei mila fanti.

Era creduta sicura la pace, e durevole la quiete d'Italia per la Lega stipulata tra il Capo della Chiesa, e quel Principe, che per potenza sosteneva la più distinta figura nella Provincia; ma provocati i Veneziani con replicate ingiurie da Ercole Duca di Ferrara scordatosi de' benefizj ottenuti dalla Repubblica, (allorchè morto Borso fu tentato da Niccolò figliuolo di Lionello di scacciarlo dal Ducato), aveva esclufo il Magistrato di Vice-Domino di Ferrara, che per convenzione tenevano i Veneziani in quella Città, aveva violato l'esenzioni, che godevano nel Ferrarese, e colla erezione di un Forte in vicinanza di Cavarzere cercava di offendere la giurisdizione dell'antico Ducato Veneziano.

Prima però di devenire ad aperta rottura fu considerato da alcuni, che con maturo consiglio pesavano le conseguenze, e i pericoli. Essere esausti gli Erarj, stanchi, ed afflitti i sudditi, e convenire piuttosto colle applicazioni al commercio, far respirare le pubbliche, e private fortune, che profondere altra copia di oro in una guerra, che doveva riuscire sensibile,

bile, perchè trattata a vista, poteva dirsi, della Città dominante. Riflettevano, che poco capitale doveva farsi nella Lega col Papa, Principe più rispettato per la Religione, che temuto per le forze. Che quando anco fossero succedute favorevoli le cose nel Ferrarese, si sarebbe suscitata la gelosia ne' Principi Italiani, a' quali non sarebbe piacciuto l'avanzamento di una Potenza, che valesse a minacciar la servitù alla Provincia, e finalmente, che il Pontefice medesimo, a cui al presente piaceva la deliberazione, spinto forse dalla privata passione contro il Duca di Ferrara, quando vedesse vacillante il di lui stato si sarebbe per avventura unito cogli altri Principi interessati alla preservazione della salute comune. Conchiudevano, che se impegnata la Repubblica in difficile guerra in Italia fosse attaccata da' Turchi, non era senza ragionevole fondamento il timore di gravi perdite, e che non consigliava la prudenza deviare dalle massime de' Maggiori, i quali avevano dilatato l'Imperio più colla maturità del consiglio, e colla cognizione delle propizie occasioni, che colla violenza, e coll'armi.

GIOVANNI MOCENIGO. Doge 72.

Alle vere, e fondate ragioni veniva risposto da taluno, che per pubblica fatalità era inclinato agli acquisti di Terra Ferma. Che il

mag-

maggior vigore de' Principati era ripofto nella riputazione preffo le ftraniere Potenze, rendendo l'ombra fola di debolezza più pronti i vicini ad inferire moleftie, ed a coglier vantaggi, e che non poteva effere più offefa, e fprezzata la pubblica Dignità, che dalle azioni prefenti del Duca di Ferrara; di quel Duca, che in tempi non lontani era ftato dall' impegno pubblico difefo, affiftito, e mantenuto nel poffeffo dello Stato. In mercede del benefizio effere da Ferrara fcacciata la pubblica Rapprefentanza, violate l'efenzioni accordate da' Predeceffori, e godute fin al prefente da' Veneziani fenza contefa, e quafi per freno alla Città Dominante piantati Forti full'orlo delle lagune. A qual altro fine doverfi da' Principi impugnar l'armi, o per qual maggiore neceffità, che per foftenere il decoro, l'intereffe, lo Stato? Quali Principi dell'Italia dover accorrere in ajuto del Duca di Ferrara? Effere il Re di Napoli feparato, e divifo dallo Stato Ecclefiaftico, Alleato il Pontefice, il Duca di Milano poffeffore furtivo di quello Stato aver bifogno di appoggi per foftenerfi, ed i Principi minori della Provincia deboli di forze non dover prender parte contro la Repubblica, che ricordevole dell'offefa poteva far cadere un giorno fopra i loro Stati la merita-

Giovanni Mocenigo. Doge 72.

Giovanni Mocenigo. Doge 72.

ta vendetta. Che se per distorre la pubblica maturità da' generosi consigli erano minacciati i pericoli dalla Potenza de' Turchi fastosi per le Vittorie, di fede incerta, e vigilanti a coglier vantaggi sopra i Cristiani; si ritrovava nella Reggia di Oriente Bajazet Principe nuovo al comando, ed inclinato per quanto appariva all'imprese terrestri, debile la loro Armata sul Mare, e per l'inesperienza, e per l'avversione delle genti all'Armate Navali, impotente a resistere alle pubbliche forze temute, e rispettate per l'esercizio nella marittima professione. Aggiunta allo Stato di Terra Ferma la ricca appendice del Ferrarese, esser posto freno all'Italia; ed assicurata la Repubblica alla parte del continente, poter allora sciolta da' pericoli di distrazioni rivolgersi all'imprese del Mare, e debellare con tutte le forze la superbia de' Barbari; per altro divertendo l'armi, e i consigli al Mare e alla Terra era gran sorte nell'una e l'altra parte resistere, ma vano altrettanto sperare vantaggi di conseguenza.

Guerra di Ferrara.

Dall'efficacia de' discorsi, che sostenevano la pubblica Dignità, e dalle speranze del considerabile acquisto, fu mosso il Senato ad abbracciar la proposizione, decretandosi, che oltre l'Armata diretta dal Generale Vettor Soran-

ranzo, per obbligare Ferdinando Re di Napoli alla difesa delle Piazze situate alle Marine del Regno, altra ne fosse allestita sotto il comando di Damiano Moro, che penetrando nel Fiume Pò colpisse nelle parti più interne lo Stato de' Ferraresi. Con non minore sollecitudine fu data la mano all' allestimento di due Eserciti, l'uno de' quali diretto da Roberto San Severino avesse ad inoltrarsi nelle parti inferiori del Ferrarese, l'altro da Roberto Malatesta Signor di Rimini per avanzarsi nella Romagna.

Giovanni Mocenigo. Doge 72.

Non mancava il Duca di Ferrara a fronte de' pericoli, che sovrastavano allo Stato suo, di proccurarsi i possibili ripari; ammassava milizie, munizioni, vettovaglie, implorava dal Suocero Re di Napoli nella diversione qualche assistenza, rappresentava a' Principi Italiani nelle particolari sue disgrazie i loro mali, quando fossero arrivati i Veneziani al possesso di un Paese opportuno per la situazione, e per la fertilità, prendendo confidenza di resistere nella cognizione de' siti, per l' impedimento de' fiumi, e per l'ampie paludi, che con render difficile a' nemici l'avanzamento, potevano allontanare dallo Stato le offese.

Corso de' Fiumi Pò Adice.

Due Fiumi principali correvano allora pel Ferrarese; il Pò, e l' Adice. Il primo traendo

Giovanni Mocenigo. Doge 72.

do l' origine dall' Alpi , ultimo termine dell' Italia verſo la Francia al Monte Veſello , e ſcorrendo pel Piemonte , e per la Lombardia , ricevute in sè l' acque di oltre a trenta Fiumi , ed aſſorbendo molti torrenti , che ſcendono alla parte deſtra dell' Appennino , ricco di acque , e ſuperbo per l' ampiezza del letto , e per la rapidezza del corſo , non potendo reſtringere in un ſolo alveo la copia delle ſue acque , ſi divide a Figarolo in due rami , formando un' Iſola , nominata il Poleſine in Ferrara . Il ramo , che piega alla parte deſtra , dividendoſi pur eſſo in due rami fa riſorgere nel mezzo altra Iſola , dove è ſituata la Terra di Argenta , e ricevuto dal ramo più auſtrale nel ſuo ſeno il Fiume Reno , che ſcende dal Bologneſe , ſi ſcarica con porzion di acqua nella valle Paduſa in vicinanza di Ravenna ; coll'altro nel diſcendere al Mare forma la bocca di Primaro . Conſervando l'altro ramo in sè tutto il corpo dell' acque , va a ſcaricarſi nel Mare a Volane , e da queſta bocca , e da quella di Primaro ſi forma un ſeno , che rinchiude in sè la Terra di Comacchio , e che ſi chiama di Magnavacca .

Si divide eziandio in due rami la parte di Pò , che ſcorre vicina allo Stato de' Veneziani , dall' uno de' quali ſono formate le bocche del-

della Bà, e di Goro, dall'altra quella delle Fornaci, che nella sboccatura, attraversando l'acque del Adice, innondava colla gonfiezza i terreni vicini, con atterramento delle Lagune, e de' Porti di Venezia; dal qual notabile pregiudizio, fu poi indotto il Senato nell'anno 1598. a fargli con taglio Reale un nuovo letto, pel di cui mezzo restando divertite quell'acque corrono a sboccare nella sacca di Goro.

GIOVANNI MOCENIGO Doge 91.

Tale intrecciatura di acque rendeva non poco assicurato alle parti inferiori lo Stato del Duca, non ricevendo minor vantaggio dal fiume Adice, che sebbene non eguale al primo nell'ampiezza dell' alveo, e nella copia dell' acque, diramandosi esso pure in più parti, e dilatandosi per largo tratto di paludi prestava difesa al Paese, con rendere difficili i movimenti degli Eserciti, come pure per la necessità de' passaggi.

Dai monti vicini a Trento discende l'Adice, che ripieno di sabbia correndo in sè raccolto fino a poche miglia sotto Legnago, formava altro canale detto il Castagnaro, e trasmettendo allora qualche parte di acque per l'alveo detto Malopera, formava il Polesine di Rovigo, scaricandosi nel sito del Pò, detto delle Fornaci.

GIOVANNI MOCENIGO Doge

Il di sotto del Castagnaro si divide in due rami, l'uno de' quali conservando il naturale suo letto corre al luogo detto Fossone, l'altro alla parte destra traendo il principio dalla terra della Badia, bagna Lendenara, e Rovigo sopra Cavarzere, e congiungendosi poi col primo continua il corso fino alla sua sboccatura. Non lungi dalla terra di Loredo, corre altro picciolo ramo, che colla congiunzione de' due Fiumi porge comodità pel transito, e pel commercio colla Lombardia, chiamandosi questo la Rettinella.

Per trattare la guerra in Paese attraversato da tanti Fiumi, e coperto in più siti dall'acque, aveva il Senato ordinato l'allestimento di alquante Galere, e di molti legni minori per introdursi ne' siti di basso fondo, e fu ammassata copia di Guastatori per innalzare il Terreno in certi luoghi paludosi, e per agevolare all' Esercito l'avanzamento alle Rive del Pò.

Disposte le cose fu tosto occupata dal Sanseverino la Terra, e Rocca di Melara, espugnato Bergantino, e dopo tre giorni di resistenza Castel nuovo, appianandosi la strada a scorrere, e devastare il Paese con spoglie così abbondanti, che accorrendo alla Fama de' bottini, e della facilità degli acquisti molti soldati non solo Italiani, ma eziandio d'altre Na-

zio-

zioni alle insegne, ascendeva l' Esercito de' Veneziani a trentamila combattenti.

Giovanni Mocenigo. Doge 72.

Al terrore di tante forze non v' era luogo, che osasse resistere, di modo che spaventati i Territoriali correvano a schiere verso Ferrara, amplificando il numero de' nemici, e facendo temere imminente il totale eccidio di quel Ducato.

Con non minore felicità si era impadronito Cristofano da Mula Capitano dell' Armata minore in Pò dell'antica Città di Adria, e di Comacchio, ed espugnati dal Generale Moro tre Forti fatti piantar dal Duca al sito detto Policella, due alle rive, l' altro nel mezzo del Fiume sopra grossa Nave, passò il Moro sotto Figarolo ch' era combattuto dal Sanseverino, e gagliardamente difeso dal Montefeltro con vigoroso presidio.

Alla fama degli acquisti successivi, e dell' imminente eccidio del Ducato di Ferrara risvegliandosi la gelosia de' Principi Italiani erano stati spediti dal Duca di Milano venticinque Galeoni in ajuto de' Ferraresi; ma assaltati, e disfatti dall' Armata de' Veneziani, scuoprendosi ne` prigioni esservene molti Milanesi, furono per ordine del Senato provveduti di vestiti, e rimandati alle loro case, per prova, che non teneva la Repubblica inimicizia col Duca di Milano.

Giovanni Mocenigo. Doge 72.

Battute, e fugate da Ercole alquante milizie ſpedite dal Sanſeverino ad occupar certo poſto ſotto Figarolo per impedire la navigazione verſo Ferrara; fu riſarcito il danno coll' acquiſto della Città di Rovigo, e delle Terre di Caſtelguglielmo, Badía, e Lendenara, col mezzo di Franceſco, e Giovanni Maria figliuoli del Generale, in premio di che fu dal Governo donata al Sanſeverino la nobiltà Veneziana, come pure a Pietro Maria Roſſi Parmigiano inclinato a' pubblici vantaggi; reſtando commeſſo ad Agoſtino Barbarigo Capitano di Padova di paſſar in Poleſine ad aſſicurar i Popoli della pubblica predilezione.

Quanto fortunati erano i giornalieri avvenimenti, altrettanto ſollecita era la pubblica previdenza, perchè non mancaſſe coſa alcuna agli Eſerciti, ed all' armate Marittime, eſſendo già provveduta di ſoldo abbondantemente la pubblica Caſſa per i naturali ſuoi diritti, per le impoſizioni, e pel Decreto, che quelli, i quali teneſſero beni in decima, oltre Ducati dieci, aveſſero ad esborſare nella Camera degl' impreſtidi l' importar di tre decime, per ritrarre l'annuo cenſo di cinque per cento del loro ſoldo. Per la prontezza degli ſtipendj, e per la felicità degli eventi animate le milizie, non fu difficile al Sanſeverino eſpugnar Figarolo,

rolo, acquisto però che riuscì fatale, perchè circondata la Terra da paludi; per l'aria insalubre fu il sepolcro di gran numero di soldati, mentre s'infermò il Sanseverino; e perdè la vita il Provveditor Loredano. Da calamità non men lagrimevole fu attaccata l'armata in Pò; perì il Generale Damiano Moro, e fu tale la strage nelle ciurme, e nelle milizie, che unita a quella dell'Esercito, fu detto; togliessero le infermità la vita a venti mila uomini.

Gio-vanni Moce-nigo. Doge 72.

Ridotte a condizione così infelice le forze destinate all'impresa di Ferrara, furono eziandio distratte; avvegnachè con gloria; quelle ch'erano raccomandate al General Malatesta; che per ordine del Senato fu sollecitamente spedito in ajuto del Pontefice rinchiuso in Roma dall'armi di Alfonso Duca di Calabria figliuolo di Ferdinando; e costituito in grave pericolo per le interne sollevazioni de' Colonnesi, e Savelli. Il comando avanzato al Generale Vettor Soranzo di assaltare le marine della Puglia, e le Piazze del Regno di Napoli fu bastante a staccare Alfonso dalle mura di Roma; poichè ridotte le genti in Velletri; e Campo morto per assicurarle dagl' insulti del Malatesta passato coll' Esercito verso Roma; sperava di preservarle; ma attaccato dal Mala-

Giovanni Mocenigo. Doge 72.

testa, sebbene avesse Alfonso, sotto le insegne grosso corpo di Turchi restato al suo servizio dopo aver ricuperato Otranto, fu vinto, e disfatto, entrando il Malatesta in Roma a maniera di trionfante ricco di spoglie, e con gran numero di prigioni; giorno per verità fortunato pel glorioso avvenimento, ma che per le naturali vicende delle cose umane fu susseguitato da fatale infortunio, avendo dovuto il Malatesta cedere al comune destino, oppresso da grave infermità.

Tali erano gli accidenti della guerra nella Romagna, e nel Ferrarese; ma risvegliandosi gli umori nella Provincia, per la gelosia de' Principi, furono dal Senato rinvigorite le forze, e cessata la mala influenza dell' aria nociva; restituito in salute il Sanseverino, e raccomandate le cose pubbliche a Luca Pisani Capitano di Verona sin a tanto giungesse al Campo l' eletto Provveditore Giovanni Emo, furono ripigliate le offese a danno de' Ferraresi. Spedito dal Generale il figliuolo Francesco a combattere il Forte fabbricato da Ercole al Lago scuro, furono assaltati da Sigismodo di Este, Niccolò Coreggio, e da Ugo Sanseverino con tre mila soldati, quattrocento cavalli, e seicento fanti, che seco aveva; ma assistiti da Vettor Soranzo, che con trentasette legni batteva

teva Graniolo, furono i Ferraresi posti in fuga, restandone molti tagliati a pezzi da trecento cavalli Greci, non pochi fatti prigioni, tra' quali Ugo Sanseverino, che fu spedito sotto sicura custodia a Venezia.

Giovanni Mocenigo. Doge 72.

Confusi ed atterriti i Ferraresi per la sconfitta, lasciavano in libertà di scorrere a talento il Territorio l'Esercito vittorioso de' Veneziani, il quale espugnato altro Forte costrutto da Ercole, penetrando nel Barco, dove i Duchi per delizia egualmente che per grandezza solevano tener rinchiuse molte Fiere, si avvicinò in distanza non maggiore di un miglio alla Città di Ferrara, in cui era sì grande il disordine, e la confusione di tutte le cose, che faceva presagire non lontano il compimento della Vittoria, ed il glorioso fine alla guerra.

Ritrovandosi a condizione così infelice il Ducato di Ferrara; rotti, e fugati gli eserciti; ridotte le Fortezze in potere de' nemici; lontani gli amici, e debole la difesa nella Città Capitale, improvviso avvenimento rapì di mano a' Vincitori il vicino acquisto, ponendoli in necessità di difendere il proprio Stato, e la salute de' sudditi.

L'imminente eccidio del Ducato di Ferrara riusciva assai molesto a' Principi Italiani per l'

GIOVANNI MOCENIGO. Doge 72.

ingradimento maggiore della Repubblica; ma più che altri apprendendo le conseguenze il Re di Napoli, e Lodovico Sforza, che come tutore del Nipote Giovanni Galeazzo, per essere stato ucciso da' congiurati il di lui Padre reggeva colla Cognata il Ducato di Milano, nel tempo medesimo in che erano deliberati d'impugnar l'armi a difesa di quello Stato, pensarono di colpire più vivamente i Veneziani, con alienare da loro il Pontefice. Gli fecero perciò sagacemente comprendere i pericoli della Provincia, quando accrescesse la Repubblica di Potenza, e di Stati. Essere stata idea salutare de' Predecessori Pontefici, tener bilanciate nell'Italia le forze de' Principi, perchè non potesse l'uno coll'oppressione dell'altro minacciare a tutti la servitù. Che siccome sarebbe ascritto a gloria del di lui Ponteficato conservare l'antica massima, così non anderebbe esente dalla nota appresso i Posteri un differente consiglio, dal quale potevano derivare pessime conseguenze all'Italia tutta. Essere già disposti gli animi, e preparate le forze de' Principi per attraversare a' Veneziani gli illimitati disegni, nè altro ricercarsi per ottenere il buon fine, se non che il Pontifice Capo della Cristianità, e Padre comune, fiancheggiasse coll'autorità sua la salutare deliberazione.

Ta-

Gio-vanni Moce-nigo. Doge 72.

Tali rifleffi fuggeriti da particolari riguardi penetrarono di sì fatta maniera nell'animo del Pontefice, che fenza curarfi della Lega, che teneva co' Veneziani, e dell'affiftenze, che gli avevano preftato col loro Efercito, fino a liberarlo dagli eftremi mali, con precipitofa rifoluzione aderì alle ricerche di coloro, che poco prima avevano impugnato l'armi, ed aveano rinchiufo nella Città di Roma il Vicario di Crifto, unendofi feco loro in iftretta Alleanza, con intimare a' Veneziani: che fiffata già la maffima di muovere la Criftianità a' danni de' Turchi, doveffero tofto defiftere dagl' infulti contro il Duca di Ferrara, anzi reftituire prontamente quanto fino a quel giorno avevano occupato di quel Ducato.

Commoffo giuftamente il Senato dalla novità fece intendere al Pontefice. Che la Repubblica aveva intraprefo la guerra contro il Duca di Ferrara per ragionevoli, e fondate cagioni, egualmente che per configlio del Capo della Chiefa. Che la dichiarazione prefente di portar l'armi contro i Turchi, non era che un pretefto per offendere un Principe amico, e difenfore della Religione Cattolica, e della libertà d'Italia, rimanendo ciò verificato dall' ozio de' Principi nel lungo corfo di venti anni, ne' quali fi era trattata da' Veneziani la

Giovanni Mocenigo. Doge 72.

guerra contro i Turchi. Che non addossava il Senato alla rettitudine del Pontefice le fraudolenti macchinazioni, ma bensì a coloro, che riguardando con livore i pubblici avanzamenti, cercavano di rapire alla Repubblica i frutti di una Vittoria meritata a prezzo di oro, e di sangue; ma che potendosi dire ridotta al suo termine l'impresa non avrebbe creduto la Repubblica di far cosa dispiacevole al Pontefice, soggetta alla censura degli uomini, o disapprovata da coloro, che con indifferente giudizio pesassero le pubbliche convenienze, se avesse continuato a cogliere la mercede degl'impegni contratti, e de' tesori profusi.

Pontefice si unisce in Lega co' Principi Italiani contro la Repubblica.

Tanto fu lontano, che il Pontefice prestasse il dovuto riflesso alle cose espostegli per nome pubblico, che anzi senza dilazione fulminò la scommunica contro i Veneziani, al di cui tuono ponendosi in movimento l'armi temporali de' Principi, si avanzò Alfonso con due mila Cavalli verso Ferrara, passando poi a Casale, luogo destinato all'unione degli Ambasciadori, dove fu sì grande il concorso de' Principi Italiani ad entrare nella Lega, che i Genovesi solamente si mantennero in amicizia colla Repubblica, venendo dichiarato Generale della grande Alleanza Federico Gonzaga, senza però che fosse derogato all'autorità di Alfonso.

Non

Non era lento il Senato a far fronte a tant' armi con pronti provvedimenti; rilasciava patenti, per leve numerose di soldati; sollecitava Renato figliuolo del Duca di Lorena a passare in Italia per gli obblighi di sua condotta, il quale, superate le opposizioni del Duca d' Austria, e de' Principi della Germania ad insinuazione del Pontefice, giunse opportuno, e venne incontrato fino a Trento da due Ambasciadori Bartolommeo Vitturi, e Niccolò Foscari spediti per onorarlo. Accresciuto l' Esercito col nuovo soccorso, coll' ammasso di numerose milizie, e con molte squadre di Turchi, che avevano prescelto il servizio de' Veneziani a quello degli Arragonesi, ordinò il Senato al Sanseverino di portarsi con sollecitudine nel Milanese, dove per la tenera età del legittimo erede, dominando malgrado della Madre del Duca, e de' principali Signori, Lodovico con tirannico imperio, non era fuor di ragione sperare nella diversità degli affetti, e nella disunione de' Popoli, aperta la strada all' armi straniere di far notabili avanzamenti.

Giovanni Mocenigo. Doge 72.

Unitosi il Sanseverino a Pietro Priuli, e Marc' Antonio Morosini Provveditori in campo, gettato un Ponte sopra l' Adda in vicinanza di Trecco penetrò nel Milanese; ma non fece il Popolo alcun movimento, anzi uscito

Lo-

Gio-
vanni
Mocenigo.
Doge 72.

Lodovico con vigorose forze, ed unitosi agli Alleati, fu formato colle forze comuni Esercito così forte, che non credendo sicuro il Sanseverino campeggiare a fronte di potente nemico, presidiata la fortezza degli Orzi Novi, si ridusse colle genti in vicinanza di Brescia. Ritiratesi le milizie de' Veneziani, passò Alfonso l' Adda a Casciano, s' impadronì di Trecco, e d' altre Terre minori, ed accresciuto l' Esercito colle Truppe Fiorentine e Pontificie, lo tradusse oltre l' Oglio tra Quinzano, e gli Orzi Novi, ed occupati i luoghi tutti fino alla Mela, ed anco Bagnolo oltre il Fiume, passò a congiungersi col Gonzaga. Si moltiplicava il numero de' nemici congiurati a pubblici danni, uscendo al Mare; oltre le forze terrestri, l' Armata poderosa del Re di Napoli composta di quaranta Galere, alla qual notizia fu eletto General dell' Armata Giacomo Marcello, si allestirono molte Galere, e furono mandati molti legni a compir l' armo nella Dalmazia. Il ritardo indispensabile di rendere a quella parte guernite le Galere, e la sollecitudine degli Arragonesi di penetrare nel Golfo, cagionò non poca mormorazione nel Popolo di Venezia, e spezialmente in coloro, che nell' ozio della Città, ed all' oscuro delle cose in lontana parte, credono disporre dell' imprese, e de'

mo-

movimenti dell Armate, non ſenza imputazione del Generale Marcello condannato di lentezza, e di poco cuore; ma gli uomini più ſenſati riflettendo a' pericoli dell' Armata ſe foſſe comparſa ſpoglia del neceſſario vigore a viſta de' nemici, lodavano la di lui direzione, che tendeva al decoro delle pubbliche inſegne, ed alle ſperanze della Vittoria.

Giovanni Mocenigo. Doge 71.

Piegando i nemici verſo la Dalmazia occuparono l' Iſola di Liſſa, e vagheggiando quella di Curzola, fu preſervata la Piazza dalla ſagacia di Giorgio Viaro che vi preſiedeva, dal quale, all' arrivo de' nemici, ſparſa falſa voce che ſi avvicinaſſe l' Armata Veneziana, e fatte ad un tratto ſuonare le Campane; comparendo con dimoſtrazioni di gioja alle Mura il Popolo, fu impreſſo ſpavento sì grande negli Arragoneſi, che perſuaſi in fatto di ciò che non era ſi diedero frettoloſi al Mare, ſenza perturbare la quiete degli abitanti.

Non più ſtrepitoſi erano i movimenti nella Lombardia, dove tentavano gli Alleati l' acquiſto di Lonato, e vegliava il Sanſeverino alla difeſa della Piazza, con averla prima munita di forte preſidio, e poi con inſultar i nemici, ſorprendere i Saccomanni, ed impedir loro le vettovaglie, e le munizioni col tagliar gli argini del Fiume Serio, perchè non potendo far fron-

te

GIOVANNI MOCENIGO. Doge 72.

te in Campagna aperta per la disuguaglianza delle forze, e per essere partito dall'Esercito colle Truppe Renato, per accorrere alla tutela del tenero Re di Francia Carlo Ottavo succeduto alla Corona per la morte di Lodovico Undecimo, credeva sano consiglio attendere dal tempo e dall'arte i vantaggi, che non poteva sperare dalla risoluzione, e dall'armi.

Più sfortunati erano gli avvenimenti nel Ferrarese, dov' erano stati rotti i Veneziani, e fatto prigione Tommaso da Imola, che aveva assaltato la Stellata, protaendosi ad arte da' Pisani l'accordo fin a tanto, che giunto Ercole con grosse Truppe, restarono maltrattate le genti de' Veneziani, non potendo a tempo opportuno portar loro soccorso il Provveditor Giovanni Emo, a cui caduto il cavallo nella sollecitudine della marchia, perdè poco appresso la vita.

Poco migliore era la condizione de' Veneziani nel Veronese inondato dall'armi Alleate, alle quali era riuscito sorprendere le Terre di Villafranca, Visago, Isola della Scala, e Sanguenedo con tal terrore de' Villici nel Padovano, e Vicentino, che abbandonate le abitazioni si erano ritirati ne' luoghi montuosi, e nelle paludi.

Ingombrata da' nemici la miglior parte dello

Sta-

Stato de' Veneziani nella Terra Ferma, era costituita la Repubblica in grand'impegno di mantenere numerose milizie per accorrere in più parti a consolazione, e difesa de' sudditi, a che ricercandosi pesanti dispendj, per provveder la pubblica Cassa fu decretato, che quelli tenessero cariche dal Golfo del Quarnaro verso Venezia, lasciassero nell' Erario la metà delle utilità che godevano, e dal Quarnaro in là, solamente la terza parte.

Giovanni Mocenigo. Doge 72.

Quasi che le agitazioni dell' armi non valessero d' esercizio bastante alle meditazioni del Senato, nuovo accidente sopraggiunse a rattristare la Città di Venezia, per essersi acceso fuoco nel pubblico Palazzo, e scoppiando le fiamme dall' Oratorio, dove il Principe, e la Signoria suole intervenire alla Messa, si dilatarono nelle stanze vicine con pericolo, che rimanesse incenerito l' Archivio, dove erano raccolte le più recondite memorie de' passati secoli; ma accorrendo moltitudine di Popolo fu troncato il corso a più lagrimevoli conseguenze.

Partiti gli Alleati dal Veronese ricuperò facilmente il Sanseverino le Terre perdute, e si sarebbe avanzato a più utili deliberazioni, se occupata da' nemici la Terra d' Asola nel Bresciano, non avesse creduto opportuno passare a quel-

quella parte per impedire al Gonzaga l'esecuzione di più importanti disegni.

Giovanni Mocenigo. Doge 72.

Se pericolosa era la costituzione dello Stato de' Veneziani devastato da tante parti dall'armi Alleate, non migliore era la condizione del Duca di Ferrara ridotto all'estreme angustie, che querelandosi del Cognato attento a debili imprese; quando l'oggetto principale della Lega era stato di preservargli Stato, lo indusse ad imbarcare nel Pò le Infanterie, accompagnandole in persona lungo le rive colla Cavalleria per attaccare improvvisamente l'Esercito de' Veneziani. Non v'è dubbio, che dalla sorpresa potessero derivare decisive conseguenze; se di concerto con Francesco Diedo, e Francesco Marcello Rettori di Verona non avesse imbarcato il Sanseverino grosso corpo di Truppe, giungendo con istupore de' nemici nel punto medesimo a contrastar loro il disegno.

Con movimenti così leggieri si nutriva la guerra; erano bilanciate le forze, sollecità l'attenzione ad attraversare le deliberazioni altrui, facendosi Teatro dell'armi le Terre aperte, o di debil difesa, senza che alcuno osasse d'accingersi ad imprese di conseguenza per timore di rimaner sopraffatto dalle forze nemiche, di modo che terminata la Campagna passò il Sanseverino a Venezia accolto con onori di-

distinti per aver preservato lo Stato à fronte di tanti nemici congiurati a pubblici danni, ottenendo in prova di aggradimento in feudo le Terre di Cittadella nel Padovano, e di Montorio nel Veronese.

Giovanni Mocenigo. Doge 72.

Non dissimile fu la pubblica liberalità verso la famiglia de' Rossi, che scacciati dallo Stato per aver tenuto le parti della Repubblica, e ricoveratisi in Venezia, Guido, e Giacomo con onorevoli stipendj furono condotti al servizio, e provveduto il terzo fratello di ricco benefizio Ecclesiastico nel Veronese.

Non potendo il Senato svellere dall' animo l' amarezza per l' alienazione del Pontefice, dopo che coll' armi l' avea liberato dagli estremi pericoli, e che per consiglio di lui si era impegnata la Repubblica nella guerra contro il Duca di Ferrara, aveva fatto avanzare il risentimento alle Corti maggiori della Cristianità, spedindo Sebastiano Badoaro à Federico Imperadore, Antonio Loredano a Carlo Re di Francia, e Niccolò Foscarini a Massimiliano nella Bassa Germania, facendo nel tempo medesimo grandi apparati di milizie, e di apprestamenti, e rilasciando ordini, perchè fossero trasferiti dalla Grecia mille duecento Stradiotti; milizia in que' tempi creduta il nervo maggiore degli Eserciti de' Veneziani. All' efficacia

Giovanni Mocenigo. Doge 72.

cia degli uffizj, ed alla risoluzione del Senato s'era non poco commosso il Pontefice, che dubitando, ad insinuazione de' Veneziani, di veder inondata l'Italia dalle straniere nazioni, dalle quali oltre la confusione, e pericoli della Provincia poteva rimaner pregiudicata l'autorità della Santa Sede, fondata sopra la sola base della Religione, e della venerazione de' popoli; e conoscendo in oltre vacillanti, e discordi i pensieri degli Alleati, che nel congresso di Cremona avevano dato segni di dubbietà nella scelta dell'imprese, e nella continuazione della guerra, fece intendere al Provveditor Veneziano, che si ritrovava in Romagna, di bramare, come Padre comune, restituita la pace, dichiarandosi pronto a darvi la mano, perchè cessasse l'effusione del sangue fedele, che con maggior frutto poteva impiegarsi a' danni de' Turchi comuni nemici del Cristianesimo.

Riuscì grata al Senato la disposizione del Pontefice, non dubitando, che date a lui le più oneste soddisfazioni, non avesse a sciogliersi il nodo dell'Alleanza, e terminare con buon fine l'impresa di Ferrara, e perciò spedì a Cesena Zaccaria Barbaro, e Federico Contarini per udir le proposizioni, le quali riuscendo irragionevoli, ed esorbitanti, non fu difficile

com-

comprendere, che gl' introdotti trattati non avevano per oggetto la pace, ma ch'erano ſolamente diretti ad intiepidire l'ardor del Senato agli apparati dell'armi, ed alle pratiche per proccurarſi ſtraniere aſſiſtenze.

GIOVANNI MOCENIGO. Doge 72.

Continuando perciò con impegno maggiore le oſtilità, e alternando la fortuna dell' armi nel Breſciano, e nel Ferrareſe ſenz' avvenimenti notabili, erano di maggior rifleſſo i movimenti ſul Mare, paſſato già con cinquantaſei vele Giacomo Marcello alle marine di Napoli, ove sbarcate le Truppe, e poſto in confuſione il Littorale ſi era accinto all' eſpugnazione di Gallipoli; acquiſto, che ſe coſtò la vita al Generale, a cui da colpo di Cannone fu levata la teſta, arricchì le milizie di ſpoglie. Soſtituito dalla concorde acclamazione alla direzione dell' Armata Domenico Malipiero ſino a tanto foſſe eletto dalla pubblica autorità il ſucceſſore, ed accreſciuto il coraggio nelle milizie, all' eſpugnazione della Piazza ſuſſeguitò il volontario arrendimento di molte terre, rimanendo libero campo a' Vincitori di ſcorrere, e depredare ſenza oſtacolo quelle marine.

Se nel Regno di Napoli cadevano le Fortezze, e le Terre in potere de' Veneziani, nella Lombardia s'impiegavano l'armi in debi-

li azioni, tenendo fiſſo il Sanſeverino l'oggetto di preſervare lo Stato, nè ſi curava d' incontrar deciſive fazioni; ma ponendoſi ſempre in forti alloggiamenti, confidava di ottenere dal tempo la ſicura Vittoria, per eſſergli nota la varietà delle opinioni negli Alleati, e l'inſtabilità delle Leghe.

GIOVANNI MOCENIGO. Doge 72.

Con non diſſimili conſigli era maneggiata la guerra nel Ferrareſe; ſcorrevano le milizie Veneziane fino alla Città capitale, era dato a ferro, ed a fuoco il fertile Territorio, e ſe talvolta con vigoroſe ſortite era punita la militare licenza, acciecata dall' amor delle prede, erano condannati gl'infelici abitanti alla prigionia, alle devaſtazioni, e agl' incendj.

Potendoſi perciò dubitare, che aveſſe a prolungarſi la guerra tra reciprochi danni contro l' univerſale eſpettazione, da Lodovico Governatore del Ducato di Milano, e da Roberto Sanſeverino Generale de' Veneziani, fu aperta la ſtrada a' trattati, e dopo patuite le tregue reſtò col mezzo loro ſtipulata la pace. In vigore di queſta non ſolo erano depoſte l'armi in Lombardia; ma ridotta in ſicurezza l'Italia dalle invaſioni ſtraniere col vincolo di Lega univerſale a preſervazione della Provincia. Si confermavano i capitoli accordati col Duca di Milano nella pace conchiuſa in Lodi l' anno

Pace, e Lega tra i Principi a preservazione della quiete in Italia.

1454.

1454. Si restituivano a' primieri possessori i luoghi occupati, rilasciava il Duca di Ferrara a' Veneziani il Polesine di Rovigo, e si rimettevano le antiche giurisdizioni della Repubblica nella Città di Ferrara. Ritornavano al Sanseverino le Terre nel Regno di Napoli, e nel Ducato di Milano, dichiarandolo Generale dell'armi della Lega; e finalmente prometteva il Senato di non prestar assistenza a' Baroni, e Feudatarj, che si alienassero dall' ubbidienza della Santa Sede.

GIOVANNI MOCENIGO. Doge 72.

Pace tra i Veneziani, e Collegati. anno 1484

Fu applaudita la pace da tutta l'Italia, confidando gli uomini nell' unione universale degli animi, e delle forze, essendo costituita in piena tranquillità la Provincia, ed allontanati que' mali, che dalla ferocia delle straniere nazioni, e spezialmente da' nemici del Cristianesimo, erano minacciati.

Terminata la guerra s'impiegò l'applicazione del Governo alle domestiche cure; e come nella grave combustione, e tra l'armi, si era ommessa qualunque cosa, che a motivo de' dispendj potesse divertire i provvedimenti, così nell'ozio della pace fu decretato di restaurare il pubblico Palazzo dal passato incendio, che venne con magnificenza nobilitato.

La sollecitudine però maggiore versava nel-

GIOVANNI MOCENIGO. Doge 72.

Commercio copioso de' Veneziani.

la confervazione, ed accrefcimento del commercio, fondamento della pubblica, e privata felicità, fpedindofi i pubblici legni per tutti i Porti del Mondo allora noto, con indirizzare quattro Galere da mercato nella Soria, e nell' Egitto, tre nell' Africa, due nella Francia alle fcale della Provenza, quattro oltre lo ftretto a' Porti della Spagna, e de' Regni bagnati dal Mare Oceano, quattro per lo ftretto di Coftantinopoli nel Mar maggiore, e nella palude Meotide; da' quali luoghi tra sè cotanto diftanti afportando ricchi prodotti, e comunicandoli con reciproco concambio agli altri, erano provveduti gli ftranieri paefi di tutto ciò che poteva fervire non folo all'ufo neceffario degli nomini, ma eziandio alle delizie, ed al luffo altrui. Grande dalle induftriofe navigazioni ne derivava il profitto de' Cittadini, copiofa la rendita de' pubblici Dazj, che febbene leggieri, per l'affluenza delle merci, arricchivano l'Erario, e oltre di ciò fi nutriva gran numero di veterani foldati, e di uomini valorofi nell'efercizio della marina, potendofi con ragione chiamar fortunati que' tempi per l'affluenza delle ricchezze, che per l'impiego de' Cittadini, i quali allevati nelle fatiche, e ne' pericoli erano affatto fciolti da' pregiudizj, che fogliono derivare dall'ozio, e dalla fola

co-

cognizione del clima natìo, praticandosi dagli uomini maravigliosa frugalità più per proprio istinto, che per timor delle Leggi. Per tale innocente costume, non andava esente dalla disapprovazione chiunque tentato avesse d'introdurre nuove maniere di vivere, e più molle, ed insolita invenzione di vesti, di trattamento. Istituto salutare, che si mantenne fino a tanto, che vagheggiato dalle straniere nazioni il Dominio d'Italia, andarono a poco a poco entrando negli animi le blandizie de' vizj, e resero effeminati gli uomini coll'allettamento de' barbari riti, e con insolite comparse negli abbigliamenti, e ne' conviti, a segno tale, che prendendo l'abuso radici profonde, ha fatto perdere a questa nobilissima Provincia non solo l'antica sua libertà, ma eziandio il desiderio di più riaverla; e fatalmente introdotto nella Città di Venezia, ha tramandato ne' posteri piaghe più dolorose di quelle abbia potuto imprimere l'invidia della fortuna, o il furore de' Barbari.

Nelle moltiplici espedizioni in parti remote, e per Mari nella sua ampiezza indifesi, ne derivava talvolta qualche incontro sinistro, come accadette a Bartolommeo Minio, che navigando per l'Oceano con quattro Galere, fu dal Colombo, famoso Corsare Genevese, sottomesso

GIOVANNI MOCENIGO. Doge 72.

al Capo di San Vicenzo, non avendo dopo lungo conflitto potuto resistere alla gagliarda impressione di sette Galere che l'avevano assaltato; ma non erano calcolati questi leggieri scapiti a fronte delle grandi utilità, che dal numero de' legni, e dalla copia delle merci ne ritraeva l'universale della Città. Bensì da tal emergente fu facile comprendere l'estimazione che godevano appresso i Principi le pubbliche insegne, perchè ridottosi il Colombo a Lisbona in Portogallo per acconciare i legni, e per vendere le merci, fu da quel Re proibito a' sudditi di appropriarsi per qualunque ragione gli affetti de' Veneziani, e restituite le robe, liberati i prigioni, fatti curar i feriti, li rimandò sicuri in Patria, per la qual prova di vera amicizia fu dal Senato spedito Girolamo Donato espresso Ambasciadore ad attestare al Re la pubblica riconoscenza.

Non minor contrassegno dell'attensione de' Principi a compiacere la Repubblica fu la riannodata corrispondenza tra Mattias Re di Ungheria, e Federico Imperadore, avendo vigore gli uffizj del Senato, fatti avanzare col mezzo di Domenico Bolani al Re, e d'Antonio Bolani all'Imperadore, di acquietare le differenze che vertivano tra i due Principi, premendo troppo alla Repubblica, che non

fos-

fossero divertite l'armi degli Ungari in altre guerre, ma che si attrovassero pronte e robuste per resistere a' Turchi.

Giovanni Mocenigo. Doge 72.

Marco Barbarigo. Doge 73. anno 1485

Mancato di vita in quest'anno il Doge Mocenigo gli fu sostituito Marco Barbarigo, Cittadino d'integrità, e dotato di rare prerogative, sebbene fu poco felice alla Patria il breve periodo del di lui Ducato, per aver dovuto soggiacere la Città al flagello della peste; ma tuttavia non trascurando il Governo egualmente gl'interni, che gli esterni provvedimenti, se per rendere l'aria più purgata fu decretata l'escavazione del gran Canale che la divide, per esser questo ad' ismisura abbonito; alla fama degli apparati de' Turchi diretti contro il Regno di Cipro, furono spedite numerose milizie nell'Isola, che se riuscirono inoffiziose per essere in breve ora svaniti i sospetti, furono però valevoli a render certa la Regina della pubblica vigilanza ad assisterla.

Eguale si faceva conoscere l'attenzione del Senato per mantenere la quiete dell'Italia, non assentendo alle larghe esibizioni del Pontefice per unire seco lui l'armi pubbliche contro Alfonso Re di Napoli, nè potendo il Papa da sè solo muover la guerra con isperanza di vantaggi, deposti i pensieri di novità, continuò la Provincia a goder la pace.

Marco Barbarigo. Dog. 73.

Non per anco terminato il corso di un anno convenne al Doge Barbarigo cedere al comune destino, venendo sostituito nella Dignità il fratello Agostino, il di cui Ducato, se fu eguale per l'integrità, e prudenza del Principe, riuscì più fortunato alla Patria per la gloria dell' armi, e per la dilatazione dell'Imperio.

Agostino Barbarigo. Doge 74. anno 1486

Era fermo il Senato nella radicata massima di mantener l'amicizia co' Principi, e di coltivarla spezialmente co' confinanti; ma invidiando taluno la pubblica tranquillità, o prendendo gelosia della grandezza de' Veneziani, quando per la quiete universale d'Italia poteva sperar la Repubblica di goder lunga pace, con improvvisa ostilità fu da Sigismondo Duca di Austria, e fratello dell'Imperadore Federico provocata alla guerra. Arrestati sotto la fede di reciproca corrispondenza tra' Principi, i Mercanti, e gli effetti de' Veneziani nel mercato che annualmente soleva unirsi in Bolzano, scacciati per ordine di Sigismondo gli Operarj, che travagliavano nelle miniere di Argento ne' monti vicini allo Stato Austriaco, e con più risoluto consiglio unitosi in vicinanza di Trento i Tedeschi in numero di dieci mila uomini ad insultare la Terra di Roveredo, non avendo potuto espugnarla per difetto di artiglierie, date alle fiamme le abitazioni suburbane si era-

Ostilità di Sigismondo Duca di Austria.

no

no ritirati nelle vicine Ville in attenzione di migliore opportunità. Alla novità, che senza intimazione di guerra rendeva violata la pace, fece il Senato passare nel Veronese molte milizie dalla Carnia, dal Trevisano, e dalla Lombardia, ordinò nuove leve de' soldati, destinò Provveditori in campo Pietro Diedo Rettore di Verona, e Girolamo Marcello, chiamando dalla Romagna Giulio Varano Signore di Camerino, che teneva il supremo comando delle milizie della Repubblica; ma cresciuti di numero i Tedeschi, e provveduti di Artiglierie, dopo aver dati più assalti s'impadronirono di Roveredo, ritirandosi Niccolò Priuli Rettore nella Rocca colla confidenza di ricever soccorso. Dubitando il Senato, che nel Generale Varano non vi fosse l'intiera cognizione militare per diriger la guerra, invitò Roberto Sanseverino ad assumere unitamente il comando dell' armi pubbliche, da cui abbracciata prontamente l'esibizione, e passato al campo, sostenne per qualche tempo il decoro delle insegne in fazioni più adattate ad accrescer l'odio tra le due nazioni, che a decidere dell'esito delle cose.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Scorrevano baldanzosi i Tedeschi in più luoghi lo Stato, facendosi vedere su' monti del Vicentino, di Feltre, e del Friuli con terrore de' Popoli, ma senza pericolo per l' inde-

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

defessa attenzione di Girolamo Savorgnano, uomo di chiaro sangue nella Patria del Friuli, e che per le azioni illustri de' Maggiori godeva il fregio della Veneta Nobiltà, dal quale superate alla testa de' Paesani le sommità quasi inaccessibili de' monti, venivano assaltati, e posti in fuga i Tedeschi, obbligandoli a precipitare da gioghi alpestri, per le quali azioni meritò le lodi di tutto il Senato. Superata finalmente da' nemici la costanza del Presidio capitolò la resa della Rocca di Roveredo; acquisto, che poco potè decidere del fin della guerra, perchè stando a fronte gli Eserciti, e riuscita con reciproco sangue l'imboscata tesa dal Sanseverino a' Tedeschi, che scorrevano i Territorj, a cui dal figliuolo fu preservata la vita, partito il Varano per curarsi dal Campo, e restato il Sanseverino solo alla direzione dell'armi, attendevasi di giorno in giorno una qualche risoluta azione, che valesse a decidere delle cose. Ma i Tedeschi mancanti di denaro, e di pane, vedendosi a fronte di Esercito disciplinato, e ben diretto, dopo aver in vano ricercato certo tempo di tregua, incendiato all' improvviso il Castello di Roveredo ritornarono alle loro case, ricuperando i Veneziani senza sangue, o pericolo, la Terra perduta.

Al-

Allontanati, e difperfi i Tedefchi, ed accrefciuto l'Efercito Veneziano con molte milizie levate dalle Piazze della Romagna, penfava il Generale di accingerfi a qualche imprefa; e vagheggiando l'acquifto della Città di Trento come opportuna a' pubblici riguardi, perchè occupava un paffo importante dell' Allemagna, comunicò a' Provveditori il difegno per rilevare la loro opinione. Era di quefti diverfo il parere, perchè Luca Pifani (foftituito a Pietro Diedo, che s' era reftituito alla prefettura di Verona) rifletteva, che alla fama dell' affedio di una Città che poteva dirfi il freno dell'Italia, fi farebbe in momenti riunita la bellicofa nazione, che non fugata dall' armi pubbliche, o ridotta per terrore nell' ultime parti della Germania, erafi da sè medefima volontariamente difciolta. Che fe foffe riufcito l'acquifto, allora poteva dirfi incominciata la guerra per l'impegno de' Principi della Germania, pel decoro della nazione, e per non lafciar agl'Italiani aperta la ftrada di penetrare nelle loro Provincie; ma che inviluppato l'Efercito tra difficoltà, per le anguftie de' monti poteva rimaner oppreffo, fenza decidere in campo aperto il deftino di una battaglia. Soggiungeva, non efferfi fatto poco a difendere i Pubblici Stati contro gente feroce, e de-

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

e dedita per iſtinto all'armi; qualunque paſſo dover coſtare pericoli, ed in caſo di ſiniſtro evento, poter più perderſi di quanto ſi ſperava di conquiſtare. Eſſere ſtanca la Repubblica per la guerra di Ferrara, bramare reſpiro i ſudditi afflitti da gravi peſi, e dover crederſi conſiglio più ſalutare deporre l'armi in figura di vincitori, dopo aver preſervato lo Stato, che ſtuzzicare la fortuna a voltar la faccia con intraprendere coſe difficili, non corriſpondenti a' pericoli, e feraci di conſeguenze non favorevoli.

Ma il Provveditor Marcello con intrepido cuore, e con più riſoluto conſiglio era portato a ſecondare la fortuna della Repubblica, che aſſaltata ingiuſtamente ne' proprj Stati, ſembrava ora invitata a vendicarſi de' ſuoi nemici, e a dilatare l'Imperio. Dichiarava, eſſerſi diſciolto l'Eſercito Tedeſco, non per leggierezza delle milizie annojate dalla lunga dimora, ma per indigenza di pane, di denaro, e di ogn'altra coſa neceſſaria per ſoſtenerſi, e che non era da crederſi, che aveſſe quel Principe vigore di rimettere in piedi nuovo Eſercito, mentre gli erano mancate le forze per ſoſtenerlo, quando era intieramente formato. Che i Principi della Germania amiciſſimi alla Repubblica avrebbero piuttoſto condannato i

tra-

trasporti di Sigismondo non provocato da ingiurie, di quello che impugnate l'armi contro un Principe per uniformità di consigli, e per ragion di commercio strettamente unito in sincera corrispondenza. Possedere la Repubblica Fortezze, e Castella nell' Alpi, che davano ingresso nell' Allemagna, nel Feltrino, nel Bellunese, nella Carnia; tenerne a' confini del Bresciano, e del Bergamasco; non aver per questi concepito gelosia i Principi stranieri, nè poter essi concepire sentimento diverso dall' acquisto di Trento. Congiuntura più favorevole non poter esibire la fortuna alle pubbliche forze per estender l'Imperio, che allora quando cedevano i nemici la vittoria, e colla sollecita fuga aprivano la strada agli acquisti. Che avanzandosi l' Esercito coll' intiera cognizione de' siti, e con occupare i posti più gelosi, nella continuazione di stato doveva giungere alle mura di Trento prima, che pensasse alcuno di portarvi soccorso tra la confusione, e la fuga de' Popoli.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Che se poi si asseriva: essere stanca la Repubblica dalle passate guerre; avere cura il Senato d'invigilare al provvedimento di soldo, di milizie, di apprestamenti, e destinarsi dalla pubblica autorità i Comandanti agli Eserciti per combattere, e per proccurare di vincere, non

non per decidere, se avesse a continuare la guerra, o a deporsi l'armi.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Acquietatosi il Pisani alle ragioni del collega, fu rimessa alla prudenza del Generale Sanseverino l'elezione delle imprese, dal quale bilanciate le forze, presa cognizione del Paese, de' siti, delle Fortezze, fu deliberato di aver per iscopo l'acquisto di Trento; ma per non lasciarsi alle spalle alcun Forte, pensò di espugnare la Pietra, al qual fine gettato un Ponte a Calliano fermò le genti in una pianura, che dalle radici del monte si estende al fiume Adice per lo spazio di circa seicento passa, spedindo grosso corpo di Cavalleria per batter la strada, e per iscoprire se i Paesani facessero movimento. Ma la Cavalleria datasi alla preda, riempì di sì grande spavento gli abitatori di que' contorni, che ricoveratisi in fretta a Trento, ed amplificando il numero de' nemici, i pericoli, e i danni, spedirono i Trentini solleciti Messi a Giorgio Signore di Pietrapiana, Castello al di sopra di Trento, per aver pronto soccorso. Non fu egli tardo ad unire alle proprie le genti di Besino, grosso Villaggio sopra Calliano, comparendo sopra i gioghi vicini con soli mille uomini; ma divisi in più Truppe; e facendo credere nello strepito di militari stromenti, che maggiore fosse

il

il corpo delle genti raccolte, si diede la Cavalleria Veneziana a cieca fuga, ed urtando negli squadroni dell' Esercito riempì ogni cosa di confusione, e spavento. Proccurando il Sanseverino di far comprendere a' soldati il pannico terrore, che ingombrava le menti loro, fu dalla calca delle genti spinto nel Fiume, ove miseramente perì, pel qual accidente mancando gli ordini, ed aumentandosi il tumulto, non fu difficile alle milizie Tedesche far molte teste, rilevandosi fino a mille uomini il danno delle genti Veneziane. Nell' universale smarrimento non vi fu chi dasse prove di chiara virtù, fuorchè Guido Maria de' Rossi, il quale colla sua sola compagnia respinse i Tedeschi fastosi per la Vittoria, obbligandoli a ritirarsi con grave perdita.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Le discordie tra due Principi confinanti, che prendevano di giorno in giorno irritamento maggiore, commossero l'animo d'Innocenzo Pontefice a spedire Paris Vescovo di Osimo a Sigismondo per esortarlo alla pace, il quale passato poi a Venezia fece uffizj efficaci al medesimo fine; ma rigettate dal Senato le esibizioni, perchè innammissibili, ebbero egual effetto le pratiche tenute per ordine del Pontefice dal Franco suo Nunzio fin a tanto, che non potendo Sigismondo reggere più oltre al

Pace con Sigismondo.

peso

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

peso della guerra, accettò le condizioni di pace, con le quali si restituivano a'primieri possessori le cose occupate, si risarcivano i danni de' Mercanti Veneziani, rimanendo gli altri punti non accordati rimessi all' autorità del Pontefice.

Terminate con decoro pubblico le vertenze col Duca di Austria, e respirando la Città intiera pace, era cura speciale del Governo applicare alla buona amministrazione della Repubblica, e a togliere i pregiudizj che dalla debolezza naturale degli uomini sono facilmente introdotti, fissando sopra ogn' altro punto alla moderazione ne' Cittadini, e ad allontanare da una Città nata e cresciuta nella frugalità, il solletico del lusso pernicioso agli stati; ma particolarmente a quelli, ne'quali alternando il comando, vien formato da molte ben regolate membra il corpo intiero del Principato. Furono perciò rinnovate leggi risolute, che vietavano la prodigalità ne' conviti, gli addobbi d'oro, di argento, e di porpora nelle stanze; gli ornamenti alle Donne, non potendo questi ascendere oltre un limitato valore, proponendosi premj agli accusatori, ed a' servi la libertà. Fu eziandio posto freno alla licenza degli uomini ne' giuochi, non potendo estendersi oltre la quinta parte d' un' on-

Leggi contro il lusso.

cia

çia d'oro, e ſolamente ne' luoghi deſtinati; Leggi, per le quali conviene non ſia defraudata della giuſta lode la vigilanza de' maggiori nel proporle, egualmente che la raſſegnazione de' Cittadini, e de' ſudditi nel renderle pienamente oſſervate.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Non minor attenzione preſtava il Governo nel rendere illuſtrata la Città colle pubbliche fabbriche per decoro di sè medeſima, e per fregio della pubblica grandezza, e perchè compariſſe con magnificenza agli occhi delle Nazioni ſtraniere, che per piacere, o per motivo di commercio concorrevano a vederla, come opera maraviglioſa per la ſituazione, diſtinta per le ricchezze, e che per la potenza ſul Mare era con ragione nominata lo ſcudo della libertà d'Italia.

Vegliava nel tempo medeſimo la maturità del Senato a qualunque movimento de' Turchi, ſpargendo la fama, che uſcita poderoſa la loro Armata dallo ſtretto, teneſſe per comando di Bajazet fiſſe le mire all' acquiſto di Cipro; ma paſſato colà d'ordine pubblico Franceſco Priuli, che ſoſteneva la ſuprema carica ſul Mare con venticinque Galere, e molti legni minori per diſporre la difeſa del Regno, e divulgata la voce che ſi foſſe ſpinta l' Arma-

ta Veneziana a difesa dell'Isola, si restituirono i Turchi in Costantinopoli.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Era stato opportuno l'arrivo in Cipro del Generale per altro importante oggetto, perchè mancato di vita il tenero Re, dichiarato colla Madre erede del Regno dal defunto Giacomo Lusignano, s'industriava il Re di Napoli, col mezzo di Rizzio Marino Napolitano, e di Tristaro Cibelletto Cipriotto, d'indurre la Regina agli sponsali col figliuolo; ma dilucidati i maneggi di costoro furono dal Generale fatti arrestare, e li spedì sotto custodia a Venezia.

Le insidie de' Turchi per occupare il Regno di Cipro, i maneggi de' Principi, e l'indole superba della Nazione, che sdegnava di ubbidire all'impero di una Donna, suggerivano al Senato la necessità de' risoluti consigli, di modo che dopo lunghe questioni fu decretato: che passasse in Cipro Giorgio Cornaro ad esortar la Sorella a rilasciare il Regno in libero potere della Repubblica, perchè non cadesse sotto la barbara servitù de' Turchi, e sotto il Dominio di altro Principe, incaricandolo a condur seco la Regina, perchè potesse terminar quietamente i suoi giorni in seno alla Patria, ed a congiunti.

Rassegnatosi il Cornaro al sovrano comando pas-

passò in Cipro, ma gli convenne por in uso le arti tutte per insinuare alla Sorella, avvezza già a vivere tra Regj onori, a restituirsi a vita privata, rispondendo essa: che poteva appagarsi il Senato, che dopo la di lei morte sarebbe giunto in pubblica mano quel Regno senza contrasto; ma facendogli il Fratello comprendere i pericoli di sè medesima, l'odio che avrebbe concitato contro la Famiglia tutta nel ricusare di consegnare alla Patria, di cui era dichiarata figliuola, un Regno minacciato dall' armi potenti de' Turchi, dalle insidie de' Principi, e dal mal talento de' sudditi, e ch' era in suo potere salvare sè medesima, la Famiglia, il Regno, che senza l' assistenza delle pubbliche forze non poteva sostenere, si acquietò la Regina alle sovrane disposizioni, e dopo pubbliche solenni preci, innalzate alla di lei presenza le insegne della Repubblica nella Piazza di Famagosta, fu ridotto il Regno in Provincia. Imbarcatasi la Regina sopra una squadra di pubbliche Galere colle suppelletili più preziose, all' arrivo in Patria fu incontrata dal Doge, dal Senato, e dal Popolo al Tempio di San Niccolò situato al Lido, e dal Consiglio di Dieci le fu tosto conceduto in dono per tutta la sua vita, il Castello di Asolo nel Trevigiano, ordinando, che dall' Erario le fossero

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Regno di Cipro in potere de' Veneziani. E' ridotto in Provincia.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

ſero annualmente contribuite cinquanta libbre d'oro, e dieci ſubito in dono, in contraſſegno del pubblico aggradimento.

Aſſicurato colla direzione, e con vigoroſi preſidj il Regno di Cipro, era dal Senato praticata vigilanza eguale per preſervare l'Italia dall' inſidie dell'armi ſtraniere, coltivando perfetta la corriſpondenza colle maggiori Potenze, e conciliandoſi l'affetto de' Principi della Provincia con prendere quelli di minor ſtato agli ſtipendj, ed al comando delle pubbliche forze, e raffrenando colla riputazione del nome l'indole inquieta di coloro, che ſoſtenevano più diſtinta figura.

Quanto fondamento di ſperarne l'effetto poteva fiſſarſi nell'intelligenza co' Principi della Criſtianità, altrettanto incerto era l'eſito delle direzioni co' Turchi, che nel mezzo alle dimoſtrazioni più evidenti di pace facevano grandi apparati, correndo voce, che uſcita la loro Armata da' Dardanelli veleggiaſſe per l'Arcipelago con diſegno di ſorprendere l'Iſola di Paro dominata da Niccolò Sommaripa, che alla comparſa del Provveditor Niccolò Capello con quattro Galere, innalzate le inſegne della Repubblica, ſi preſervò dagl'inſulti.

Per intereſſare le pubbliche armi a difeſa del proprio Stato, ſpedì Giovanni Cernovicchio

uo

uomo assai chiaro per autorità in ogni parte della Schiavonia, espresso Ambasciadore a Venezia per ricercare al Governo in Isposa a Georgio suo figliuolo la figliuola di Antonio Erizzo, allora Vice-domino di Ferrara, ad imitazione di molte Terre circonvicine, che per sottrarsi dal furore delle Armate Turchesche cercavano ricoverarsi all'ombra delle pubbliche insegne:

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Fu memorabile il cadente anno pel rigore della stagione, in cui si agghiacciarono le lagune intorno la Città, comparendo il Canal Maggiore così assodato dal ghiaccio, e dalle nevi cadute; che con dilettevole spettacolo corsero sopra il Canale molti Stradiotti a cavallo, affrontandosi colle lancie. All'aprirsi della stagione si videro gli effetti dell'inclemente verno per essersi inariditi gli alberi con mortalità sì grande di piante, che tra l'Alpi, ed il fiume Adice, e Pò, vi fu per più anni scarsezza di vini, di ulive, e d'ogni altro frutto.

Vacato per la morte di Marco Barbo Cardinale, Nipote di Papa Paolo II. il Patriarcato di Aquileja, fu dal Pontefice con nuovo esempio conferito ad Ermolao Barbaro, che risiedeva per la Repubblica Ambasciadore alla Corte di Roma. Scrisse perciò il Barbaro al Senato di essere stato obbligato dall'autorità del

Risoluzione pubblica co' Cittadini.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Pontefice ad accettarlo; ma opponendo le leggi a chiunque fosse Ambasciadore alla Santa Sede di poter da essa ricevere benefizj, e disegnando il Senato secondo il costume di presentar al Pontefice altro Patrizio, fu dal Consiglio di Dieci prescritto al Barbaro di rinunziarlo senza dilazione, altrimenti sarebbe stato il Padre suo privato del grado di Procuratore, e date al pubblico fisco le facoltà della famiglia. Era il Barbaro dotato di rara letteratura, chiaro per pietà, ed era ornata la Casa sua de' principali onori della Repubblica; ma poco valendo questi riflessi a fronte del Sovrano precetto, era per vibrarsi il colpo, qualora continuasse nella contumacia; cosa che rilevata dal vecchio Padre, lo levò in brevi giorni di vita, terminando eziandio di vivere il figliuolo con lasciare di sè fama di rari doti, ma non di filiale ubbidienza al volere della sua Patria.

Quanto costante era la risoluzione del Governo nel voler rassegnati i suoi Cittadini, altrettanto liberale si faceva conoscere a premiare le benemerenze loro, decretando, che fossero corrisposte quaranta libbre d'oro a due figliuole di Damiano Moro mancato di vita nella guerra di Ferrara, per accasarle, e sei libbre per cadauna, se si dedicassero a' Chiostri.

Tra le dimostrazioni di beneficenza verso i

Cit-

Cittadini benemeriti, non trascurava il Senato di prestare la dovuta vigilanza alla sicurezza degli Stati, ordinando l'allestimento sollecito di Galere, e di altri legni alla sola fama, che Bajazet Signor de' Turchi facesse grandi apparati per Terra, e per Mare; ma svanirono tosto le concepite apprensioni per essersi da' Turchi disciolto qualunque apparecchio, e se fu da Costantinopoli licenziato Girolamo Marcello, giunse poco appresso persona espressa spedita dal Sultano a Venezia per dilucidarne i motivi, e la deliberazione del gran Signore di non voler nella Capitale Consoli di qualunque Nazione dipendenti da' Principi Cristiani, pel sospetto, che ispiassero le risoluzioni della Porta.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Respirando perciò la Repubblica intiera tranquillità per Terra, e per Mare, erano le applicazioni tutte dirette alla felicità dello Stato, ed al vantaggio de' sudditi, a' quali per togliere le difficoltà nelle controversie civili, fu agevolata la strada coll'istituzione di un terzo Consiglio di Quaranta Cittadini, a' quali spettar dovessero le appellazioni delle materie fuori della Città, e mentre all'uno de' due primi Consigli apparteneva il giudizio delle cose criminali, all'altro restar dovevano le appellazioni delle sentenze de' Magistrati della Città.

Istituzione del Consiglio di Quaranta C. N.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Fu in oltre ſtabilito nuovo ſalutare metodo, perchè nelle ballottazioni non foſſe praticata violenza alla libertà de' votanti, imperocchè ſeguendo le ballotazioni a boſſoli ſcoperti, dagli uffizj de' Parenti, ed amici de' Candidati erano talvolta obbligati gli uomini a ſecondare gl' intereſſi altrui, più che i dettami della convenienza, e della giuſtizia; reſtando preſcelti alla direzione de' Magiſtrati, e promoſſi agli onori alcuni che meno li meritavano, ad eſcluſione degli altri, che con frutto maggiore avevano ſervito la Patria, o che erano più capaci di ſoſtenere gl' impieghi. A ſcanſo di tali ſconcerti fu da Antonio Trono Conſigliere propoſto, che aveſſero in avvenire tali Boſſoli ad eſſer coperti in modo, che ponendo il votante la mano nel primo di color verde, e potendo eſtenderla nel ſecondo di color bianco, che immediate al primo ſuſſeguitava, ed era inſieme congiunto, foſſe in pieno arbitrio di diſporre della ſua volontà, e del ſuo voto, ſenza che alcuno poteſſe diſtinguere dove piegaſſe l' inclinazione, e il favore.

Nuova regola nelle Ballotazioni.

Ma ne' conſigli civili, e criminali, e in molte altre ballottazioni, fu aggiunto alli due Boſſoli inſieme uniti altro lateralmente di color roſſo, nel quale ponendo i votanti la palla indicaſſero non eſſer paghi della deliberazione

pro-

proposta dalle Presidenze, ma di volerla alterata, diminuita, o corretta, seguitando a votare nel Bossolo rosso fin à tanto fosse esibita; la proposizione nelle misure desiderate, o rischiarata con nuove prove la dubbietà delle ragioni, e de' casi.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Quanto era sollecita l'attensione del Governo pel buon ordine della pubblica distributiva, e perchè le operazioni degli uomini tendessero al vero oggetto del bene comune, altrettanto s'industriavano alcuni per vie indirette di procurarsi assistenze; e di cogliere favore, ed applauso dal coreo maggiore della Nobilità; a fine di appianarsi con tali mezzi; avvegnachè pregiudiziali alle buone regole della Repubblica; la strada al conseguimento delle cariche, e degli onori.

Per antico istituto si estraevano dal Consiglio delli Quaranta eletti alle deliberazioni criminali; dodici Cittadini, che tre per volta prendendo per due mesi veste distinta di color ceruleo, tra tutti dodici, nel giro di otto mesi, ne' quali quel Consiglio era destinato presiedere a tali materie, e che aveva l'ingresso nel Senato come tuttora si pratica, si univano nel Collegio; formando colli sei Consiglieri l'intiero corpo della Signoria, con facoltà di proporre essi ancora Parte nel Senato, e nel Consiglio

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Gabriele Bono, e Francesco Faliero promotori di novità, relegati in Cipro.

glio maggiore, venendo perciò nominati Capi del loro Configlio. Tenendo in queft'anno la diftinta prerogativa Gabriele Bono, ad iftigazione di Francefco Faliero propofe Parte in vigor della quale voleva, che a ciafcun Nobile di povere fortune foffe annualmente corrifpofto dalla pubblica Caffa una libbra d'oro per allimentar con aggio maggiore la fua Famiglia, cominciando a godere il benefizio, giunto che foffe all'età d'anni quaranta, affegnandofi la metà a quelli che ne aveffero venticinque. Appoggiava le propofizioni con apparenza di oneftà, e di decoro pubblico comecchè non foffe cofa conveniente alla dignità della Repubblica, che numero grande di Cittadini figliuoli della medefima Patria viveffero in lagrimevole mendicità, impotenti a nutrire la loro difcendenza, e ad efercitarla nelle buone arti, potendo riufcire nocivo alla Patria, fe obbligati quefti tali dalla neceffità, foffero aftretti a proccurare l'alimento proprio, e de' figliuoli con eftorfioni de' fudditi, o con male arti nell'amminiftrazione de' Magiftrati.

Applaudivano alla propofizione tutti quelli, che per le domeftiche riftrettezze, o per la difperfione delle foftanze ne' vizj erano ridotti a condizione infelice; ma gli uomini più fenfati riflettevano di quanto mal efempio poteva effe-

eſſere la nuova introduzione, lagnandoſi, che le ricchezze dell' Erario ritratte dalle contribuzioni de' ſudditi per mantenimento del Principato, e degli Stati, aveſſero ad impiegarſi per migliorare la fortuna de' Nobili, e forſe per accreſcer materia alle diſſolutezze, ed allo ſcialacquo.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Riflettevano, che accettata la preſente propoſizione ſi apriva la ſtrada a più perniciofe novità; che logorando l' Erario, avrebbero ridotto a peggior condizione il pubblico Patrimonio, di quello che foſſe la privata coſtituzione de' Nobili, che ſi volevano ſoccorſi, e provveduti. Come poi diſtratte le rendite più pure del Principato, porre in ordine le Armate, formar gli Eſerciti, difender gli Stati? Che ſe foſſe invalſo l'inconveniente di proccurare con tali mezzi l'eſaltazione de' Cittadini che proponeſſero coſe vantaggioſe a' privati, dover produrſi ben preſto maſſime ancora più moſtruoſe a benefizio particolare coll' intiera ſovverſione, e ſmembramento della Repubblica.

Per porre argine ad uno ſcandalo, che ſi conoſceva ferace di peſſime conſeguenze fu decretato, che il Doge, chiamati alla ſua preſenza il Bono, e il Faliero con ſeria ammonizione, faceſſe loro comprendere quanto dannoſa alla Patria foſſe la propoſizione, che medita-

va-

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

vano di ſottoporre a' voti del maggior Conſiglio, e che a nome pubblico intimaſſe loro il ſilenzio ſopra il propoſito, ſe non volevano incorrere ne' gaſtighi, che convenivano a' diſſipatori del pubblico Patrimonio. All' autorità del Principe ſi raſſegnarono per qualche tempo i promotori della novità; ma ſollecitati da' Nobili, che aſpiravano al benefizio, e rimproverati talvolta, comecchè non ſapeſſero valerſi della facoltà che tenevano, e che a fronte di alcuni pochi ambizioſi di eſſer diſtinti per le ricchezze non conveniva abbandonare un corpo sì grande di Nobiltà, che riconoſcendo dall' opera loro condizione migliore di vita, e più oneſto modo di ſoſtenerſi, erano baſtanti a promoverli a' primi onori della Repubblica Patria comune, ed innalzata alla grandezza, e all'Impero dal concorſo, e dal ſangue di tutti i buoni Cittadini, deliberarono di accingerſi di nuovo all' impreſa, applicando con più riſoluto conſiglio a ridurre a fine il diſegno.

Ferì il Governo la recidiva, e conoſcendo la neceſſità di prendere ripieghi più vigoroſi, furono ambedue arreſtati d'ordine del Conſiglio di Dieci, e ſpediti in Cipro con pena di morte, ſe per l'intiero corſo di loro vita foſſero partiti dalla Città di Nicoſia; deliberazione, che nel punire gli autori impreſſe terrore negli

gli altri, di modo che fu posta la materia in gelofo filenzio.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Con tal vigore di configli, e di maffime volevano i Maggiori, che foffe preftata puntuale ubbidienza alle pubbliche prefcrizioni, e tenendo pronti i Cittadini al fovrano comando, fe con retto Governo era amminiftrata la Repubblica nell'offervanza alle Leggi, rendeva nel tempo medefimo più ficura la difefa della libertà, e dello Stato; imperocchè i Turchi, che potevano dar ombra maggiore per l'eftefo confine, temevano di ftuzzicare le Armate potenti de' Veneziani, applicandofi piuttofto agli acquifti terreftri, che alla profeffione da loro abborrita del Mare, ed i Principi di Italia, avvegnachè differenti d'intereffi, e di maffime, concorrevano però tutti a mantenere la quiete nella Provincia, coll'attenzione, che alcuno non fopravanzaffe all'altro nella potenza; ma che tutti uniti fi difendeffero dalle infidie degli ftranieri.

Conofceva l'Italia la confervazione di un bene sì grande fpezialmente dalla vigilanza di Lorenzo de Medici Cittadino della Città di Firenze, che per elevatezza d'ingegno, e per rare doti teneva diftinta autorità nella fua Repubblica, godendo eziandio l'affetto, e l'eftimazione de' Principi Italiani; ma fucceduta la

di

di lui morte in età immatura, e poco dopo mancato di vita Innocenzo VIII. Pontefice, si cambiarono tosto le massime, ed i consigli, e dove prima lo studio principale versava nel mantenere la reciproca unione tra' Principi, si scoprì in un istante la diversità degli affetti, e fu aperta la strada alle Potenze straniere d' invadere le più nobili, e felici parti della Provincia, spinte non solo dal desiderio di possederle, ma chiamate da' Principi suoi con sagrificare alle proprie passioni la libertà, e lo splendor dell'Italia.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Seguita la morte di Innocenzo fu elevato alla Santa Sede Roderigo Borgia di Valenza, Città di Spagna, ma per vie indirette, e con iscandalo del Cristianesimo, presagindosi dalla maniera della di lui esaltazione, e dall' indole di Alessandro VI., (che con tal nome volle esser chiamato il nuovo Pontefice) gravi, ed insolite calamità all'infelice Provincia. Restarono per verità nel principio ingannati coloro, che non hanno penetrazione ne' Gabinetti de' Principi, pubblicandosi stabilita confederazione tra il Sommo Pontefice, la Repubblica di Venezia, e Giovanni Galeazzo Duca di Milano a preservazione della quiete d' Italia; ma ben presto scoppiarono le fiamme dell'occulto fuoco con cambiamenti notabili di cose, coll' espul-

Alessandro Sesto Pontefice.

Lega tra il Papa, i Veneziani, ed il Duca di Milano.

pulsione de' naturali Sovrani da' proprj Stati, e con far provare all'Italia que' mali, da' quali fino allora per l'attenzione lodevole degli uomini più sensati era stata immune. Per far credere ad evidenza, che l'oggetto degli Alleati fosse la sola pace tra Cristiani restò accordato, che nel caso fossero i Veneziani molestati da' Turchi, avesse il Pontefice a conceder loro il fratello di Bajazet, detto Gemme, che scacciato dall'Imperio, e ricoveratosi in Rodi, era stato dagli abitanti spedito in Francia per non muovere a proprj danni l'armi degl'infedeli, e che passato poi in potere del Pontefice, erano da' Turchi corrisposte alla Santa Sede annualmente quattrocento libbre di oro, perchè non fosse lasciato in libertà; ma conservato dal Papa con gelosia, come stromento valevole a far insorgere discordie tra le milizie, ed i popoli, quando comparisse sopra le Venete Armate pegno sì grande del sangue Reale della Casa Ottomana.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

A fronte però delle mendicate apparenze, e della dissimulazione de' Principi Italiani, cominciò ad iscoprirsi l'odio, che tra loro si nutriva, e il desiderio di stabilire sopra le rovine dell'altro il fondamento alla particolare grandezza. Temeva Lodovico usurpatore dello Stato di Milano, in di cui mani erano ri-

dot-

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

dotte le Fortezze, le munizioni, l'Erario per la debolezza di Giovanni Galeazzo legittimo, Erede, che cercasse il Re di Napoli, e spezialmente Alfonso strettamente congiunto a Galeazzo per la moglie Isabella, di sciogliere il Nipote di servitù, al qual fine spargeva voce Lodovico, che anelasse il Re di Napoli ad occupar quello Stato per le ragioni che vantava sopra il Milanese in vigore del Testamento di Filippo Maria Visconte, che aveva istituito Erede Alfonso Padre di Ferdinando; ma nota essendo l'indole di lui, e le pessime arti, valevano i pretesti mendicati a renderlo più odioso a' popoli. Cercando perciò egli appoggi bastanti a sostenerlo, faceva poco fondamento nella dubbia fede del Pontefice, poco negli ajuti de' Veneziani, quali credeva non si sarebbero imbrogliati negli affari altrui senza evidente vantaggio proprio, molto meno ne' Fiorentini inclinati a secondare i consigli del Re di Napoli, e perciò gettò lo sguardo sopra la potenza del Re di Francia, a cui non mancavano forze, e mezzi pronti per accingersi a a grand' imprese.

Per rendere più accreditato il maneggio indusse il Pontefice con isperanze di larghi profitti a farsi compagno de' sinistri uffizj, col mezzo de' quali per sagaci persone fu fatto

rap-

rapprefentare alla Corte di Francia la facilità di occupare il Regno di Napoli, i premj ampliffimi che farebbero derivati dall'acquifto, il concorfo de' Principi Italiani a fecondare la gloria dell'armi Francefi, per effere odiofo a' confinanti, ed a' fudditi il nome, non che il Governo, del Re di Napoli, e il largo campo che fi offeriva alla fortuna, ed alla potenza della Francia, dopo occupato quel Regno, di eftendere le conquifte fopra il Paefe Ottomano, e di ftabilire fondamenti affai fodi per una vafta Monarchia. Non erano meno efficaci le infinuazioni di Ercole d'Efte Duca di Ferrara Suocero di Lodovico, che anfiofo di ricuperare il Polefine di Rovigo, occupato da' Veneziani nella guerra dieci anni prima avuta con loro, non poteva fperare in altra maniera di riaverlo, che allora quando foffe turbata l' Italia tutta da gravi movimenti.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Lodovico chiama i Francesi in Italia.

Da tali peftiferi femi, e dalle iftigazioni de' principali Miniftri corrotti co' doni da Lodovico, lafciò indurfi Carlo VIII. allora regnante, a fiffare all' acquifto del Regno di Napoli, preffo del quale, perchè imbevuto da vafte idee di dominio, e di gloria, non avevano vigore i configli de' più fenfati del Regno, che abborrivano di veder impegnate l'armi, ed il nome della nazione in una guerra difficile,

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

in paese lontano, e dove finalmente sarebbero stati contrarj per gelosia di sè medesimi i Principi tutti d'Italia. Maneggiandosi l'affare con grande segretezza alla Corte di Francia, non potè tuttavia non trapelare a Ferdinando Re di Napoli Principe di maturità distinta, che concepito il pericolo, a cui era esposta la salute propria, e de' suoi allorchè passasse l'Alpi la bellicosa nazione Francese, si affaticava di far comprendere a Principi Italiani il comune pericolo, e le catene, che dovevano stringere l'universale libertà, se fossero stati spettatori della funesta tragedia del Regno di Napoli. S'industriava particolarmente di render quieto il Pontefice, che sapeva essere irritato per leggieri motivi. Proponeva di dare in Isposa ad uno de' suoi figliuoli pur troppo noti, e da lui medesimo pubblicati, Madama Sances figliuola naturale di Alfonso, assegnandole in dote il Principato di Squillaci; e rivolgendosi nel tempo medesimo alla Corte di Francia col mezzo di persone scaltre, faceva maneggiare gli animi de' Ministri con ricchi doni, e finalmente vedendo il Re fisso nel disegno, per ultima prova esibì di corrispondere alla Corona di Francia annuo censo, e di riconoscere il Dominio dall'autorità di quel Sovrano. Ebbero felice fine i trattati di Ferdinan-

nando col Pontefice, poichè preferendo l'esaltazione de' figliuoli alla stabilita confederazione, abbracciò le proposizioni del Re di Napoli, e licenziate le genti d'armi spedite a difesa dello Stato Ecclesiastico da' Veneziani, e dal Duca di Milano, s'impegnò con ispeciale Breve di concorrere a preservazione del Regno di Napoli, qualora fosse attaccato dall'armi del Re di Francia.

Agostino Barbarigo Doge 74.

Passando tuttavia le cose in Italia con profonda dissimulazione tutto spirava tranquillità e perfetta intelligenza tra Principi Italiani, giungendo a Venezia per solo diporto Eleonora figllvola di Ferdinando Re di Napoli, moglie d'Ercole d'Este con due figliuole, maritata l'una con Lodovico, l'altra con Frencesco Gonzaga, ed Alfonso colla moglie Anna, sorella di Giovanni Galeazzo, e col figliuolo, quali nel tempo tutto, in che si fermarono in Venezia, furono trattati con Regi onori, e ricreati con ispettacoli, che sono particolari della Città.

Mentre però in Italia non appariva che gioja, e tranquillità, si disponevano in Francia le cose a cambiare le di lei allegrezze in amaro pianto, veggendosi infervorato il Re Carlo alla divisata impresa con calore sì grande, che per comporre le differenze con Ferdinando, e

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Isabella Re, e Regina di Spagna avea loro restituito (sebbene con dolore di tutti i buoni Francesi) Perpignano colla Contea di Ronciglione, Paese situato alle radici de' Monti Pirenei, e che impediva agli Eserciti Spagnuoli l'ingresso nel Regno di Francia, al qual oggetto aveva Carlo fatto pace con Massimiliano Re de' Romani, e con Filippo Duca d'Austria, ponendo in dimeticanza le passate amarezze, e restituendo a Filippo la sorella Margarita trattenuta fino a que' giorni in Francia, insieme colle Terre del Contado d'Artois; a riserva delle Fortezze. Era facile da ciò comprendere qual fosse l'impegno del Re per l'acquisto del Regno di Napoli, e facile eziandio a rilevarsi la scena lugubre, che si preparava all'Italia, che nella devastazione delle sue più dovisioze contrade, nella caduta, e sovversione delle Città, ne' cambiamenti de' naturali suoi Principi, e nell'effusione del sangue per l'ingresso di gente bellicosissima, veniva ad esser esposta a que' mali, da' quali per gli occulti giudizj di Dio, o per le scelleratezze degli uomini, sogliono essere afflitti gli Stati, ed abbattute le grandezze de' Principi.

Prima di dar movimento all'Esercito, spedì il Re persona espressa a Venezia per ricercare al Senato, se voleva prender parte nelle vicine

tur-

turbolenze; o almeno continuare la buona amicizia colla Corona di Francia, alla qual richiesta fu di ordine pubblico fatto intendere al Re: essere istituto radicato della Repubblica preferire la pace alla guerra; che per tale oggetto desiderava il Senato quiete alla Francia egualmente, che a' Principi dell'Italia, ma che, se fosse ferma deliberazione del Re di portar l'armi nella Provincia, non sarebbe stata la Repubblica diversa da sè medesima, continuando nell'amicizia colla Corona di Francia. Fu creduto non potersi altrimenti rispondere ad un potente Sovrano nell'oscurità delle cose presenti, tanto più, che si penetrava (come nel dare esecusione alle grandi deliberazioni si affacciano sovente agli Uomini difficoltà non prevvedute, o non curate nel fissare la massima) che non mancassero mormorazioni alla Corte, nel riflesso alla difficoltà, e lunghezza del viaggio, alla infedeltà degl'Italiani, ed alle frodi di Lodovico Sforza, avanzate da Firenze, e confermate dalla tarda spedizione de' denari promessi; a segno che non solo quelli che sostenevano la contraria opinione, ma eziandio que' medesimi che l'avevano consigliata, tra' quali il Vescovo di San Malò, cominciarono a vacillare, e ad apprendere le conseguenze, che per la vivacità naturale della na-

Agostino Barbarigo. Doge 74.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

zione, e pel desiderio di gloria non avevano prima curate, o provvedute. Non era più costante nella risoluzione la volontà del Re, debile per natura, e dodato di poca cognizione delle cose umane, che apprendendo le dubbietà altrui e i pericoli già trascurati, rilasciò gli ordini, perchè non si avanzassero le truppe, consicchè molti se ne ritornarono alla Corte, come se fosse cambiato il pensiero di passar all'impresa d'Italia. Ma il Cardinale di San Pietro in Vincola (stromento principale delle calamità della Provincia) rappresentò al Re con efficacia sì grande l'ignominia, a cui veniva a soggiacere il suo nome, la disapprovazione, che presso tutta la Francia non solo, ma ancora presso le straniere nazioni avrebbero incontrato i di lui consigli di abbandonare in podestà altrui gli Stati che possedeva, per acquietar un florido Regno, e trascurare poi l'impresa, senza che fossero sopraggiunte cagioni valevoli a disturbarla; che non curando più il Re le lamentazioni, e i presagi, lasciato il Governo del Regno al Duca di Borbone, accompagnato dal fiore della Nobiltà Francese si pose in cammino verso l'Italia per le Montagne di Monginevra, meno difficili di quelle del Monsanese, giungendo in Asti nel giorno nono di Settembre, e portando seco nella Provincia,

Carlo Ottavo Re di Francia giunge in Italia. anno 1494

se-

ſemento di gravi calamità, diſcordie perpetue tra Principi Italiani che dimenticatiſi dell'antica felicità, aprirono in avvenire l'ingreſſo agli Eſerciti di barbare, e feroci nazioni, dalle quali furono lacerate con tragici avvenimenti le viſcere dell'infelice Patria comune.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Formavano l'Eſercito Franceſe, oltre i duecento Gentiluomini della guardia del Re, mille ſeicento uomini d'armi, che cogli Arcieri, ſecondo l'uſo di Francia, aſcendevano a ſei cavalli per ogni lancia, ſei mila fanti Svizzeri, ſei mila di ſua nazione, una metà de' quali era di Guaſcogna, milizia più eletta del Regno. Accreſceva vigore all'Eſercito non molto numeroſo, la copia grande delle artiglierie di molte non più veduta in Italia, e maneggiate con incredibile deſterità egualmente negli aſſedj, che nelle azioni di campagna, accomodate ſopra carri tirati da cavalli; laddove era coſtume in Italia farle traſpotare con lento paſſo da bovi, e riuſcivano aſſai tarde nel maneggiarle non meno, che nel farle paſſare a'luoghi del biſogno.

Erano queſte le forze del Re di Francia deſtinate all'impreſa del Regno di Napoli; ma deſiderando in qualunque evento di non aver contrarj i Principi della Provincia, ſpedì al Senato Veneziano Filippo Argentonio a parte-

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

cipargli il suo arrivo in Italia, e ad esibire alla Repubblica qualunque parte a lei piacesse del Regno, se avesse unito l'armi a quelle di Francia per ottenerne il possesso, ricercando in caso diverso la continuazione della promessa amicizia, ed incaricando l'Ambasciadore a fermarsi in Venezia per partecipare in prova di sincera corrispondenza di tempo in tempo al Senato i consigli del Re.

All'esposizione dell'Ambasciadore fu creduto di rispondere: essere tali le forze dell'Esercito Francese, che non aveva bisogno di assistenze per giungere al felice fine della Vittoria: che non desiderava parte alcuna del Regno di Napoli, sopra il quale non aveva diritto: che per altro si dichiarava disposta a continuare nella buona amicizia colla Corona di Francia, e a rendere sempre più ferma la reciproca corrispondenza.

Per praticare la maniera medesima d'indifferente contegno, giudicò opportuno il Governo di non dichiarare più oltre il suo sentimento alle richieste che facevano i Fiorentini di consiglio nella risposta, che doveva dare la loro Repubblica al Re, il quale ricercava passaggio amichevole, e sicuro al suo Esercito per quello stato, e del modo, con cui dirigersi nella torbida constituzione delle cose d'Italia,

fa-

facendo intendere agli Ambasciadori, essere così varj, ed incerti i casi delle guerre, e così confuso lo stato presente delle cose, che non vi era consiglio umano bastante ad additare il sentiero sicuro, dovendosi piuttosto implorare la vera scorta della Divina assistenza, di quello che proccurarla dal parere degli uomini. Fu creduto non convenire diversa risposta nella costituzione oscura delle cose, perchè, qualunque fosse stato il pubblico sentimento, sarebbe certamente giunto a notizia del Re di Francia, e d'Alfonso; ma non piaceva al Senato la direzione de' Francesi, che favoriti dalla fortuna, ed allettati dallo spavento altrui, potevano estendere i pensieri a più vasti disegni.

AGOSTINO BARBARIGO. Loge 74.

Stando in attenzione gelosa il Senato degli affari d'Italia, non era men sollecito per i grandi apparati de' Turchi, a' disegni de' quali proccurò di far argine coll' allestimento di molte Galere, e colla spedizione in Dalmazia di Antonio Grimani eletto Generale, perchè stasse in osservazione degli andamenti loro, e perchè difendesse gli Stati, ed i sudditi dagl' insulti coll' ombra delle pubbliche insegne. Furono di qualche consolazione al Senato le lettere del Generale Grimani, nelle quali esponeva: che alla comparsa della Veneta Armata

in

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Cr ssa, e Scardona vengono alla divozione de' Veneziani.

E così Nasso.

in Dalmazia si fossero presentati alla Carica Ambasciadori di Clissa, e Scardona per essere ricevuti sotto il Dominio; ma che indirizzandosi egli a Corfù rimetteva alla sovrana autorità esaudire le istanze de' supplicanti. Altra lieta novella era giunta dal Levante con lettere di Niccolò Capello, il quale con sei Galere teneva espurgati i Mari da' Corsari, a cui, mentre si ritrovava nel Porto di Nasso si erano presentati Ambasciadori a nome degli abitanti per essere ricevuti sotto la pubblica protezione, non volendo assoggettarsi a' Tiranni dopo la morte di Crispo Signor di quell' Isola, e di altre tre, Irene, Schiro, e Milo, ed eccettata dal Capello la volontaria dedizione de' Popoli, suggerì loro di spedire Ambasciadori a Venezia per ottenere il pubblico assenso. Fu decretato alle loro istanze, che fossero ricevuti in dedizione i popoli di Nasso; ma non prima, che restassero provveduti di onesto alimento i figliuoli, e la madre di Crispo, avvegnachè fossero i figliuoli di spurj natali.

Quanto grati riuscivano al Governo gli acquisti, che oltre la dilatazione dello Stato erano un argomento evidente della riputazione che godeva il pubblico nome, altrettanto geloso alla maturità del Senato riusciva l' avanza-

zamento del Re di Francia, che visitato a Pavia Giovanni Galeazzo suo fratello Cugino, perchè amendue nati di due sorelle, figliuole di Lodovico II. Duca di Savoja, era passato a Piacenza, non senza grande irritamento contro Lodovico Governator di Milano imputato dalla fama di aver tradito con veleno il nipote, per assumere oltre l'autorità, il titolo, e le insegne di quel Ducato, mostrandosi sdegnato il Re contro di lui, quasichè avesse voluto farlo staccare dal Regno per fiancheggiare una scelleratezza abborrita dagli uomini, e per dar empia morte ad un Principe innocente coll'idea di usurpare lo Stato di Milano. Dissimulando tuttavia il desiderio della vendetta partì da Piacenza, incontrato poco appresso da Lorenzo, e Giovanni de' Medici, che lo persuasero di avvicinarsi a Firenze, assicurandolo del pronto concorso del Popolo, che oltre la venerazione alla Corona di Francia, nodriva odio fierissimo contro Pietro de' Medici, giovane inesperto, e che succeduto nell'autorità per la riputazione del Padre, teneva la Repubblica in apparente libertà; ma in fatti soggetta alla di lui ambizione, ed esposta alle pessime conseguenze de' suoi sregolati consigli. Accettata dal Re la proposizione, deliberò di tenere il cammino che per la Toscana, e Territorio di Ro-

Agostino Barbarigo. Doge 74.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Roma conduce direttamente a Napoli, in vece di quello, che per la Romagna, e per la Marca oltre il fiume del Tronto va nell' Abruzzo; e paſſato l' Appennino per le montagne di Parma, in luogo di prendere la via di Bologna ſi portò a Pontremoli, terra poſta alle radici dell' Appennino al fiume della Magra; ed avanzandoſi la Vanguardia diretta da Giliberto di Mompenſieri della famiglia di Borbone, nella Lovignana, vennero colà ad unirſi gli Svizzeri, ch' erano ſtati alla difeſa di Genova combattuta ſenza frutto dall' armi del Re di Napoli, e giunſero eziandio le Artiglierie capitate per mare alle Specie. Con queſte forze fu preſo, e ſaccheggiato Finizano, Caſtello de' Fiorentini, dove a terrore degl' Italiani furono tagliati a pezzi tutti i ſoldati del Preſidio, e colla ſteſſa facilità fu ottenuta Serezana, e Sarezanello, Piazze, che per la ſituazione, e per la fortezza potevano far lunga difeſa, e tenere a bada per qualche tempo l' armi Franceſi.

Si era Pietro de Medici contro l' univerſale opinione de' Cittadini dimoſtrato lontano dal voler accogliere nello Stato di Firenze il Re di Francia con amichevoli trattamenti, per la propenſione, ch' egli nutriva verſo il Re di Napoli; ma vedendo contro di lui concitato lo

ſde-

ſdegno del Popolo, con peggiore conſiglio, nella luſinga di ottenere dal Re di Francia, quanto in poco diſſimile congiuntura era riuſcito al Padre ſuo di ottenere dal Re di Napoli, deliberò preſentarſi al Re offerendo a di lui diſpoſizione qualunque coſa della Repubblica, ed aſſentendo di conſegnargli le più forti Piazze, ed in oltre Piſa, e Livorno con iſtupore de' Franceſi medeſimi, che ſi ſarebbero appagati di condizioni più ragionevoli, ſebbene con promeſſa del Re di reſtituirle dopo l'intiero acquiſto del Regno di Napoli; ma che ridotte in di lui podeſtà difficilmente potevaſi diſcernere quanto aveſſe a ſuccedere ne' tempi avvenire.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

In tale confuſione di coſe deliberò il Re di entrare in Firenze con iſpavento univerſale degli abitanti, dalla qual Città, dopo aver ottenuto nuove condizioni adattate più alla infelicità dello ſtato preſente, che alla dignità di quella Repubblica, paſsò a Siena, dove laſciato forte Preſidio di ſoldati Franceſi s'indirizzò verſo Roma; entrando armato nella Città per la Porta di Santa Maria del Popolo, con terrore del medeſimo Pontefice, dopo aver occupato ſenza contraſto Cività Vecchia, Cornetto, e quaſi tutto il territorio di Roma, ſpedindo una parte delle ſue genti nel Regno di Napoli.

Re Carlo entra in Firenze, poi in Roma.

A vi-

Agostino Barbarigo. Doge 74.

A vista delle insegne Francesi si rassegnò all' ubbidienza del Re l'Aquila; e quasi tutto l' Abruzzo, con tumulto sì grande nelle altre parti del Regno, che sollevatisi gli antichi fautori della fazione Angioina, fu costretto Alfonso cedere al proprio destino, e lasciato il Regno a Ferdinando, Principe di retta intenzione, e non discaro al Popolo; imbarcate le migliori suppelletili sopra quattro Galere, deliberò di salvarsi a Marsala nella Sicilia.

Regno di Napoli in poter de' Francsi.

A misura che si avanzava l' Esercito Francese cadevano in di lui podestà le Piazze del Regno, restando espugnate con ferocia, e tagliati a pezzi i soldati, e gli abitanti di quelle che osavano resistere, di modo che espugnate, e ricevute alla divozione le Città più famose, nè diversamente facendo la capitale di Napoli, per non giungere in mano a' nemici s' imbarcò Ferdinando sopra squadra di Galere, passando in Ischia, o sia Enaria, Isola trenta miglia distante dal Regno, lasciando di questo libero il Dominio alla fortuna, ed all' armi del Re di Francia.

La fama delle Vittorie, che riempiva di terrore i vicini paesi, era passata a diffondere l' apprensione ne' Turchi, per aver dichiarato più volte il Re Carlo, che occupato il Regno di Napoli era sua intenzione di portar l' armi nel

Pae-

Paese Ottomano; alla qual disseminazione i Turchi che abitavano nell' Albania, nella Macedonia, e nell' Epiro abbandonavano le abitazioni, ricoverandosi nelle Piazze interne, e giunsero lettere al Senato del General Grimani, nelle quali esponeva, che navigando lungo le spiaggie della Grecia, nel timore, che quella fosse l' Armata Francese, avevano i Turchi lasciato in abbandono le Fortezze; cosicchè se si fossero lasciate vedere in que' Mari le insegne del Re di Francia, potevano forse cogliere gli effetti del terrore de' Barbari. Non era solamente impresso lo spavento ne' Popoli; ma eziandio ne' principali del Governo, e nel medesimo Bajazet, che alla notizia di essere il Re entrato vittorioso in Firenze, aveva ordinato l' allestimento sollecito delle vecchie Galere, affrettava il lavoro di nuovi legni, e con risoluto precetto aveva imposto alle milizie tutte a piedi, e a cavallo, che si tenessero pronte ad accorrere dove le chiamasse il sovrano comando.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Ma più che altri le prosperità de' Francesi colpivano gli animi de' Principi Italiani, e Lodovico, che con impegno sì grande li aveva chiamati a passar i Monti, nella speranza che dovessero incontrare opposizioni maggiori, e così colla sponda delle forze loro stabilirsi nel pos-

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

possesso del Ducato di Milano, e sfogar l'odio che nodriva contro il Re di Napoli; al presente che li vedeva vittoriosi, e terribili a tutta l'Italia, cominciava a dubitare della sicurezza propria, e dello Stato di Milano, l'acquisto del quale non sarebbe riuscito al Re più difficile di quello gli era stato farsi Signore del Regno di Napoli. Pentito perciò della prima risoluzione, rivolgeva nell'animo nuovi consigli per allontanarlo dalla Provincia, ed i Veneziani, che fin allora si erano fatti conoscere indifferenti nel procedere, e nel trattare apprendevano i pericoli dello Stato loro di Terra Ferma, tanto più, che appariva assai diverso dal primo il contegno presente del Re, che reso superbo per le Vittorie, dimostrava di non curarsi dell'amicizia di alcun Principe, dichiarando anzi pubblicamente, che quelli che avevano dimostrato poco piacere della sua venuta in Italia, si sarebbero ben presto pentiti del mal animo lóro, e del dispiacere, che si fosse impadronito del Regno di Napoli, trattando con asprezza gli Ambasciadori Antonio Loredano, e Domenico Trevisano spediti dal Senato per onorarlo, ed accompagnarlo nel viaggio.

Era eguale la gelosia di Massimiliano Re de' Romani, di Ferdinando, e d'Isabella Re, e

Re-

Regina di Spagna, che avendo conchiuſo pace col Re di Francia per i vantaggi loro eſibiti, lo vedevano mal volentieri vittorioſo, e terribile a tutti i Principi; ma avendo i Re di Spagna inſerito ne' trattati clauſule tali, che potevano rendere oneſte le riſoluzioni, per eſſerſi tenuti in libertà di aſſiſtere la Chieſa, allorchè riſentiſſe pregiudizj da' movimenti del Re di Francia, meditavano coſe nuove, e d' impedirgli il corſo delle Vittorie, prima che giungeſſe a grado tale di poſſanza di non temere le forze altrui.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Giungevano però con orrore più che ad ogn' altro al Pontefice le felicità de' Franceſi, che conſapevole a sè medeſimo dell' arti praticate per occupare la Santa Sede, e dell' odio che gli portavano tutti i buoni Cattolici, temeva, che il Re l' obbligaſſe a ritirarſi dal Pontificato per promovere altro ſoggetto di vita eſemplare, laſciandoſi pubblicamente intendere, che ſe il Re aveſſe deliberato di ritornarſene a Roma, ſi ſarebbe egli ritirato in Venezia, o in altre lontane parti per non vederlo.

Per le fluttuazioni de' Principi dirette però tutte al medeſimo fine, non fu difficile devenire unitamente ad una riſoluta deliberazione, perchè convenendo in Venezia gli Ambaſciadori, fu in brev' ora ſtabilita la Lega tra il

Lega tra Principi contro i Franceſi. anno 1496

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Pontefice, i Re de' Romani, il Re di Spagna, i Veneziani, e Lodovico Sforza, pubblicando la confederazione diretta a difesa reciproca degli Stati de' Principi contraenti; ma negli articoli segreti fu dichiarato, che le genti Spagnuole avessero ad assistere Ferdinando per ricuperare il Regno di Napoli. Che i Veneziani assaltassero coll' Armata navale le coste, e Piazze marittime di quel Regno. Che il Duca di Milano tentasse l'acquisto d' Asti per impedire i soccorsi della Francia, e che al Re de' Romani, ed a quello di Spagna fosse da' Confederati contribuita certa somma di denaro per muover la guerra a' confini del Regno di Francia.

Stabilita da' Principi la grande unione, e ripartite con giuste misure le forze, ed il numero delle genti, fu per verità maravigliosa la segretezza, con che restò maneggiato l'affare, che sebbene passato a notizia di tanti Ambasciadori, e di tutto il Senato, non trapelò tuttavia il trattato all' Ambasciadore del Re di Francia dimorante in Venezia, che chiamato nel dì seguente al Collegio, e dichiaratagli la risoluzione de' Principi di unirsi in Alleanza a difesa de' proprj Stati, rimase così sorpreso, che mancandogli il consiglio, e la voce, dopo qualche tempo ricercò, se sarebbe impedito al

suo

ſuo Re di ritornarſene in Francia, al che riſpoſe il Doge, poter egli partirſene liberamente, ſe riſolveſſe partire amico, nel qual caſo non avrebbe di che deſiderare nelle dimoſtrazioni di benevolenza, ed eſtimazione verſo la Real ſua perſona.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Dopo tal paſſo di convenienza verſo Principe sì grande, applicarono i Collegati ad ammaſſare l'Eſercito, ſpedindo i Veneziani a difeſa del Capo della Chieſa dagl'inſulti de' Franceſi cinquecento Cavalli leggieri, e mille Fanti a Roma, dove ordinarono a Girolamo Giorgio Ambaſciadore, che col pubblico ſoldo ne arrolaſſe altri mille nella Città, ſollecitando Lodovico Sforza, perchè ne faceſſe paſſare a quella parte altrettanti a piedi, e a cavallo.

Eguale alla ſollecitudine degli Alleati di unire le forze era il deſiderio del Re di Francia di uſcire dal Regno di Napoli, e dall'Italia, poichè riflettendo eſſere ripoſte le più ſicure ſperanze di ſalute nella celerità, conoſceva poter eſſergli combattuta la deliberazione da difficoltà quaſi inſuperabili pel numero de' nemici congiurati a ſuoi danni. Se aveſſe condotto ſeco il nervo maggiore delle Truppe, laſciava eſpoſto il Regno di Napoli all'incoſtanza de' Popoli, ed alle invaſioni di Ferdinando, e degli Alleati; ma partendo con po-

Agostino Barbarigo. Doge 74.

che genti era evidente il pericolo di sagrificare la Maestà del Re Cristianissimo, e l'Esercito alle insidie, ed all'armi degl' Italiani, de' quali si udivano in ogni parte grandi apparati, e strepitosi movimenti. Dovendosi tuttavia prender consiglio, fu determinato ciò che per lo più è solito deliberarsi ne' casi difficili, di prendere cioè la via di mezzo, e lasciando a difesa del Regno le genti Svizzere, ed una parte delle Francesi, ottocento lancie della medesima Nazione, e cinquecento uomini d'armi Italiani, si accinse al viaggio nel giorno vigesimo di Maggio, dopo aver ricevuto con solenne pompa le insegne Reali nella Cattedrale secondo il costume del Re di Napoli.

Alla sola fama che partisse il Re cominciarono a suscitarsi cambiamenti e novità a segno, che nel giorno medesimo, in cui uscì Carlo dal Regno di Napoli, era sbarcato in Calabria Ferdinando colle genti Spagnuole, che fu incontrato con giubilo dagli abitanti annojati ormai del Dominio Francese, ed innalzando la Città di Regio le insegne del naturale Sovrano. Fu eziandio scoperta l'Armata Veneziana alle spiaggie della Puglia diretta dal Generale Grimani, e conservandosi tuttavia per Ferdinando le Isole d'Ischia, e Lipari, Terranuova nella Calabria, Brindesi, Gallipoli,

la

la Manzia, e la Turpia, era facile a crederſi che per l'incoſtanza de' Popoli, e per la debolezza delle forze Franceſi poteſſero in brev' ora eſſer ſoggette le coſe a' ſenſibili cambiamenti.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Non erano però tali rifleſſi baſtanti a rallentare il viaggio del Re, che ſollecitava il cammino verſo Roma, anſioſo di renderſi benevolo l'animo del Pontefice, giudicandolo per principale fondamento a conſervare gli acquiſti nella Provincia. Ma il Papa ingombrato da grande apprenſione, non badando agl'inviti del Re, era partito da Roma col Collegio de'Cardinali, e paſſato ad Orvieto, e di là a Perugia per gli avviſi, che il Re foſſe arrivato a Viterbo, con intenzione, ſe ſi foſſero avanzati i Franceſi a quella parte, di portarſi in Ancona, e di là per Mare in luogo di ſicurezza.

Deluſo il Re di Francia dalle ſperanze di farſi amico il Pontefice era paſſato a Siena, non ſenza dolore de' Capitani, fermandoſi in quella Città per ſei giorni, tempo aſſai opportuno per prevenire i grandi apparati, che in ogni parte ſi facevano da' Principi confederati. Ammaſſavano i Veneziani ſenza riguardo a profuſion d'oro, fanti, e cavalli, ſi dichiarava Lodovico Sforza, reſo ſuperbo per le forze proprie, e degli Alleati di attaccare la Cit-

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

tà di Asti, ma l'Orleans, che si ritrovava a difesa della Piazza, poco curando le di lui vane esagerazioni, uscito con buona parte del Presidio aveva occupato Novarra, presentandosi poi dopo sotto Vigevano con terrore sì grande de' soldati, che piegavano ad abbandonare la Terra per ridursi oltre il Tesino, e Lodovico cominciava ormai a temere delle cose proprie, se giunte opportunamente all'Esercito molte genti de' Veneziani, e grosso corpo degli Stradiotti, non avesse l'Orleans creduto sano consiglio ritirarsi a Novarra, alla qual Piazza, in distanza di un miglio in circa, si era avanzato l'Esercito Milanese per impedire a' Francesi l'unione delle loro forze.

Guidava l'antiguardia dell'Esercito Francese il Maresciallo di Gies, che ricevuta in cammino alla divozione la Terra di Pontremoli (sebbene dagli Svizzeri contro la data fede saccheggiata, e tagliato a pezzi il presidio) si era accampato a Fornovo, dal qual luogo spedì un Trombetta nel campo degli Alleati per dimandare libero passo al Re, che disegnava ritornarsene in Francia.

L' Esercito Italiano stava aquartierato nel Territorio di Parma, numerando sotto le insegne due mille cinquecento uomini di armi, otto mille fanti, e più di due mille cavalli leg-

gie-

gieri per la maggior parte Albanesi e Greci fatti passare in Italia da Veneziani, de' quali era composta la maggior parte delle Truppe; imperocchè le milizie Milanesi s'impiegavano sotto Navarra in numero assai minore del concertato. Erano le genti Veneziane comandate da molti condottieri di chiaro nome, tenendo il titolo di Governatore Generale Francesco Gonzaga Marchese di Mantova giovane di età, ma di grande animo, ed ansioso di gloria, ed avevano la carica di Provveditori in Campo Luca Pisani, e Melchiore Trevisano. Delle milizie Sforzesche era direttore il Conte di Gajazzo figliuolo di Roberto Sanseverino, Capitano più cauto, che di coraggio, tra quali consigliata la risposta, che aveva a darsi a' Francesi, erano assai diverse le opinioni, credendo alcuni cosa molto pericolosa opporsi ad un Esercito vittorioso, e ridotto in necessità di avanzar cammino, potendo la disperazione produrre strani, e non pensati avvenimenti. Che la milizia Italiana assuefatta piuttosto a far pompa nelle battaglie cogli esercizj nella militar disciplina, che a decidere con effusione di sangue l'esito di una giornata, avrebbe con difficoltà resistito ad un Esercito di bellicosa nazione, rinvigorito dalla presenza del Re, e sprezzante di aver a fronte nemici, che fin ad ora

Agostino Barbarigo. Doge 74.

 ave-

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

aveva vinti, e fugati col ſolo nome. Eſſerſi ottenuto premio baſtante dalla richieſta di un Re di Francia, che anelava in figura di fuggitivo reſtituirſi oltre i monti, laſciando all' arbitrio della fortuna il deſtino del Regno di Napoli poc'anzi acquiſtato; e finalmente, che dovendoſi preferire il frutto della vittoria al riſchio delle battaglie, era ſtato conſiglio uniforme de' Principi collegati preſervare l'Italia dalla minacciata ſervitù; non combattere per vana oſtentazione l'Eſercito del Re di Francia.

Il conſiglio cauto, e che poneva ſenza ſangue in ſicurezza lo ſtato delle coſe, era combattuto con ſpecioſe ragioni da alcuni, che non bene miſuravano le conſeguenze, venendo fiancheggiata la loro opinione dall' Ambaſciadore del Re di Spagna, e che lontani eſſendo co'proprj Stati da'pericoli, non apprendevano gli effetti di un felice, o ſiniſtro evento.

Non poterſi, dicevan queſti, ſenza nota d'infamia a tutta la milizia Italiana, laſciar paſſare liberamente ſotto gli occhi di un Campo che teneva le inſegne de' Principi collegati, un Eſercito aſſai minore, che cercava cogli uffizj non colla ſpada aprirſi la via alla ſalute, dopo aver bruttate con barbara crudeltà le più nobili parti della Provincia. Non liberarſi l'Italia da' pericoli ſe foſſero uſciti ſalvi i Franceſi;

cesi; ma dover bensì comparire di qua da' monti nuovi Eserciti per istrignere maggiormente le catene alla Provincia, il di cui possesso riusciva loro così opportuno per effettuare i vasti disegni. Qual occasione più favorevole aver ad attendersi dalla fortuna per illustrare l'armi Italiane contro le nazioni straniere, che di poter combattere un Re fuggitivo con poche truppe, d'indole bensì feroci; ma consumate prima dalla sollecitudine delle marchie, e dall' asprezza de' gioghi dell' Appennino, donando in tal maniera all' Italia lunga, e sicura tranquillità per l'abborrimento che avrebbe preso la nazione Francese alle guerre oltre i monti, a vista delle reliquie disperse dell'Esercito cotanto temuto. Prevalendo però il consiglio di resistere a' Francesi, fu data al Trombetta risposta dubbiosa; ma in vece di attaccare la vanguardia prima, che giungessero l'altre genti, fu dato tempo al Re di alloggiare nel dì seguente col rimanente delle Truppe nel forte sito di Fornovo, dove vedendo di non essere da' nemici insultato fece avanzare l'Esercito, nella ferma opinione, per la facilità delle ottenute Vittorie, che non ardissero gl' Italiani di far fronte alle insegne Reali. Scendendo poco appresso dalla Montagna, ed affacciandosi a vista de' Capitani, e de' soldati il gran tratto

AGOSTINO BARBARIGO. Loge 74.

to di Tende nemiche, che distese secondo l'uso degl'Italiani in larga pianura ingombravano un grande spazio di terreno, cominciò ognuno ad apprendere i pericoli a segno, che fece il Re col mezzo di Filippo Argentonio, ch'era stato Ambasciadore a Venezia, introdurre trattati co' Provveditori Pisani, e Trevisano; ma pentito poco dopo, o per non dimostrar timore, o per penuria di vettovaglie deliberò di non attendere gli effetti dell'incamminato ragionamento.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Battaglia al Taro.

Il Fiume, o Torrente Taro, che avendo l'origine dall'Appennino, dopo corso alquanto spazio in piccola Valle ristretta da due Colline, si distende nelle pianure della Lombardia fino al Pò, separava gli Eserciti, non più distanti che tre miglia l'uno dall'altro, stando i Collegati alla parte destra delle Colline per non lasciare a' Francesi la facoltà di volgersi a Parma, e per impedir loro l'avanzamento se avessero tentato ridursi nell'Astiggiano.

Stava accampato il Re in poca distanza dall'opposta riva; ma con incomodo delle genti per le scorrerie degli Stradiotti, che insultando in ogni parte l'Esercito facevano di tratto in tratto qualche testa, di modo che convenne a' soldati vegliare tutta la notte sull'armi.

Allo spuntar dell'alba del giorno sesto di Mag-

Maggio ordinò il Re, che ſi moveſſe l' Eſercito; ma perchè dubitavano i Capitani, che l' empito de' nemici cadeſſe ſopra la vanguardia, che doveva prima valicare il fiume a ſcorta dell' Artiglierie, fecero paſſare a quella alrte trecento cinquanta lancie Franceſi, cento di Giovanni Giacopo Triulzio, e tre mila Svizzeri, aggiungendovi trecento Arcieri delle guardie del Re, ed un corpo di Baleſtrieri con molti fanti. Seguitava a queſti la battaglia, in cui v'era la perſona medeſima del Re, e appreſſo di lui numero grande di Nobiltà Franceſe ſotto il comando di Monſieur della Tramoglia Capitano de' più provetti della Francia. Conduceva il Conte di Fois la retroguardia, dietro la quale ſeguitavano i carriaggi, e bagagli laſciati a caſo, o ad arte ſenza certa cuſtodia, a viſta de' quali movimenti ſi poſe in armi tutto il campo Italiano, e contro l' eſpettazione de' Franceſi valicato il fiume alla parte inferiore, attaccò il Marcheſe di Mantova la retroguardia de' nemici, con ſeicento uomini d'armi, con groſſo numero di Stradiotti, e cavalli leggieri, e con cinque mila fanti, laſciando ſopra l'oppoſta riva Antonio da Monte Feltro con groſſo ſquadrone di genti, perchè ſi trasferiſſe oltre il fiume quando foſſe chiamato in ajuto, ed ordinando, che un corpo

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

po di cavalli leggieri investisse per fianco i nemici, e che il restante degli Stradiotti passasse il fiume a Fornovo per assaltare i carriaggi. Più per divertire il nemico, che per speranza di coglier vantaggi si era spinto il Conte di Gajazzo con quattrocento uomini di armi, e due mila fanti ad assaltar la vanguardia, e fermatosi a quella parte Annibale Bentivoglio con duecento uomini di armi per accorrere dove ricercasse il bisogno, era restato altro corpo di mille fanti con due grosse compagnie di genti d'armi a guardia degli alloggiamenti.

Attaccata la retroguardia Francese da numero sì grande di genti poteva in brev'ora rimaner disfatta pel valore del Marchese di Mantova, e de' soldati incoraggiti dal di lui esempio, e già cominciava a piegare, se accorrendo il Re con grosso squadrone di nobiltà non avesse dato vigore a' suoi per resistere agli urti degl'Italiani. Fu tuttavia così risoluto l'empito di questi, che rotte le Lancie, con morte scambievole di uomini, e di cavalli s'azzuffarono colle mazze ferrate, colle spade, e con ogni altra sorta di armi corte; ma investiti i Francesi in più parti, ritornarono a piegare con grave rischio del medesimo Re, appresso il quale fu fatto prigione il Bastardo

di

di Borbone; e ſperando il Marcheſe di Mantova di far lo ſteſſo nella perſona del Re, tentava ad ogni sforzo di accoſtarſegli, mentre ſi andava egli difendendo più per la ferocia del Cavallo, che per l' ajuto de' ſuoi per la maggior parte morti, e diſſipati. Vedendoſi Carlo ridotto all'eſtreme ſperanze, fece prima voto di viſitare le due Chieſe dedicate a San Dionigi, e San Martino nel Regno di Francia, ſe gli foſſe riuſcito uſcir dal pericolo, dandoſi poi a combattere ſopra il potere, e le forze della debile ſua compleſſione.

Agostino Barbarigo: Doge 74

Divulgata l' infelice condizione del Re correvano a ſchiere i Franceſi; veneratori per iſtinto della Reale perſona, a coprirlo colla propria vita, e giunto il corpo intiero della battaglia che aveva voltato la facia nella confuſione de' fuggitivi, urtò furioſamente per fianco gl'Italiani, obbligandoli a rimettere del primo vigore, che ſi rallentò ſempre più per la morte di Rodolfo Gonzaga Zio del Marcheſe ferito di pugnalata nella faccia, mentre per mala ſorte aveva alzato l' elmetto. Tra i varj accidenti, e tra gli ſpettacoli delle morti, e del ſangue combatteva tuttavia l' una parte e l' altra con incredibile valore, avevano i Franceſi ſotto gli occhi la perſona del Re, ed erano infiammati gl' Italiani dalla felicità del primo in-

incontro, e dal valore del Marchese di Mantova, che dava prove di esimia virtù, ed eccitava coll'esempio gli altri ad illustrare la nazione con chiara vittoria. Come però in tutte le azioni umane la parte maggiore de'buoni, o sinistri avvenimenti dipende dalla fortuna, così ne' fatti di armi distinta s'è fatta sempre conoscere la sua podestà; imperochè un ordine non bene inteso, la voce timorosa d'un soldato, ed altri strani accidenti hanno potuto togliere la vittoria ad una delle parti, e donarla all'altra. In fatti mentre secondava la fortuna gli sforzi degl'Italiani, andò a poco a poco cambiando faccia per l'avidità degli Stradiotti, che superati i nemici destinati a guardia del bagaglio, si diedero a depredare, e a condurre oltre il Fiume cavalli, muli, tende, e vettovaglie; esempio, che seguitato da molti del Campo, in vece di combattere si fecero compagni delle rapine, togliendo agl'Italiani le speranze di segnalata vittoria. Non mancava tuttavia il Marchese di Mantova di combattere con disperato valore, risoluto o di morire, o di vincere; ma non staccandosi dal posto il Monte Feltro per la morte di Rodolfo, che aveva la cura di dargli il segno, furono costretti gl'Italiani a piegare, e poi pensare a salvarsi oltre il Fiume, in cui molti perirono

sem-

sempre incalzati da' Francesi, facendo lo stesso il Conte di Gajazzo per non poter sostenere l'empito della vanguardia nemica, e sarebbe stata peggiore la condizione, degl' Italiani, se il Maresciallo di Gies, vedendo sopra l'opposta riva oltre lo squadrone del Conte, ordinato in battaglia un colonello di uomini d'armi, non avesse vietato a' soldati di trapassar oltre il Fiume; giovando non poco ad allontanare gli estremi mali la vigilanza del Marchese, che riordinate coll'autorità le Truppe, e fatti ritornare alle insegne molti soldati che per salvar la vita, e la preda avevano preso la strada, per cui si va da Piacenza a Parma, restituì vigore, e coraggio all' Esercito.

Riunitosi il Re alla vanguardia consigliò co' Capitani, se avessero ad inseguirsi i nemici oltre il Fiume; ma la difficoltà del passaggio, e la stanchezza delle genti suggerirono alla maggior parte la necessità di alloggiarle, ritirandosi alla Villa del Medesano sulla Collina, distante per un miglio dal luogo della battaglia, formandosi in quel sito il Campo, ma senza divisione, senza tende, senza bagaglio per esser questo caduto in mano a nemici, bensì con grande spavento di essere attaccati nella notte dagli Stradiotti, de' quali apprendevano il valore, e la mirabile celerità. Nel fiero conflitto, che

non

Agostino Barbarigo. Doge 74.

non durò per maggior ſpazio di un'ora morirono mille cinquecento uomini alla parte degl' Italiani, tra i quali Rodolfo Gonzaga, e Ranuccio Farneſe Condottiero de' Veneziani; mille in circa perirono de' Franceſi, e molti furono fatti prigioni, riuſcendo coſa oſſervabile, che degl' Italiani, nè pur uno cadeſſe vivo in poter de' nemici.

Si appropriarono amendue le parti l'onore della Vittoria; gli uni per aver predato il bagaglio, e le tende del medeſimo Re, ed i Franceſi per aver obbligato gl' Italiani a ſalvarſi oltre il fiume con numero maggiore de' morti, ma fu la queſtione deciſa dal ritiro frettoloſo de' Franceſi che avanti l'alba levarono il Campo ſenza ſtrepito de' militari ſtromenti, e ſenza eſſere inſeguiti da' nemici per l'eſcreſcenza delle acque; ſpingendo dopo molti tentativi il Gonzaga ſeicento Stradiotti con grave pericolo oltre il fiume, da' quali raggiunti per la loro velocità i Franceſi, fecero molte teſte, incomodarono la marchia, e riferirono al loro ritorno di aver veduto le campagne ſparſe di cadaveri, indizio evidente, che il danno de' nemici foſſe ſtato maggiore di quello ſi era ſuppoſto. Dopo lo ſpazio di ſette giorni impiegati in ſollecito cammino, era giunto il Re in Aſti colle milizie affaticate per i patimenti del viaggio,

gio,

glo, e per deficienza di vettovaglie, dove con ſevero editto eſiliò dalle Provincie ſoggette alla Corona di Francia i Veneziani, i Genoveſi, e i Milaneſi, con rigoroſe pene a chiunque aveſſe loro dato ricetto, di modo che furono coſtretti ad uſcire dal Regno molti delle Nazioni per fuggire il furore del Popolo, irritato dal ſiniſtro ſucceſſo delle impreſe d'Italia.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Servivano queſti sfoghi di ſdegno più a dinotare l'irritamento del Re di Francia, che a frenare la rovinoſa coſtituzione delle ſue armi in Italia, dove unitoſi gli Alleati all'Eſercito Milaneſe, era gia ſtabilito l'attacco di Novarra, mancante per inavvertenza di munizioni, e di vettovaglie, e battute le ſtrade dalla numeroſa Cavalleria degli Stradiotti, impedita la via a' ſoccorſi, renitenti i Popoli della Francia ad arrolarſi alle inſegne per orrore del perduto Eſercito, e della fuga del Re, chiedeva in vano l'Orleans ſoccorſi, e ſenza frutto erano rilaſciati ordini alla Regina, ed a' Magiſtrati del Regno per la ſpedizione di nuove Truppe in Italia.

Con aſpetto non migliore camminavano gli affari de' Franceſi nell'altre parti d'Italia: incendiata da' Genoveſi la loro Armata, fuggite per la via de' Monti in Val di Polſevera le Truppe terreſtri acquartierate nella riviera

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Orientale fino in Val di Bisagno, ed a' Borghi di Genova, e con difficoltà indirizzatesi verso il Piemonte, restituite alla divozione di Ferdinando la costa di Melfi, e la Cava, e fatte uscire con poca considerazione dal Duca di Mompensieri le Truppe della Capitale di Napoli per infestare Ferdinando, ch'era sbarcato alla Maddalena un miglio in circa distante dalla Città, si era sollevato il numeroso Popolo, e chiamato il nome del naturale Sovrano, si erano ritirati i Francesi a difesa del Castelnuovo. Alla caduta della Città Capitale susseguitò la volontaria dedizione di Capua, di Anversa, della Rocca di Mondragone, e di altre Terre e luoghi vicini, e se il Popolo di Gaeta con più cuore che forze tentando di restituirsi al dominio degli Arragonesi, fu con orrida strage de' Francesi dissipato, ed ucciso; fu eziandio cagione, perchè si alienassero dalla loro ubbidienza più Piazze, e si concepisse da' Popoli grande avversione al nome della Nazione Francese.

La serie continuata di notizie infauste, i pericoli dell' Orleans sempre più ristretto in Novarra, e sopra tutto i segreti concerti degli Svizzeri, che ridotti a grosso numero nel Campo, per difetto di paghe macchinavano di assicurarsi della persona del Re per ottenere

la

la soddisfazione de' loro avanzi, indussero Carlo a sollecitare l'accordo con Lodovico, svolgendosi da' pericoli degli Svizzeri con larghi doni a' Capitani, e con licenziare dal servizio i soldati con una paga, prendendo pretesto dalla tardanza del loro arrivo all' Esercito.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Concorrendo nel medesimo oggetto il Duca di Milano per sollevarsi da' dispendj, e per allontanare dall'Italia i Francesi, fu con facilità stipulata la pace colla restituzione di Novarra, coll'obbligazione del Re di pagare al Duca porzione del denaro da esso avuto ad imprestito, coll' impegno di Lodovico di proccurare la restituzione delle Navi Francesi occupate nel Porto di Rapalli, e di ricevere in grazia il Triulzio, promettendo in oltre di non dar ajuto a Ferdinando, e di lasciare al Re piena facoltà di allestire qualunque Armata ne' Littorali, e Porti del Genovesato. Per osservanza de' patti, in luogo di ostaggi, doveva essere consegnata in mano di Ercole Duca di Ferrara la Rocca di Genova, perchè dovesse egli tenerla per due anni a nome del Re di Francia. Invitati più volte i Veneziani dagli Ambasciadori del Re egualmente che da Lodovico ad entrar nell' accordo, fu creduto opportuno dal Senato rispondere. Che la re-

Pace del Re di Francia col Duca di Milano.

 pub-

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

pubblica non si sarebbe discostata da quanto fosse stabilito da' suoi Alleati, praticando tali concetti per non obbligarsi a nuove confederazioni col Duca di Milano, la di cui fede aveva fondamento di giudicare sospetta.

La direzione de' Veneziani riusciva assai molesta a Lodovico: si doleva, che il Senato poco curasse la di lui salute, e del Ducato di Milano, rimproverava i pubblici consigli, come sagaci e poco sinceri, e finalmente, o per pretesto di gelosia, o per l'indole propria inclinata alle frodi ordinò, che fossero muniti di grossi corpi di genti i passi tutti de' fiumi, ed allontanate le barche, per togliere la facoltà all'Esercito Veneziano di partire senza il suo assenso.

Penetrata da' Provveditori Veneziani la frode di Lodovico, cominciarono a riflettere alla condizione infelice delle pubbliche forze circondate dall'armi insidiose di un perfido nemico, che sotto manto di amicizia tentava distruggere quell'Esercito, in cui poteva dirsi fosse riposta la pubblica gloria, e le speranze di conservare lo Stato di Terra ferma. Consideravano la qualità del Paese impedito da' fiumi, co' passi occupati, e fortemente muniti, senza il bisognevole di barche per gettar pon-

ponti, rendendosi quasi inutile aprirsi la via colla spada. Dubitavano di mali peggiori, potendo Lodovico con segreti trattati unire le proprie forze a quelle de' Francesi, e sagrificare con empio assassinio la fede, la sicurezza della Repubblica, e la libertà dell'Italia. Nell' evidenza de' pericoli non sapendo alcuno suggerire ripieghi, nelle frequenti conferenze tra' principali dell'Esercito insorse Bernardo Contarini Provveditore della Cavalleria, e con voce alta, e risoluta. Io, disse, aprirò la strada alla salute comune, e come la credo la più adattata, così prometto eseguirla, quando sia tale il vostro parere. Nell'ora, in che Lodovico sarà unito con voi, come suole, per discorrere delle cose correnti, con questa spada lo leverò dal mondo, e seppellindo la sua perfidia nel proprio sangue, darò sicurezza al nostro Esercito, e la vera pace all'Italia. Vostro sarà allora il Ducato di Milano, vostro il destino della pace o dell'armi, e resteran vendicate in tal maniera le pubbliche offese, e le lagrime dell'intiera Provincia.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Stupì ognuno al discorso; ed esaltando il valore, e la risoluzione del Contarini fu deliberato di non porre in uso esperimento sì grande senza il pubblico consentimento; di che fat-

tane ricerca al Governo fu dato in risposta: che non si credeva della pubblica dignità porre in esecuzione il disegno. Cessò tuttavia la necessità di nuovi consigli, perchè pensando Lodovico i pericoli, che potevano derivargli dal fraudolente pensiero, si contentò di aver ricuperato Novarra, e segnata la pace, lasciò libera la partenza alle genti Veneziane che si ridussero nel Territorio di Crema, dove espurgate le milizie, e licenziati i soldati stranieri, furono distribuite a' quartieri d'Inverno, passando i Provveditori a Mantova col Generale, e di là a Venezia, tanto più che il Re di Francia passate l'Alpi, s'era restituito al suo Regno.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Mentre succedevano queste cose nel Milanese, e ne' suoi confini, per l'ordine avanzato dal Senato al Generale Veneziano di combattere, ed espugnare le Terre tenute da'Francesi, era stata presa a forza di armi la Piazza di Monopoli ponendovi per Rettore Niccolò Cornaro, come a quella di Pulignano aveva destinato Alessandro Pesaro; ma la Rocca di Trani, rassegnata già la Città alla divozione degli Arragonesi, era stata consegnata a Federico colà spedito da Ferdinando. Restituitasi alla di lui ubbidienza la capitale del Regno, co-

Monopoli, e Pulignano in potere de' Veneziani.

comandò il Senato, che l' Armata non eftendeffe più oltre gli acquifti a pubblico nome, e che lafciata nell'acque del Regno groffa fquadra di venti Navi fotto la direzione di Girolamo Contarini, paffaffe il Generale col reftante delle forze a Corfù.

Ritornate alla divozione di Ferdinando le Principali Piazze del Regno di Napoli; coftretto il Re di Francia a paffare i Monti con poco decoro; e piene di fpavento le reliquie delle fue Truppe, v' era luogo a fperare vicino il termine de' travagli, e della guerra; ma rimanendo per gli fconvolgimenti paffati in grande movimento gli umori interni della Provincia, s' ifcopriva tuttavia qualche fcintilla baftante a far riforgere nuovo incendio, fe la Pubblica prudenza preferendo a' proprj i comuni riguardi non aveffe con mirabile moderazione fatto fvanire que' torbidi, che potevano effere feraci di gelofie, e di difcordie.

Staccatafi la Città di Pifa coll' autorità del Re di Francia dall'ubbidienza de' Fiorentini, era da quefti con vigor combattuta, e potendo più l'odio all' antico Dominio, che il nervo delle loro forze per lungamente refiftere, ridotti all' eftreme anguftie fpedirono Ambafciadori a Venezia, ad offerire a difpofizione del

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Senato la Città, allorchè voleſſe defenderla dal giogo de' Fiorentini implacabili loro nemici. L'eſibizione nell'apparenza ſpecioſa, che prometteva accreſcimento di gloria, e dilatazione di ſtato ſenza profuſione di oro, e di ſangue riuſciva grata all'orecchie de' Senatori; ma per maneggiare con maggior ſegretezza l'affare, fu demandato al Conſiglio di Dieci, in cui concorrendo gli altri tutti, fu da Marco Bolanì Conſigliere conſiderato: che non poteva a prima viſta eſſer più plauſibile la congiuntura, che apriva largo campo alle pubbliche inſegne di eſtenderſi nella Toſcana; di metter piede in una nobile Città; e di ottenere ſenz'armi un prezioſo acquiſto; ma ſe ſi foſſero peſate le conſeguenze, e i pericoli, a' quali s'eſponeva la Repubblica, dover la propoſizione eſſere da tutti abborrita, perchè fatale, e ferace di peſſime conſeguenze. Ritrovarſi Piſa in parte lontana da' pubblici Stati; dover paſſare gli Eſerciti per lungo tratto di paeſe nemico, nè poterſi ſperare di conſervare il poſſeſſo di quella Città, quando non ſi conoſceſſe in condizione la Repubblica di ſottometter coll'armi il Paeſe frappoſto; impreſa così ſtrepitoſa, che come poteva decidere della libertà dell'Italia, così avrebbero in eſſa preſo parte i Principi tutti della Provincia.

Ad

Ad innondazione così universale, quali forze convenirsi per sostener la difesa? Doversi riflettere, che i Francesi avevano appresa la strada di passar l' Alpi, che il Duca di Milano poteva di nuovo invitarli, e quando si fossero unite l' armi degl' Italiani alle forze Francesi, qual dover essere la condizione della Repubblica, quale il destino dello Stato di Terra Ferma? Non essere lontano l' esempio della guerra contro il Duca di Ferrara; guerra promossa, incominciata, e maneggiata in Lega col Pontefice, il quale divenuto acerbo nemico della Repubblica non per altro motivo, che per essere vicina ad ottener la Vittoria, la obbligò unito agli altri Principi a difender le cose proprie più, che a sperare il frutto del sangue sparso, e de' tesori profusi. Non doversi a prima vista abbracciar le occasioni che promettevano profitti; ma bensì quelle, che senza l' evidenza di decisivi pericoli potevano partorire la sicurezza de' nuovi acquisti. Non aver dato i Fiorentini cagione di amarezze alla Repubblica, nè convenire alla di lei dignità, ed alla rettitudine del suo Governo donare la protezione a' sudditi ribelli al naturale Sovrano; conchiudendo, che la Repubblica era invidiata, e temuta, e che non consigliava la prudenza in tempi sì torbidi porre in uso deliberazioni

Agostino Barbarigo. Doge 74.

ni violente, valevoli a far rivolgere gli odj, e le gelosie contro la tranquillità dello Stato. Il salutare consiglio ebbe forza di far cambiare la primiera inclinazione, di modo che, rigettate le istanze de' Pisani, furono esortati a sperar bene, ed assicurati della pubblica predilezione.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Veneziani non accettano la dedizione de' Pisani.

Se la gelosia di non sollevare nuovi umori nella Provincia era fissa negli animi del Senato, la fama che fossero obbligati i Francesi ad abbandonare l' Italia, giunta a più remoti Paesi, aveva riempito di consolazione que' Principi, che più temevano dagli avanzamenti della bellicosa Nazione, dandone evidente prova Bajazet Signor de' Turchi colla spedizione di espresso Ambasciadore a Venezia per rallegrarsi col Senato de' fortunati avvenimenti dell' armi, mandandogli in dono un Cavallo, col quale, per contrassegno della pubblica estimazione, fu riconosciuto il valore di Bernardo Contarini.

Nella quiete del rimanente d'Italia fluttuava tuttavia la fortuna del Re di Napoli, per le Piazze, che tutt' ora continuavano alla divozione de' Francesi, e per i frequenti soccorsi, che loro giungevano dalla Francia, e dagli Svizzeri. Nel riflesso alla propria costituzione nel caso rimanesse di nuovo turbata l' Italia, avanzò il Pontefice efficaci uffizj al Senato, perchè

pas-

pasſaſſero le pubbliche forze a compir la vittoria con iſcacciar i Franceſi dal Regno, promettendo, che ſarebbero conſegnate da Ferdinando in pubblico potere alcune Piazze del Regno medeſimo, che ſerviſſero a ſicurezza di rimaner ſoddisfatto de' diſpendj neceſſarj per mantenimento delle Truppe.

Era grata la propoſizione alla maggior parte de' Senatori per i riguardi di commercio, e di ſtato, al qual fine fu ordinato a Bernardo Contarini di portarſi con ſeicento Cavalli a Ravenna per eſſer pronto ad incontrare le pubbliche preſcrizioni, dalla qual riſoluzione preſe argomento Aſcanio fratello di Lodovico Duca di Milano, di ſparger veleni a pubblico diſavvantaggio, dichiarando, che non conveniva eſibire a' Veneziani Piazze, e Fortezze, perchè ſi accingeſſero ad un' impreſa, a cui per propria inclinazione erano già diſpoſti, di modo che arrivati in Venezia gli Ambaſciadori del Re per chieder ſoccorſi, non fecero cenno di eſibizioni di Piazze, ma fu loro ſignificato, che ſe ſperavano in tal maniera ricevere ajuti, era ſuperfluo che ſi fermaſſero nè pure per lo ſpazio di un' ora nella Città. Stringendo vie più il biſogno per gli avanzamenti de' Franceſi, e per i vigoroſi ſoccorſi che attendevano di munizioni, di denaro, e di genti, eſibì Ferdinan-

do

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Piazze accordate a' Veneziani per soccorrere il Re di Napoli.

do alla Repubblica le tre Piazze Otranto, Brindesi, e Trani, accordando eziandio, che trattenesse Monopoli, e Pulignano fin a tanto fosse redintegrata delle spese della guerra, e s' obbligò il Senato di spedire nel Regno il Marchese di Mantova con settecento uomini d'armi, cinquecento cavalli leggieri, e tre mille fanti, e che l' Armata Navale avrebbe assistito il Re fino al compimento dell' Impresa, della qual convenzione si fece mallevadore il Pontefice, e l' Ambasciadore del Re di Spagna.

Spedite dal Senato nel Regno di Napoli le promesse milizie, si unì Bernardo Contarini a Sessa con Ferdinando, riempiendo di terrore il Paese all'intorno col valore, e colla celerità nelle marchie; e vinti più corpi di Cavalleria nemica, ora con tirarla negli aguati, ed ora con batterla in campo aperto, pose in fuga Trajano Savello, ch'era alla testa di una compagnia di cavalli, e querelandosi poi con Ferdinando, che circondato da'nemici stava rinchiuso nella Fortezza delle Foggie, di dover pur esso starsene ozioso con indecoro delle sue genti, uscì dalla Piazza, ed assaliti i nemici a fronte, a'fianchi, alle spalle, e costringendoli a star giorno e notte sull' armi, li obbligo ad abbandonare l'assedio.

Giunto frattanto il Marchese di Mantova coll'

coll'altre milizie, e sbarcato nella Calabria Consalvo Capitano dell'Armata di Spagna, furono rotti, e dissipati i Francesi colla prigionia di undici Baroni, e di quasi tutta la gente, alla qual Vittoria, succedete l'acquisto di molte Terre della Calabria, passando poi Consalvo ad unirsi con sei mila uomini al Campo di Ferdinando. Erano in fatti ridotte all'estreme angustie le milizie Francesi, rinserrate in Atella con Mompensieri senza speranza di ajuti, mancanti di tutte le cose necessarie, e sino dell'uso dell'acqua per i cavalli, per essere incessantemente battute le strade dalla cavalleria degli Stradiotti a segno, che furono costrette a patteggiare con condizione, che si sospendessero le ostilità, ma che non potessero uscire da Atella gli assediati, a'quali sarebbe di giorno in giorno somministrato il necessario alimento. Era permesso a Mompensieri partecipare l'accordo al suo Re, dal quale se non fossero spediti sufficienti soccorsi nel termine di trenta giorni, doveva essere ceduta Atella, e tutto ciò ch'era in potere de' Francesi nel Regno di Napoli insieme colle Artiglierie, salve però le robe de' soldati, alli quali era permesso passare in Francia per Terra, o per Mare; e finalmente concedeva Ferdinando il perdono, e faceva restituire i beni a'Baroni, che ave-

Agostino Barbarigo. Doge 74

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

avevano seguitato il partito Francese, se nel termine di quindici giorni avessero riconosciuto il naturale Sovrano. Spirati i giorni trenta uscì Mompensieri colle genti Francesi, e cogli Svizzeri accompagnati da grosse scorte fino a Baja, dove insorte a caso o ad arte difficoltà per la facolta di rilasciar le Fortezze, e per i legni, che dovevano trasportare le milizie, divise queste tra Baja, e Pozzuolo, per l'aria nociva di quel Paese cadero tutte in gravi infermità, e morto Mompensieri, dell'altre genti, che ascendevano a cinque mile uomini, appena cinquecento ritornarono in Francia.

Superate da Ferdinando le maggiori difficoltà, e rassegnandosi a gara alla di lui divozione le rimanenti Piazze del Regno, per sollevare i Popoli dal peso delle milizie licenziò prima gli Stradiotti, a'quali, con dolore del Senato per la chiarezza delle sue azioni, era mancato d'infermità naturale Bernardo Contarini, e poi dopo diede facoltà di partire al Marchese di Mantova, credendo bastanti le proprie forze per espurgare il Regno da'nemici dispersi; ma giunto a Napoli fu attaccato da grave infermità, che lo condusse al sepolcro, senza che potesse assaggiare i frutti de' passati pericoli, e delle ottenute Vittorie.

Vestite da Federico le insegne Reali, e scorgen-

gendo non ben quieti per qualche accidente i Baroni principali nel Regno, ftette per qualche tempo fofpefo fe aveffe a licenziare l'Armata Navale de' Veneziani diretta da Melchiore Trevifano; ma fembrandogli poco appreffo fvanite le gelofie, permife che partiffe, tanto più, che non erano tenuti i Veneziani ad affiftere gli Arragonefi, fe non per ricuperare il Regno dall' armi del Re di Francia.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Ma gli abitanti di Taranto udita la morte di Ferdinando fluttuavano nelle deliberazioni, per aver fin ad ora feguitato il partito Francefe. Proponevano alcuni di raffegnarfi al nuovo Re, altri di dar la Piazza in mano de' Turchi, ed un terzo partito fofteneva, che foffero innalzate le infegne de' Veneziani. Prevalendo l'opinione di quefti fu fcritto lettera a Luigi Loredano Provveditore di Monopoli per effere ricevuti fotto il Dominio, fpedindo eziandio Ambafciadori a Venezia per ottenere il pubblico affenfo.

Dopo varie confultazioni in riguardo alle convenzioni ftabilite con Ferdinando, per le gelofie de' Principi, e per l'orrore, che quella Piazza cadeffe in potere de' Turchi, fu deliberato di far paffare a Taranto Andrea Zancanio Nobile Veneziano per infinuare a que' Popoli di raffegnarfi a Federico, attendendo dal

dal tempo l'opportunità di prendere più decisive risoluzioni.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Le cose che poco appresso accaddettero, approvarono la maturità del consiglio, interessandosi cogli uffizj presso il Senato gli Ambasciadori del Pontefice, del Re di Spagna, e del Duca di Milano, perchè non prendesse parte la Repubblica nell'affare de' Tarentini, venendo in oltre intercette le lettere del Duca di Milano, dirette al Pontefice, dagli Orsini affezionati al Pubblico nome, nelle quali lo eccitava ad ammonire il Senato di non ingerirsi nelle dubbietà di que' Popoli, perchè non si estendesse nell'Italia il Dominio de' Veneziani.

Sospesa per tali lumi la partenza al Zancanio, furono esortati gli Ambasciadori a darsi alla clemenza di Federico, presso del quale prometteva il Senato di assistere i Tarentini cogli uffizj; sebbene rilevata da questi la dubbietà del Senato si fossero dati all'ubbidienza del loro Sovrano.

Cambiato in tal maniera l'orrido aspetto all'Italia, e ritornato sotto il Dominio de' naturali Principi il Regno di Napoli, non poteva però dirsi restituita la primiera felicità, nè respiravano i Popoli sicura pace, ma come un corpo oppresso da grave infermità rimane per lo più afflitto da abituate indisposizioni, così que-

questa nobilissima, e per avanti felicissima parte, avvegnachè sollevata dal pesante giogo dell'Armi straniere, restò soggetta in avvenire agli effetti delle passate calamità, nutrendo intestine discordie, e sementi di amarezze tra' Principi suoi; inclinazione de' Popoli alle Potenze straniere; modi più crudeli di guereggiare; sete immoderata di sangue, e quasi concorrendo il Cielo a renderla afflitta, restò in questi tempi inondata da nuovo pestifero morbo, che nella moltiplicità degli spettacoli, e nella distruzione del genere umano si vide passato ne' posteri con lagrimevoli effetti. Per la venuta de' Francesi in Italia, o con più verità per quella degli Spagnuoli, fu scoperto nella Provincia un incognito male, che passò poi col nome di morbo Gallico, trasportato dalle più rimote parti del nostro Emisfero, scoperto da Cristoforo Colombo, che per la comunicazione degli Spagnuoli con quell'Isole si diffuse in ogni altra contrada, all'introduzione del quale non conoscendosi la natura del male, nè potendo in conseguenza l'arte applicarvi opportuni rimedj, si riempivano i sepolcri di persone dell'uno, e l'altro sesso, o sopravvivendo portavano impressi gli effetti con convulsioni, e con mostruose apparenze fin a tanto, che nella grande disseminazione rallentata la violenza del

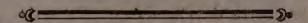
Agostino Barbarigo. Doge 74.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

male, o illuminata l'arte dalle dolorose esperienze, si conobbe aver rimesso molto della prima malignità, che nella diversità, o diminuzione della pena non manca di essere un perpetuo cruciato dell' umana fragilità.

STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA
DI GIACOMO DIEDO
SENATORE.

LIBRO SECONDO.

Agostino Barbarigo. Doge 74. anno 1497

QUanto costante era la risoluzione del Senato di non prender parte negli affari di Pisa per le gelosie concepite da' Principi, altrettanto varj apparivano i consigli di coloro, che avevano dimostrato risentimento per la protezione che poteva prendere la Repubblica di quella Città; im-

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

perocchè Lodovico per la fottigliezza de' fuoi penfieri, e pel timore che alle replicate iftanze de' Pifani poteffe cambiarfi la pubblica maffima, proponeva: che per porre argine all'ambizione de' Fiorentini affiftiti dalla Corona di Francia, fi doveffe a fpefe comuni foftenere la libertà di que' Popoli, fperando, che dall' unione aveffero a derivare due falutari effetti; l'uno cioè di fpogliare i Fiorentini di ricca appendice del loro Stato, e l'altro di togliere a' Veneziani la facoltà di acquiftarne il poffeffo. Erano pienamente note al Senato le arti fagaci del Duca; ma per non contravenire alla volontà degli Alleati, deliberò di concorrere nella convenzione, in cui fu ftabilito, che coll' affiftenza di Aleffandro Pontefice, de' Veneziani, e di Lodovico Duca di Milano aveffe a difenderfi la libertà de' Pifani.

Divulgata la deliberazione, s' incalorivano i Fiorentini per vincere la contumacia degli affediati prima, che foffero rinvigoriti dalle forze degli Alleati; ma prendendo cuore i Pifani nella fperanza de' vicini foccorfi, e cominciando a sfilare in loro ajuto le milizie de' Veneziani, de' quali erano già entrati nella Città cinquecento foldati, fugata da più groffo corpo la Cavalleria de' Fiorentini a Vico Pifano, impadronitifi i Pifani della Cittadella, ch' era

in

in potere del Re di Francia coll'oro de' Veneziani, mentre cercavano i Fiorentini di averla con esborſo minore, e ſpianata in momenti dal Popolo, eſultava queſto nella confidenza del buon fine, e nella ſperanza di ſottrarſi dal giogo dell'antico Dominio. Alla prontezza, ed all'impegno del Senato nel ſupplire all'obbligo dell'Alleanza, preſero i Piſani affetto sì grande al Veneto nome, e così fatta avverſione al Duca di Milano, e perchè ſcarſo nel ſomminiſtrare aſſiſtenze, e per gli inſulti fatti a' Cittadini dalle poche milizie, che aveva ſpedito a difeſa della Città, che per preſervarſi dalla ſoggezione di lui, ſupplicarono con eſpreſſo Ambaſciadore di poter innalzare le pubbliche inſegne: ma lodati dalla Repubblica ebbero in riſpoſta; che riſerbaſſero a tempo opportuno la buona diſpoſizione, facendo intanto paſſare in Piſa copia di grani a ſollievo del Popolo, e ſpingendo ſei Galere ne' Mari vicini, per togliere a' Fiorentini la comodità di traſportare al campo le munizioni, e le vettovaglie.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Impiegata l'univerſale applicazione alle coſe della Toſcana, reſtarono gl' Italiani ſoſpeſi alla fama, che dal Re di Francia ſi alleſtiſſe nuovo, e più poderoſo Eſercito per ripaſſare i Monti, alla qual voce paventando Lodovico, che le forze Franceſi ſi rivolgeſſero contro lo

Agostino Barbarigo. Doge 74.

ſtato di Milano, fece efficaci uffizj al Senato per vigoroſi ſoccorſi, rilevando in riſpoſta. Che la Repubblica coſtante nel mantenere la data fede, e nel proccurare la ſalute de' ſuoi Alleati, non ſarebbe ſtata diverſa da sè medeſima, avvegnachè obbligata all'impegno di Piſa, la di cui difeſa era a lei ſolamente appoggiata, per ſoſtenerla dagli sforzi de' Fiorentini.

Fu ſpedito ſenza ritardo negli Svizzeri Marco Beaziano ad offerire ſtipendio a quella naziońe, in que' tempi aſſai ſtimata nella milizia, perchè non prendeſſe ſervizio al ſoldo del Re di Francia, e per ſecondare le premure di Lodovico aderì il Senato alla propoſizione di far calare in Italia Maſſimiliano Re de' Romani, affinchè con forze proporzionate alla dignità del ſuo nome, unitamente a quelle degli Alleati, poteſſe far fronte a' diſegni, ed all'Eſercito del Re di Francia; tanto più ch'erano giunte in Aſti alcune compagnie di Lancie ſotto il Triulzio, e ſi ſapeva, che il Re arrivato a Lione ſollecitava i movimenti delle altre truppe.

Divulgata la venuta de' Tedeſchi in Italia, o foſſe queſta di remora a' Franceſi per avanzarſi, o che divertito Carlo da giovanili penſieri perdeſſe l' affetto all'impreſa, ſi rallentarono i preparamenti; e dileguandoſi finalmente

te i sospetti, era comune opinione, che non convenisse far calare nella Provincia Massimiliano nel pericolo che per l'autorità sua, e per le forze, si risvegliassero gli umori che si vedevano sopiti: ma Lodovico, che vantava di essere arbitro della guerra e della pace, suggeriva giovevole la di lui venuta in Italia, per staccare i Fiorentini dall' amicizia de' Francesi, corrispondendogli trenta mila Ducati, oltre i settanta mila accordatigli, perchè cessato il bisogno di porre in movimento quel Principe, ricusavano i Veneziani di esborsare il denaro, che avevano promesso per la sola preservazione, e difesa della Provincia, contro i disegni del Re di Francia. Riuscendo però languida l'autorità Imperiale, perchè era venuto Massimiliano in Italia con poche forze, si scusarono di presentarsi a lui sotto varj pretesti, il Duca di Savoja, ed il Marchese di Monferrato, quali tentava Lodovico separar dalla Francia, nè facendo diversamente il Duca di Ferrara, come feudatario pel possesso di Modena, e Reggio, col motivo di esser tenuto alla custodia del Castelletto di Genova, pensò Lodovico di farlo passare a Pisa, per definire le differenze coll' autorità sua Imperiale tra Fiorentini, e Pisani, di che concepiva il Duca di Milano grandi speranze per la prodiga-

Agostino Barbarigo. Doge 74.

lità di Massimiliano sempre bisognoso di denaro; ma negando i Fiorentini di sottoporre al giudizio ciò che pretendevano come cosa propria, dopo essere stato Massimiliano a Livorno, passò verso Milano, e senza saputa di Lodovico, e degli Ambasciadori de' Principi, che l'attendevano, proseguì il viaggio verso Germania, lasciando in abbandono totale le cose della Toscana, e dell'Italia; ma con evidenti prove di debolezza, e della natural sua incostanza.

La partenza di Massimiliano fece dubitare a Lodovico di non poter togliere Pisa dalle mani de' Veneziani, nè giudicò poter nodrire altra lusinga di conseguire diverso fine, che con lasciar cadere sopra loro soli il peso della guerra, e attendere dal tempo, e dalla stanchezza della Repubblica que' vantaggi, che al presente era difficile ottenere per altra strada.

Non mancava il Senato di provvederla con munizioni, vettovaglie, e milizie, credendo impegnato il decoro pubblico a continuare nella difesa di un Popolo, di cui aveva preso la cura; ma tra le disposizioni di guerra, e l'impegno di applicare agli affari stranieri non trascurando il buon governo delle cose interne, fu in questo tempo decretato, che oltre i Magistrati, che per antico istituto presiedevano all'

all' importante materia delle Armate navali, fossero dal Senato eletti tre accreditati soggetti con facoltà d'invigilare alla sollecitudine de' provvedimenti, e lavori nell' Arsenale.

Agostino Barbarigo. Loge 74.

Provveditori all' Arsenale. anno 1497

Eguale attenzione prestava il Governo per mantenere la moderazione ne' Cittadini, vendicando col rigor degli esempj i trasporti come avvenne appunto a Domenico Calbo, che offeso avendo nel maggior Consiglio con una guanciata Bernardino Minotto, fù tosto fatto passar nelle carceri per ordine de' Capi del Consiglio di Dieci, restando poi per decreto di quel Consiglio medesimo relegato in Cipro.

Se con rigorosa osservanza si volevano eseguite le Leggi, con amorevole concorso erano dalla pubblica carità soccorsi i Cittadini afflitti dalle disgrazie, somministrando l' Erario sovvenimento o per le abitazioni incendiate, o per le Navi sommerse dalle tempeste, fondamenti di pietà tramandati per massima radicata ne' maggiori, alle quali prove di retto Governo aggiungendosi pura fede egualmente verso i sudditi, che verso gli stranieri, non vi era chi senza ombra di sospetto non riponesse in mano del Senato Veneziano, come in sacro deposito, la sicurezza de' figliuoli pupilli, e degli stati.

Succeduto a Galeotto Signor di Faenza Ettore il figliuolo in tenera età, fu da' Faventi-

ni per timore de' fuorufciti fupplicato il Senato a prender la protezione del fanciullo, e de' popoli a lui foggetti, perlochè fu decretato, che foffe ricevuto nella pubblica fede Ettore, e la Città di Faenza, dove fu fpedito Domenico Trevifano Senatore ad amminiftrare giuftizia, ed un groffo corpo di Cavalleria a cuftodia della Città; ma tentando il Governatore della Fortezza di levargli l'autorità, e di fpargere gelofie per la poffanza de' Veneziani, fu dal Senato commeffo al Legato di tofto partire con tutte le genti, dichiarando prima a' Faventini, che indotta la Repubblica non dalla propria volontà, ma dalle loro preghiere ad affi-curarli da' pericoli, conofciuta la loro ingratitudine, non intendeva di più proteggerli.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Camminavano frattanto gli affari di Pifa con lento paffo, fenonchè ridotta quella Città in penuria di vettovaglie, fpedì colà il Senato più Vafcelli carichi di grano fcortati da fei Galere, che incontratefi co' legni Armati de' Fiorentini, nel calore della zuffa entrarono i Vafcelli nelle foci dell' Arno con perdita d'un folo legno.

Non era però la difefa di Pifa il folo penfiero della Repubblica, imperocchè minacciata l'Italia, e fpezialmente il Ducato di Milano dall' armi Francefi; occupate dal Triulzio cinque

que Caſtella di quello Stato; inſidiata la Città di Genova, e Savona, e riſuonando gli apparati, e la venuta del Re di Francia di qua da' Monti, ſpinſe il Senato nell' una, e nell' altra parte milizie in ajuto di Lodovico, che dimoſtrando la più ſommeſſa venerazione, e riconoſcenza alla pubblica vigilanza, mandò ordini eſpreſſi a' ſudditi, ed alle milizie di ubbidire egualmente che a' ſuoi comandi, alle preſcrizioni de' Provveditori Veneziani.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

In queſta torbida coſtituzione di coſe ſi preſentò a' Capi del Conſiglio di Dieci Triſtano Savorgnano, ſoggetto tra i più chiari della Patria del Friuli, eſponendo la conoſcenza ch' egli teneva di certo Albaneſe, uomo di gran cuore, e pronto alle più ardue intrapreſe, quale ſe gli era eſibito di paſſar in Francia, e togliere di vita il Re Carlo per liberare con un ſolo colpo l'Italia dalle imminenti calamità, rimettendoſi per la ricognizione alla generoſità del Governo; ma gli fu riſpoſto: Che la Repubblica non aveva in alcun tempo proccurato di vincere i ſuoi nemici con inſidie, col mezzo delle quali avrebbe in più incontri dilatato l'Imperio; ma rimeſſo ſempre nella giuſtizia della propria cauſa, e nel valore delle ſue genti la preſervazione del Dominio, ed il fin delle guerre.

Ciò

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Morte di Carlo Ottavo Re di Francia. anno 1498

Ciò che fu propoſto ad effettuarſi per mezzi violenti, ſeguì poco appreſſo per ſupremo Giudizio, eſſendo mancato di vita nell' ottavo giorno di Aprile il Re Carlo in Ambuoſa colpito di Appopleſia, laſciando in pace l' Italia turbata pel paſſato dalle ſue armi, e minacciata al preſente da nuove calamità, penetrandoſi, che il Pontefice per eſaltare i proprj figliuoli trattaſſe col Re di coſe nuove; e che il Duca di Milano a preſervazione del ſuo Stato ſi maneggiaſſe colla Francia per porre in agitazioni, e pericoli le coſe altrui.

Sciolto Lodovico dal timore dell' armi Franceſi, e non tenendo in conſeguenza biſogno degli ajuti de' Veneziani, cominciò a macchinare contro di loro perchè non giungeſſero al poſſeſſo di Piſa, e prima con inſinuazioni proccurò d' indurre la Repubblica a laſciarla in potere de' Fiorentini, come unico mezzo per ſepararli da' Franceſi; ma non credendo il Senato di ſua dignità abbandonare i Piſani dopo averli con profuſione di oro difeſi, deliberò Lodovico di aſſiſtere i Fiorentini coll' armi, ſpedindo molte milizie a rinforzo del loro Campo, di modo che per le frequenti fazioni, e per le animoſità delle parti poteva dirſi ravvivata in Italia la guerra.

Penetrato tuttavia da' Fiorentini, avvegnachè

chè da indizj non certi, che foſſero ſtanchi i Veneziani dal lungo impegno; ma che in riguardo alla dignità, e grandezza della Repubblica conveniva procedere ſeco lei con maniere riverenti, ſpedirono a Venezia Antonio Veſpucci, e Bernardo Ruzzelai Cittadini trà principali di Firenze, che introdotti nel Collegio eſpoſero: che non avendo la loro Repubblica in alcun tempo demeritato co' Veneziani, confidava nella giuſtizia del Senato, attributo, che tra gli altri gli era aſſegnato da tutte le genti, di poter ricevere dalla ſua volontà il poſſeſſo di Pifa, dovendo ridondare a merito della prudenza della Repubblica di Venezia la continuazione della pace in Italia. Riſpoſe il Doge: che non era ſtata intrapreſa la guerra per moleſtare i Fiorentini, de' quali al preſente non aveva la Repubblica di che dolerſi, ma per ſecondare l'oggetto degli altri Principi della Lega, che amavano l'Italia in pace; ciò che non facevano i Fiorentini con voler ſeguitare il partito Franceſe.

Agostino Barbarigo. Doge 74

Che ſe gli altri Principi ſi erano dimenticati degl'impegni contratti a coſto de' diſpendj, e pericoli, era coſtante la Repubblica nella data fede, ma tuttavia per far conoſcere al Mondo la rettitudine delle ſue direzioni, era pronto il Senato a dar la mano a' progetti, che ſal-

Agostino Barbarigo. Doge 74.

falvo il decoro pubblico, e la libertà de' Pifani, valeffero a far comprendere ad evidenza, che non per anfietà di dominar quella Piazza, ma per mantenere l'impegno prefo, fi erano maneggiate, e fi trattavano l'armi.

Non volendo alcuna delle parti proporre partiti, fuggeriva l'Ambafciadore Spagnuolo; che potevanfi reftituire i Pifani fotto il Dominio de' Fiorentini non come fudditi, ma come raccomandati, effendo tale la via di mezzo tra la foggezione, e la libertà; ma rifpondendo i Veneziani, che non poteva dirfi libera quella Terra, in cui le Piazze, e la difpofizione della giuftizia foffero in podeftà altrui, partirono gli Ambafciadori de' Fiorentini ben perfuafi, che il Senato non avrebbe abbandonato la protezione de' Pifani fe non aftretto da forte neceffità. Trasferitifi gli Ambafciadori a Ferrara non era affatto troncato il filo alle negoziazioni, tanto più che nel Senato variavano le opinioni, foftenendo alcuni, che non poteva corrifpondere il premio a' difpendj, e che fe al prefente non fi foffe lafciata Pifa alle iftanze de' Fiorentini, potevafi facilmente in breve tempo efporre all' arbitrio degli accidenti, rifuonando tutto dì nuovi difegni, ed apparati de' Francefi per moleftare l'Italia, e non meno ftrepitofi effendo gli apparati de' Turchi con incertezza dove avef-

avesse a spingersi l'empito dell'armi loro, nell'una, o nell'altra delle quali diversioni non si sarebbero certamente spediti a Pisa i necessarj soccorsi per sostenerla. Ed altri con generoso consiglio giudicavano troppo offesa la dignità, e lo splendore della loro Repubblica, se dopo sì gravi dispendj e dichiarati impegni si lasciasse cadere sotto la dominazione de' Fiorentini una Città ricorsa all' ajuto pubblico, sostenuta con gravi dispendj e con impegno contratto a vista universale degli uomini. Piegando tuttavia per la stanchezza i Pisani all'accomodamento, purchè fosse salva la loro libertà; infiammato il Duca di Milano perchè si restituisse la pace all'Italia nella voce disseminata de' movimenti de' Francesi; pronti i Fiorentini ad esborsi di denaro, o a qualunque altra condizione, quando ritornasse Pisa al loro Dominio; presenti alla maturità del Senato i pericoli dell'avvenire ne' turbamenti della Provincia, eccitò il Duca di Ferrara a portarsi a Venezia, come quello per di cui mezzo erano passate le insinuazioni, e gli uffizj.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Non piaceva a' Fiorentini che il Duca di Ferrara, in cui concorrevano tutti che si facesse il compromesso, passasse in Venezia; ma minacciati dal Duca di Milano, che se ricusassero di compromettere avrebbe richiamate le

sue

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

sue genti dalla Toscana, fu con uniforme consentimento fatto libero ed assoluto il compromesso nel Duca, il quale nel sesto giorno di Aprile pronunziò: che aboliti, e rimessi i danni fatti nella guerra da' Pisani a' Fiorentini fosse a questi restituita la Città di Pisa, e che a' Veneziani fossero pagati ripartitamente in dodici anni da' Fiorentini per le spese della guerra cento ottanta mila Ducati, con altre circostanze nel Giudizio, che in apparenza miglioravano la costituzione de' Pisani; ma in fatti riducevano gli abitanti al primiero stato di servitù. Fu la sentenza intesa con indignazione non solo dalla Nobiltà, ma eziandio dal Popolo di Venezia. Veniva imputato il Duca di parzialità per i Fiorentini. Credevasi denigrato lo splendore della Repubblica, e macchiata la fede data dal Senato a' Pisani di mantenerli in libertà. Era giudicato il rimborso non corrispondente a' dispendj, di modo che Ercole veduto di mal occhio da' Senatori, ed accompagnato dalle imprecazioni del Popolo si restituì nel suo Stato.

S'impiegarono però tosto i discorsi, e le applicazioni universali a cose di maggior importanza, perchè prescritto dalla suprema disposizione il termine alle scelleratezze del Duca di Milano, si condensava oltre i Monti contro di lui,

e del

e del ſuo Stato un turbine, che dopo averlo ridotto all' eſtrema deſolazione, e trasferito il Dominio in Potenze ſtraniere, ſi dilatò a diffondere le calamità nelle più belle parti d' Italia.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Per la morte di Carlo Ottavo Re di Francia mancato di vita ſenza figliuoli, era paſſato il Regno in Luigi d' Orleans più che altri congionto per linea maſcolina, il quale oltre le pretenſione come Re di Francia ſopra il Regno di Napoli per particolari ragioni, e per Madama Valentina ſua Avola, ſoſteneva appartenerſegli il Ducato di Milano in mancanza della linea maſcolina de' Viſconti. Aſſunta perciò la Corona ſi era intitolato non ſolo Re di Francia, ma per le ragioni ſopra il Regno di Napoli, Re di Geruſalemme, dell' una, e l' altra Sicilia, ed in oltre Duca di Milano, dandone parte della ſua aſſunzione al Pontefice, a' Veneziani, ed a' Fiorentini, ed' accogliendo con particolare benevolenza i tre Ambaſciadori Antonio Loredano, Niccolò Michele, e Girolamo Zorzi ſpediti dal Senato per rallegrarſi della di lui eſaltazione, a' quali ſpiegò la ſua volontà di occupare il Ducato di Milano, dichiarandoſi di bramare la Repubblica compagna all' impreſa. Maturata nel Senato la propoſizione del Re, avvegnachè combattuta la

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

massima di aprire l'ingresso in Italia alle straniere Potenze, si indusse il Senato per isciogliersi dalle continuate insidie del Duca di Milano, a dichiarare al Re: che sarebbe pronta la Repubblica a stringere seco lui Alleanza, e ad agevolargli l'acquisto del Ducato di Milano, qualora dal Re fossero assicurati e coperti i pubblici Stati, con accordare alla Repubblica la Città di Cremona, e suo Contado insieme colla Giera d'Adda; accrescimento così notabile, che oltre l'estensione de' confini fino al Pò, e per lungo tratto sull'Adda, apriva le speranze (per le cose variabili de' Regni, per la mutazione de' Sovrani, e per la costituzione delle Repubbliche, quasi immutabile, e perpetua) di poter un giorno aspirare a dilatare l'Imperio con più nobili acquisti.

Non dissentiva il Re di accordare alla Repubblica quanto ricercava, per l'ansietà di occupare con sicurezza il Ducato di Milano; ma chiedeva che concorresse con sette mila cavalli, e sei mila fanti, e coll' esborso di cento mila Ducati; nè si dimostrava lontano il Senato di accordare le prime ricerche, scusandosi pel denaro a motivo, che dopo sì rilevanti dispendj era chiamata la Repubblica ad allestire l'Armata Navale per gli apparati che si facevano da' Turchi; riflessi, che sinistramente

in-

interpretati da coloro che mal volentieri vedevano imbarazzata la Francia in nuova guerra in Italia, o che favorivano le cose del Duca di Milano, quando furono dal fatto verificati resero così pago il Re della pubblica sincerità, che conchiuse la Lega senza parlar di denaro, dichiarando anzi, che se fosse attaccata la Repubblica dall' armi degli Ottomani, la rendeva disobbligata dal prestare al Re gli accordati soccorsi,

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Lega di Lodovico XII. Re di Francia co' Veneziani contro il Duca di Milano e condizioni.

Stabilita la convenzione si diede il Re con calore ad allestire l' Esercito, che voleva composto di mille seicento Lancie, cinque mille Svizzeri, quattro mille Guasconi, ed altrettanti fanti delle Provincie del Regno, con le quali forze, quando si aggiungessero le milizie de' Veneziani, potevasi con fondamento sperare fortunato il fin della guerra.

Per resistere a sì grandi apparati non era lento Lodovico a far numerose leve di genti; accresceva i presidj delle Città principali, le rendeva guernite di munizioni, e di vettovaglie, profondeva donativi, e denaro per distorre il Re dal disegno, e cogli uffizj più efficaci rivolgendosi a' Principi Italiani faceva loro conoscere non disgiunta dalla caduta del Ducato di Milano la desolazione, e servitù della Provincia.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Poco frutto però facevano le di lui querele per l'odio universale de' Principi contro l'arti insidiose del Duca, non volendo i Veneziani già dichiarati nemici, nè pure ammettere il di lui Ambasciadore, che anzi consegnarono in mano del Ministro di Francia le lettere di Lodovico che dimandava assistenze, prometteva vantaggi. E sebbene Ferdinando Re di Napoli si fosse esibito di concorrere in di lui difesa con mille quattrocento fanti, e quattrocento uomini d'armi sotto la direzione di Prospero Colonna, consistevano però più in parole, che in fatti l'esibizioni medesime per la naturale lentezza, per l'impotenza, e per i consigli de' Veneziani, che lo esortavano a non irritare il Re di Francia. Si scusava il Duca di Ferrara suo suocero per aver le genti Veneziane a' confini; i Fiorentini minacciati dal Re di Francia avevano data segreta promessa al Re di non ispedire le loro truppe in soccorso del Duca, e finalmente il Re de' Romani incostante, e vario ne' suoi consigli esibiva gran cose, ma non era in condizione di osservarne alcuna per l'indole sua, per le naturali indigenze, e per la guerra che trattava cogli Svizzeri.

Non potendo dunque il Duca fissare le speranze sopra gli ajuti altrui, s'industriava di riparare al possibile la rovinosa costituzione dello

lo Stato colle proprie forze, lasciando alquante truppe sotto il comando del Conte di Gajazzo a' confini de' Veneziani, e spedindo oltre il Pò Galeazzo di Sanseverino con mille seicento uomini d'armi, mille cinquecento cavalli leggieri, dieci mila fanti Italiani, e cinquecento Tedeschi, non già per combattere in campagna l'Esercito Francese, ma per difesa delle Piazze, e per tenere a bada i nemici, nella confidenza, che a vista de' proprj mali si cambiassero i consigli de' Principi.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Erano però vane le confidenze a fronte della celerità, e risoluzione de' Francesi, che passati i Monti sotto la condotta di Luigi di Lignì, Eberardo d'Obignì, e Giovanni Giacomo Triulzio avevano in momenti espugnata colle Artiglierie la Rocca di Arazzo alle rive del Tanaro, Anone, Castello situato tra Asti, ed Alessandria, e corrotto con denaro il Castellano della Rocca di Valenza, con crudeltà, e ad orrore dell'altre Piazze avevano tagliati a pezzi i soldati tutti di quella Terra. Colla medesima felicità, e senza provar resistenza si erano impadroniti i Francesi di Bisignano, Voghera, Castel Novo, Ponte Corone, e della Città, e Rocca di Tortona con ispavento sì grande de' Popoli, che non andava disgiunta

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

dall' avanzamento dell' Efercito la Vittoria, e la ceffione libera delle Piazze.

Acquisti de' Veneziani in Terra Ferma.

Dall' altra parte i Veneziani con Efercito di oltre fette mila cavalli, e fei mila fanti fotto la condotta di Bartolommeo di Alviano avevano occupate più Caftella oltre l'oglio; obbligato alla refa Caravaggio, e ridotto in loro podeftà Soncino, e gareggiando nella celerità, e negli acquifti co' Francefi che avevano ricevuto alla loro divozione Aleffandria, Piacenza, e Pavia, e poco appreffo la Città di Milano; dalla quale era fuggito Lodovico; erano ftati introdotti in Cremona i Provveditori Veneziani incontrati con dimoftrazioni di allegrezza dal Senato, e dal Popolo. Reftava a fuperarfi la Rocca affai forte, la di cui cuftodia era ftata dal Duca raccomandata a Pier' Antonio Battaglia, che dopo lunghi trattati fu da effo confegnata in pubblica podeftà con condizione, che gli farebbero sborfati venticinque mila Ducati; conceduta a lui, al Padre, ed a' difcendenti la Nobiltà Veneziana; abitazione decente in Venezia, e certa quantità di terreni nel Veronefe, aggiungendofi in tal maniera all' Imperio de' Veneziani nella Terra Ferma ricca appendice di Stato; acquifto, che fu ferace di peffime confeguenze, e di lagrimevoli calamità.

Par-

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Partito Lodovico in fretta dall'Italia, e ritiratosi in Germania non potendo fissar fondamento negli ajuti di Massimiliano, ammassate col ricco tesoro che seco aveva molte milizie, con disperata risoluzione ritornò nella Provincia, riuscendogli ricuperare alcune Terre, e la medesima Capitale; ma ammutinatisi gli Svizzeri, e giungendo dalla Francia numerose Truppe, appena gli fu permesso di frammischiarsi sconosciuto tra Svizzeri nel passaggio per mezzo il campo Francese, pel qual ritrovato non potè tuttavia avere salvezza, perchè indiziato e fatto prigione fu condotto in Lione, dove rinchiuso nella Torre di Loves per lo spazio di dieci anni, finì di vivere, restringendosi in tal maniera ne' termini di angusto carcere l'ambizione di un Principe, che nella vastità de' pensieri suoi non aveva creduto bastanti i limiti di tutta l' Italia. Non dissimile destino ebbe il Cardinale Ascanio fatto prigione dalle milizie Veneziane a Rivolta nel Piacentino, e consegnato a richiesta del Re di Francia in di lui potere, per togliere i motivi di novità alla sicurezza del Ducato di Milano.

Terminata la guerra spedì il Senato una solenne Ambascieria al Re che si ritrovava in Milano, dal quale furono accolti gli Ambascia-

Agostino Barbarigo. Doge 74.

dori con dimostrazioni di grande benevolenza, perchè aspirando all'acquisto del Regno di Napoli non credeva opportuno il tempo di alienarsi gli animi de' Veneziani, avvegnachè non potesse accomodarsi alla smembrazione del Ducato di Milano.

Guerra co' Turchi.

Se per l'introduzione delle straniere Potenze era costituita in pericolo la libertà dell'Italia, per gli apparati de' Turchi non era più sicura parte alcuna del Levante, dove sebbene si pubblicasse da' Barbari dirette l'armi loro all'impresa di Rodi, erano arrivate certe notizie al Senato, che si minacciassero i Pubblici Stati, nè potevasi più porre in dubbio la cosa per l'improvvisa irruzione di due mila Cavalli Turchi nel Contado di Zara, con asporto di uomini, e di animali. Accorrendo perciò il Senato alla difesa de' sudditi, e dello Stato, ordinò sollecito l'allestimento di Galere, e di Navi; rilasciò numerose patenti per leve de' soldati; destinò Antonio Grimani Generale dell'Armata, il quale per prova di affetto verso la Patria sborsò spontaneamente otto mila Ducati per soddisfazione delle ciurme vedendo aggravata la Repubblica da rilevanti pesi. Elesse Provveditore in Regno della Morea Francesco Cicogna, e Andrea Loredano a Corfù, e spedì collo stesso titolo Andrea

Zan-

Zancanio in Friuli per assicurare que' Territorj dalle diversioni, che venissero praticate da' Turchi.

Agostino Barbarigo. Doge 74

Ma perchè a sostenere la gran mole dell'imminente guerra si conosceva necessario il pronto provvedimento di denaro; furono accresciuti di un terzo i Dazj del Pane, del Vino, delle Carni, fu decretato, che i Magistrati della Città e dello Stato lasciassero per un anno nella pubblica cassa la metà de' salarj, a riserva de' Consigli di Quaranta; e con giuste misure furono per una sol volta aggravate le facoltà de' privati. Eccitate dalla voce de' Rettori le Città della Terra Ferma corrisposero prontamente coll' esibizioni agli inviti, ed accordata al Governo dal Pontefice l'esazione sovra i beni Ecclesiastici della terza parte delle rendite, esclusi però dall' aggravio i Cardinali, pervenne eziandio per tal strada non piccola somma di denaro nella pubblica Cassa.

Mentre in Venezia si sollecitavano gli apparati, era uscita l' Armata di Bajazet dallo stretto, numerosa di duecento sessanta Vele, e radendo l'Isola di Negroponte, aveva rivolto il cammino alle spiaggie della Morea, entrando al tempo medesimo nell' Acaja il Gran Signore coll' Esercito, dopo aver fatto porre in catena prima di partire da' Salonichi i Mercanti

Ve-

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Veneziani, ed in carcere più infelice Andrea Gritti imputato, mentre attrovavasi a Lepanto, di aver spedito a Venezia le notizie distinte degli apparecchi, e de' consigli de' Turchi.

Stava ancorata l' Armata Veneziana a Modone forte di cento quarantatrè Vele in osservazione degli andamenti de' Turchi, che si erano avanzati alle Sapienze (scoglio situato in faccia a Modone) a vista de' quali datosi alla vela il Generale Grimani coll' armata schierata in battaglia, poteva cogliere qualche vantaggio dal timor de' nemici che si erano dati alla fuga a' primi movimenti di Luigi Marcello direttore di una squadra di Navi; ma ritiratisi i Turchi alla parte opposta dell' Isola, senza tentar cosa alcuna si restituì l' Armata Veneziana a Modone. Non diversamente accadde ne' tre giorni seguenti, sempre ritirandosi i Turchi a vista delle insegne Cristiane; ma dalla non curanza de' nemici nell' assaltarli argomentando essi debolezza di forze, seguitarono il loro viaggio. Staccossi allora dal posto il Generale Veneziano con ferma deliberazione d' inseguire i Turchi, e combatterli, tanto più che arrivato all' armata Andrea Loredano Provveditor di Corfù con undici Grippi, e quattro Navi Mercantili armate ad uso di guer-

Irresoluzione del General Grimani.

guerra, era ſtata accolta con eſultanza dall'armata la di lui venuta, come fortunato pronoſtico alla giornata. Ciò che rallegrò le milizie, poſe in geloſia il Generale, nel timore che il merito dell' azione aveſſe a rifonderſi nel Loredano, chiaro per fama di valore, e per l' applauſo, che godeva ne' ſoldati; ma diſſimulando il diſpiacere, gli permiſe di montare una delle due groſſe Navi della Repubblica, prendendo Alberto Armerio la direzione dell'altra. Fu di queſti eguale il valore nell' attaccare una Nave de' Turchi forte di mille uomini, che ridotta all' eſtreme ſperanze di ſalute era per cadere in poter loro, quando attaccatoſi improvviſo fuoco nel legno, e dilatateſi le fiamme nelle due Navi Criſtiane, tutte e tre miſeramente perirono; ma con diverſo fine delle genti che le guernivano, perchè da' piccoli legni de' Turchi furono ricuperati non pochi de' ſuoi, ciò che non accadde alle genti Veneziane affogate per la maggior parte nel Mare, o cadute in mano a' nemici, tra' quali l' Armerio, che traſportato in Coſtantinopoli, nè volendo aderire all' empia legge, fu ſegato vivo in due parti. Nel lagrimevole caſo non vi fu chi accorreſſe in ajuto, ſe non che la Nave di Vincenzo Polani, e l'altra di Luigi Marcello, coſtretta la prima perchè berſa-

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

fagliata da infiniti colpi de' Turchi a ritornare al groffo dell'armata, e arrambatà dall' altra una Nave Mercantile de' nemici fu data alle fiamme, fenza che alcun altro di tanti pubblici legni fi poneffe in movimento per affiftere a' fuoi, o per infultare i nemici. Confufo, ed irrefoluto il Generale fenza determinato configlio fi ritirò al Prodano, dal qual fito fpedì al Zante ad incontrare ventidue Navi Francefi armate a fpefe del Re per la fama divulgata, che anelaffero i Turchi all' imprefa di Rodi, e convocata follecita confulta fu con uniforme parere deliberato, che aveffero a combatterfi i nemici in generale battaglia.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Stava l'armata Turchefca fchierata nell' acque al di fotto di Caftel Tornefe tenendo immobili le puppe a terra, e colle prore rivolte al Mare, a vifta delle quali quafi foffero i nemici invincibili non ardì il Generale avanzarfi; ma con vano configlio, e difpergimento di tempo fatte fpogliare degli atrecci fei Navi; e riempiutele di materie bituminofe le fpinfe colla fcorta di fedici Galere contro i Turchi; che veduto il poco numero de' legni nemici fi fpinfero con vigore ad affaltarli, ed occupate le fei Navi incalzarono le Galere; ma non potendo gli altri legni Criftiani foffrire l'infulto, fi moffero contro i Turchi obbligandoli al-

la

la fuga con occupare tre delle loro Galere, una Galeotta, e qualche altro legno.

Agostino Barbarigo. Doge 74

Stabilitosi nel dì seguente con ferma risoluzione di venire a battaglia, fu posta l'armata in ordinanza; ma avanzatasi a tiro di cannone girò il cammino tra le mormorazioni, ed i fremiti de' Veneziani egualmente, che de' Francesi.

Non dissimile fu la direzione del terzo giorno, poichè spiegata in ordinanza la battaglia, uscì ordine che più oltre non si avanzasse, nè fu ritratto altro frutto che la represaglia di alcune Navi nemiche, che più dell'altre si erano avvicinate all'Armata, ciò che diede argomento di maggiori invettive contro il Generale per la speranza concepita di ottenere vittoria. Accrebbe motivo alle universali imprecazioni contro i supremi comandi la valorosa resistenza di due Navi l'una Francese, l'altra de' Veneziani, che tarde al moto, era stata la prima investita da trenta Galere Turchesche, l'altra da venti, ma difendendosi amendue con vigore, dopo aver maltrattati i nemici, affondati più legni, e fatta strage delle loro genti, li obbligarono a ritirarsi.

Lepanto occupato da' Turchi.

Conoscendo i Francesi di nulla operare, presa licenza dal Generale partirono, ed i Turchi piegarono verso Lepanto, che circondato

per

per terra dall' Efercito del Gran Signore, e battuto per Mare dalla numerofa Armata, non ricevendo foccorfi, capitolò in brevi giorni la refa.

AGOSTINO BARBARIGO Doge 74.

A' primi avvifi che foffero a fronte le Armate, non vi era in Venezia chi non faceffe pronoftici fortunati per la poffanza delle pubbliche forze, e per l'inefperienza de' Turchi; ma allorchè da replicate lettere fi rilevarono i varj movimenti, la irrifoluzione del Generale, la difgrazia delle due Navi incendiate, la perdita del Loredano e dell' Armerio; la partenza de' Francefi, e poco appreffo la caduta di Lepanto, fi convertirono le univerfali fperanze in odio ardente contro il Generale, e contro i Comandanti dell' Armata imputati di viltà, e di aver offufcata con indecoro la fama delle pubbliche infegne, di modo che obbligato il Generale a difcolparfi nelle carceri con tredici Sopracomiti delle Galere, fu deftinato dal Maggior Configlio alla fuprema direzione delle forze marittime Melchiore Trevifano, che come Provveditore in Campo aveva obbligato alla refa la Città di Cremona; il Capitaniato delle groffe Galere fu dato a Tommafo Zeno; fu foftituito alla carica di Provveditore a Corfù in luogo del defunto Loredano, Luca Querini, quali tutti fpediti con nuove

for-

forze in Levante per le prove che avevano dato di valore, e di direzione facevano sperare cambiamento di cose; e migliori effetti dell' armi.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Non produsse maggior frutto l' espedizione del Zancanio nel Friuli; il quale dopo aver descritto quanti nel Paese erano atti all' armi, (che ritrovò ascendere a cento venti mila) si rinserrò colle milizie nella Piazza di Gradisca, lasciando libertà a due mila Cavalli Turcheschi di ardere, e depredare il gran tratto fino alle lagune con tal terrore de' popoli, che molti del Trevigiano, e Padovano si ricoverarono ne' luoghi forti. Restituitisi i Turchi al grosso di cinque mila cavalli, aquartierati nelle vicinanze di Gradisca per tener in soggezione le milizie Veneziane; allorchè giunsero al fiume Tagliamento ingrossato per la caduta di copiose pioggie, affine di aver meno impedito il passaggio fecero la testa a due mille Schiavi più avanzati in età; ritornando poi a' loro Paesi carichi di bottino, e di schiavi.

Le lagrime de' Popoli, la devastazione de' Territorj, gl' incendj, le rapine, e le morti commossero la pietà del Senato a procedere contro il Zancanio imputato di negligenza, o di poco cuore; ma non mancando chi sostenesse la di lui causa, e che non ascrivesse a con-

siglio

figlio di prudenza la tenuta direzione per non rischiare in un punto la salute totale de' sudditi, mentre era posta parte che avesse a continuare nell' impiego, altra ne fu proposta da Francesco Bolani Capo di Quaranta al Criminal, che l' obbligava a render conto nelle carceri, quale abbracciata con pienezza de' voti riuscì così grata all' universale, che nel giorno in cui si approvano per cadaun anno nel Senato sessanta Senatori, che debbono intervenire nel Senato medesimo, fu il Bolani prescelto al distinto onore con superiorità de' Voti ad ogni altro. Per riconoscenza al valore di Andrea Loredano fu promosso il fratello Antonio al Magistrato de' provvedimenti de' Sali, luogo de' Senatori, come pure Luigi Armerio fratello di Albano, e fu eziandio ascritto tra' Senatori Giacomo Polani, Padre di Vincenzo, volendo la pubblica giustizia render mercede al valor degli estinti nel premiare con onorevoli avanzamenti i superstiti.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Mentre in Venezia con giuste misure ne' castighi, e ne' premj si pesavano le azioni de' Cittadini, in Levante scorreva il Generale i Mari decaduto di animo, e di consiglio, e dopo aver in vano assaltata l' Isola di Ceffalonia si era ridotto coll' Armata a Corfù, dove in ubbidienza al sovrano precetto consegnate a'

Prov-

Provveditori l'armi, la Caſſa, e tutto ciò che teneva di ragion pubblica, s'imbarcò per preſentarſi alle carceri, la di cui cauſa portata al Maggior Conſiglio per ſoſpetto di facilità nell' Avogador deſtinato ad imputargli le colpe, fu il Generale relegato nelle Terre di Oſſero, e Cliſſa nella Dalmazia, non valendo il favore degli aderenti, o le lagrime del figliuolo Domenico Cardinale venuto per tal oggetto a Venezia a far rimuovere, o diminuire la pena, che anzi fu promoſſo alla dignità di Procurator di San Marco Niccolò Michele Avogador in contraſſegno d'approvazione all' Arringo, con che aveva ſoſtenuta contro di lui la pubblica cauſa.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Non era la ſola cura delle coſe del Levante che teneſſe impiegate le applicazioni del Senato ſollecito egualmente per l'anſietà del Pontefice nell'avanzare la ſua Famiglia, avendo ottenuto l'aſſenzo dal Re di Francia, e dalla Repubblica, perchè Ceſare Borgia ſuo figliuolo, depoſta già la dignità Cardinalizia, ed ammogliato in Francia, poteſſe aſſoggettare alcune Caſtella nella Romagna, che aſſeriva appartenere alla Curia Romana; ma dubitando il Senato, che occupate già le Citta d'Imola, e di Forlì s'eſtendeſſe l'ambizione di Aleſſandro, e di Ceſare ad altri acquiſti, fece paſſare a

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Ravenna l'Alviano con tre mila fanti, e due mila cavalli destinando in oltre due Provveditori Francesco Capello, e Cristoforo Moro, perchè invigilassero alla preservazione di quella Piazza, ed alla sicurezza de' sudditi. Aspirando il Borgia ad occupare Pesaro, fu da Giovanni Signore di quella Città offerita alla Repubblica, ricercando in concambio qualche Terra nello Stato de' Veneziani, ma di ordine del Senato gli fu fatto intendere: che non meritavano assistenza coloro che fossero stati nemici della Repubblica, per la certezza, che da esso fossero stati accolti, e trattati gli Ambasciadori del Duca di Milano, e degli Ottomani al Duca per muover l'armi de' Turchi contro i Veneziani.

Erano queste cose di poco momento a fronte del grave impegno co' Turchi, che fastosi per gli avvenimenti passati, allestita poderosa Armata sul Mare minacciavano le Piazze della Morea possedute da' Veneziani. Nel mezzo agli apparati, e tra i timori di pericolosa guerra, per non trascurare il Senato qualunque apertura che valesse a togliere i vicini mali, nella voce disseminata: che non sarebbero i Turchi lontani dall'udir progetti, e dar mano eziandio a trattati di pace quando giungesse a Costantinopoli un Ambasciadore, fu spedito a quel-

la

la parte Luigi Mainenti Segretario del Configlio di Dieci per dolerfi della pace violata, e per ricercare la Piazza di Lepanto, con commiffione fegreta, che doveffe anco cederla, quando ciò aveffe ad effere il prezzo di pace. Giunto il Mainenti in Coftantinopoli ritrovò affai diverfa la coftituzione delle cofe, non venendo ammeffo nè pure a' difcorfi co' Bafsà, i quali per reftituire la pace volevano che foffero rilafciate in potere del Gran Signore le Piazze di Modone, Corona, e Napoli di Romania coll' annua corrifponfione di dieci mila Ducati alla Porta; condizioni, che arrivate a notizia del Senato, e ricevute con rifentimento levarono la fperanza di ogni buon fine, e fu richiamato in Patria il Mainenti. Rivolgendofi perciò la pubblica follecitudine a' poderofi apparati, furono fpedite anco nel Friuli forze baftanti per impedire a' Turchi i tentativi che ofaffero fare in quelle parti; ma o fia che chiamato il Comandante alla Porta rimaneffero per tal motivo fofpefi i movimenti, o fia che voleffero i Turchi tenere unite le forze per occupare le Piazze della Morea reftò il Friuli immune dalle fcorrerie, e dagl' infulti.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Credendo che aveffe ad impiegarfi il nerbo delle forze Ottomane contro la Piazza di Napoli di Romania, fu fpedito a di lei difefa grof-

fo numero di milizie, alle quali dimoftrandofi pronti ad unirfi gli abitanti, che per togliere a' Turchi la facoltà di fuffiftere avevano incendiate le meffi, e fpianate le abitazioni all' intorno, vi era fondamento di confidare che foffe per riufcir vano qualunque sforzo de' Barbari, quando foffe affiftita la Piazza dall' Armata Navale. Si andava quefta unendo all' Ifola del Zante in offervazione de' Turchi, che congiunte le due poderofe Armate, l'una delle quali aveva fvernato a Lepanto, l'altra era pronta nel Golfo dell' Arta, fi erano avvicinate all'Ifola di Santa Maura, mentre il Gran Signore alla tefta di forte Efercito entrato nella Morea, aveva fpinto groffi corpi di milizie a Cavallo a vifta di Napoli di Romania; ma battuti i Turchi da vigorofa fortita piegarono verfo Navarino, dieci miglia diftante dalla Capitale del Regno, dalla quale pure con valore ributtati fi reftituirono al groffo del Campo. Pofto da' Turchi l'affedio a Modone s'indirizzò tofto colà Girolamo Contarini, che teneva la direzione dell' Armata per la morte del Generale Trevifano, fin a tanto, che dalla pubblica autorità foffe deftinato il fucceffore al defunto. Veleggiavano le Navi nemiche verfo lo fcoglio delle Sapienze, a vifta delle quali deliberarono i Veneziani di far battaglia formando

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

tre

tre squadre di tutta l' Armata, in una di esse ponendosi in ordinanza le Galere sottili; nell' altra le grosse, e nella terza le Navi, tenendosi questa al Mare, mentre l' altre dirizzavano il cammino in poca distanza da' lidi. Scoperta da' Turchi l' intenzione de' Veneziani, spinsero contro di loro cento Galere; ma dato il segno da Giacomo Veniero, si azzuffarono sole sette Galere con empito sì grande, che maltrattati alcuni legni nemici, ed altri affondati, all' avanzamento di sole venti Galere Veneziane si posero in total disordine, che pensavano abbandonare i legni per salvarsi nelle Terre vicine; ma vedendo poi immobili le Navi, ed in azione numero sì ristretto di Galere, ripresero coraggio combattendo fino alla notte con perdita di una grossa Galera de' Veneziani, e di altra che per tutta la notte potè resistere all' empito dell' intiera Armata Turchesca.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Se alla risoluzione del Contarini avesse corrisposto l' ubbidienza, e il coraggio ne' subalterni non vi ha dubbio, che potevasi in quel giorno ottenere piena Vittoria, ma framischiatesi nella battaglia venti sole Galere, e stando immobili per difetto di vento le Navi, nelle quali consisteva maggior nerbo dell' Armata; conviene ascriversi egualmente alla viltà degli uomini, che all' avversa fortuna la perduta opportunità.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Allontanatasi l'Armata Veneziana, crescevano i pericoli della Piazza di Modone battuta senza risparmio di sangue da Bajazet, ma risoluto il Contarini di portarvi soccorso, fece caricare sopra cinque Galere copia di vettovaglie e di munizioni, accompagnandole coll' Armata schierata in battaglia sino alla bocca del Porto, quattro delle quali entrarono felicemente, e l' altra più tarda al cammino non potendo penetrarvi per l'opposizione de' Turchi che l'inseguivano, girato il bordo si restituì salva all' Armata.

Accolto con esultanza dagli assediati il soccorso, passarono solleciti ad agevolare lo scarico, con ansietà sì grande, che abbandonata da' soldati la guardia delle mura, diedero campo a' Turchi di cogliere il momento opportuno, in cui dato generale assalto entrarono nella Città tagliando a pezzi gli abitanti, ed i soldati. All'impensato spettacolo rivolti alla difesa coloro ch'erano passati al Molo, fecero vigorosa resistenza con molto sangue de' nemici; ma sopraffatti dal maggior numero (perchè era entrata nella Città buona parte dell' Esercito) furono tagliati a pezzi, a riserva di alcuni pochi che caddero in ischiavitù. Occupata da' Turchi la Piazza, e veduta da alquanti soldati ed abitanti ritirati nel Castello l'orrida stra-

ge

ge de' loro compagni, per non perire in mano de' Barbari, dato fuoco alle munizioni, fecero balzare in aria il Castello, seppellindo nelle rovine gran parte della Città, e numero copioso de' Turchi.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Alla caduta di Modone susseguitò poco appresso la resa di Navarino, e Corone, che anteposero la sicurezza della vita, e delle sostanze alla gloria dell' armi, ed all'onore della difesa.

Non imitò l'esempio di queste la forte Piazza di Napoli di Romania, la di cui espugnazione conosciuta difficile dal medesimo Bajazet, tentò con lusinghe, e con larghe esibizioni di muover gli animi del Presidio, e de' Comandanti, valendosi del mezzo di Paolo Contarini fratello di Bernardo (famoso Provveditore di Cavalli leggieri nelle guerre d' Italia), che ammogliato in Corone era noto in ogni parte del Regno, e trattenuto per tal effetto dal Sultano nel Campo. Abboccatosi il Contarini cogli Uffiziali della Piazza fingendo di esortarli alla resa, spronato il Cavallo si rinserrò seco loro nella Città, eccitando ognuno a resistere per la debolezza de' Turchi, de' quali i più valorosi asseriva periti sotto Modone, ed essere gli altri che componevano l' Esercito turba imbelle, e incapace di tentar chiare azioni.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Non andò fallace il configlio, perchè conofcendo Bajazet la debolezza de' fuoi, e l'ardir de' nemici, levò l'affedio, e fi reftituì in Coftantinopoli, ordinando, che paffaffe colà eziandio l'Armata Navale dopo aver occupata l'Ifola di Egena, che prontamente fi refe all'arrivo di trenta Galere Turchefche.

Giunto frattanto all'Armata Benedetto Pefaro deftinato alla fuprema direzione delle forze marittime, e rilevata la partenza de' Turchi da Napoli di Romania pafsò ad Egena, dove fece tagliare a pezzi i Turchi del Prefidio a riferva del Comandante, che trattenne prigione, e rivogendofi colle Galere fottili a Metelino mandò a ferro, e a fuoco l'Ifola, come pure quella del Tenedo; pofcia infeguendo l'Armata nemica, che fi era rinchiufa nello ftretto, fottomife alquante Navi più tarde, facendo fofpendere fopra i patiboli gli fchiavi a fpettacolo dell' Europa, e dell'Afia. Ricevuta alla pubblica divozione l'Ifola di Samo con promeffa di fpedirgli un Nobile Veneziano per difendere gli abitanti, e per amminiftrar loro giuftizia, pafsò a Napoli di Romania, dove lodati gli abitanti, e il Prefidio pel valore e per la fede, foddisfece colle paghe i foldati, e rendè ognuno contento colla liberalità, e con afficurarli della pubblica vigilanza alla prefervazione del-

la

la loro ſalvezza. Ma perchè a mantener gli uomini nell'oſſervanza de'loro uffizj con retto diſcernimento conoſceva non eſſervi forza maggior che l'eſempio (avendo piena autorità) fece decapitare ſulla prora di ſua Galera Carlo Contarini per aver vilmente ceduta a' Turchi la Piazza di Navarino, partendo poi verſo il Zante ad incontrar gli Spagnuoli, che con cinquanta legni coperti da ſettemila ſoldati erano ſtati ſpediti da quel Re nella Sicilia per geloſia che il Re di Francia tentaſſe l'acquiſto del Regno di Napoli; e ceſſato il motivo aveva ottenuto il Senato, che ſi uniſſero alle pubbliche forze contro il comune nemico. Era l'Armata Spagnuola comandata da Conſalvo Capitano famoſo, col quale conſigliato dal General Peſaro lo ſtato preſente delle coſe, fu deliberato di accingerſi all'eſpugnazione di Modone; ma conoſcendoſi neceſſario copioſo provvedimento di legnami, e tavolati per la coſtruzione di Barche, fu creduto opportuno paſſare ſollecitamente coll'Armata all'Iſola della Ceffalonia, dove per la comodità de'boſchi, e per la facilità di traſportare i legni poteva riuſcire pronto ed abbondante l'ammaſſo.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Approdate colà le due Armate, per non tener oziose le genti, fu deliberata l'eſpugnazione del Caſtello, che ſi difeſe per qualche tem-

po

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

po con risoluzione; ma impegnato il *decoro* delle due nazioni fu a forza d'armi occupato, e tagliato a pezzi il Presidio di trecento soldati a riserva di alcuni pochi, che si rinserrarono nella Rocca. Fu eziandio questa poco dopo ceduta; ma supplicarono gli assediati di darsi a Consalvo, perchè avendo più volte irritati i Veneziani colle rapine e col corso, non isperavano ricevere da essi sicurezza e perdono. Ridotta l'Isola in pubblica podestà concorsero ad abitarla molti da' vicini paesi, spezialmente dalla Morea, dopo il qual acquisto presero gli Spagnuoli congedo dal Generale per ritornarsene come promettevano nella ventura stagione. Ritornò pure all'ubbidienza della Repubblica la Piazza di Navarino per l'ardita risoluzione d'un Alfiere, ch'era stato di presidio a Modone, dal quale con soli cinquanta soldati; ma con intelligenza de' confidenti, fu all'aprir delle Porte fatto empito contro le guardie, e tagliati a pezzi altri Turchi, che se gli erano opposti nell'improvviso avvenimento, occupò la Piazza, rinforzandola poi con nuove genti spedite dal Generale, e con due Galere dirette da Girolamo Pisani. Non essendo la stagione adattata a grandi imprese si spinse l'Armata nel Golfo di Prevesa, e battuto il Castello furono di là asportate undici Galere,

dan-

dandone due altre vecchie alle fiamme. Ritornato il Generale a Corfù, ritrovò il Provveditor Contarini, che per motivo, com' egli asseriva, di ricuperar la salute era partito senza permissione della primaria carica da' Littorali di Santa Maura; ma perchè non passasse la licenza in esempio fu tosto levato dall' impiego, e privato per due anni di poter aver grado nell' Armata; cio che fece apparire la costanza de' Cittadini nel sostenere gl' impieghi, per esigere da' subalterni puntuale ubbidienza.

Agostino Barbarigo. Doge 74.

A misura della fermezza nel punire le colpe, era la pubblica liberalità nel rimunerare le buone azioni, tenendo replicati ordini il Generale dal Senato, che tutti quelli, che avessero perduto parenti, e sostanze nel fatal infortunio di Modone avessero a godere gli effetti della Sovrana riconoscenza, e per dare a' Popoli di Romania evidente prove della gratitudine del Senato fu decretato: che terminata la guerra fossero per dieci anni immuni da qualunque contribuzione, dovendo in oltre con denari dell' Erario essere rifabbricate le abitazioni da essi volontariamente distrutte a difesa della Città.

Agli atti di beneficenza per rendere i sudditi ben affetti al Governo aggiungeva il Senato

to la cura più sollecita per assicurarsi dagl'insulti de' Turchi, al qual fine oltre i più vigorosi apparati di forze fu conchiusa Lega con Uladislao Re di Ungheria, perchè avesse ad entrare con forte Esercito nel Paese Ottomano, obbligandosi il Senato di contribuirgli cento mille Ducati all'anno, e quaranta mila il Pontefice per tre anni. Per ridurre al compimento l'affare era stato creduto conveniente dalla pubblica maturità sorpassare per ora l'ingiuria inferita dal Valentino a Giovanni Battista Caracciolo Generale delle Infanterie Veneziane, con rapirgli la Sposa, mentre passava ad unirsi al Marito; ma riflettendo all'impegno che aveva il Pontefice pel figliuolo, che col pretesto di niente saperne negato aveva di restituirla, avvegnachè l'offesa fosse della Repubblica, perchè fatta ad uno de' principali suoi Comandanti, volle il Senato rimettere a tempo più opportuno il farne vendetta, ad oggetto che il Pontefice non facesse abortire i trattati cogli Ungari.

AGOSTINO BARBARIGO. Doge 74.

Fissate le applicazioni del Senato alla guerra per provvedere l'Erario, fu imposto per una sola volta l'aggravio sopra tutti i campi coltivati de' Territorj, ad esclusione del Friuli per i danni, che nell'anno avanti aveva sofferto dalle rapine de' Turchi.

At-

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Attento il Generale a coglier vantaggi sopra i nemici, dopo aver di tutto punto allestita l' armata spinse Marco Orio con molti scaffi di basso fondo; ma carichi di milizie per incendiare le Galere che si fabbricavano da' Turchi alle rive del fiume Lojo; ma penetrato da' nemici il disegno, o avvertiti da' passati pericoli munito avevano le rive di molti pezzi di cannone per impedire l'ingresso. Penetratovi tuttavia l' Orio tra' colpi dell' artiglierie, fu costretto ad uscire sollecito per le numerose milizie ch'erano disposte a difesa de' legni, senonchè respinto da burrasca cadde in mano de' Turchi con tutti i legni, giungendo l' infausto annunzio al Generale, che per non dar a' Turchi sospetto di quanto tentava era passato coll' Armata a Durazzo. Fu la disgrazia compensata dall' inaspettato acquisto di Alessio, Castello situato sul fiume Drino, rassegnandosi spontaneamente gli abitanti ad insinuazione di Giorgio Castriotto al pubblico Dominio; sebbene non erano di fondata consolazione gli avvenimenti di simil sorta nel riflesso, che continuando la guerra contro la possanza dell' Imperio Ottomano, ricadevano sovente in podestà de' Barbari le Piazze, come era appunto accaduto a quella di Navarino, a di cui difesa attrovandosi tre Galere nel

Por-

Agostino Barbarigo. Doge 74.

Porto ſenza certa regola, o diſciplina, erano ſtate da quattordici Galere Turcheſche, e cinque Fuſte occupate, ſalvandoſi molti ſoldati ſopra cinque Galere da mercato provenienti da Barutti, che in vece di aſſaltare i Turchi confuſi ed involti nella preda, alzate le vele ſi erano date al Mare, laſciando in poter de' nemici le tre Galere, e la Piazza, che capitolò toſto la reſa. Si nodriva perciò la guerra con tale diverſità di alimento, e mentre empivano l' armi de' Veneziani di terrore e di ſtragi i Littorali, e l' aperto Paeſe, occupavano i Turchi le Piazze, giungendo altra infauſta novella: che paſſato il Rettore di Durazzo a Dulcigno per ricuperare la ſalute, foſſe ſtata da' Turchi occupata la Piazza con dar di notte la ſcalata alle Mura, ſenza bagnarle nè pur con iſtilla del proprio ſangue.

Morte di Agostino Barbarigo Doge.

Morì in queſt'anno il Doge Agoſtino Barbarigo dopo il corſo di quindici anni ne' quali aveva tenuto il Principato nella Repubblica, laſciando la Patria in grandi agitazioni per la vicinanza di potenti Principi, che per Terra, e per Mare inſidiavano la di lei grandezza; imperocchè ſebbene aveva dilatato il confine nella Terra Ferma per la Lega col Re di Francia, ſi aveva però avvicinato un potente Re, dal quale con fondamento dovevanſi temere

que'

que' mali, che poco dopo accaddettero, giacchè nel Levante non avevano corrispoſto le rapine, gl' incendj, ed il debile acquiſto dell' Iſola di Ceffalenia alle reali calamità per la perdita delle Piazze della Morea, pel diſſipamento della fortuna de' ſudditi, e per i danni derivati all' Erario.

Interregno.

Ma per imprimere colpo più fatale alla grandezza della Repubblica ſi era congiurata l' induſtria delle ſtraniere nazioni, che cominciarono in queſti tempi a trasferirſi con lunghe navigazioni ne' più lontani Paeſi, da' quali traſportando le manifatture, e i prodotti hanno potuto privare la Città di Venezia d' immenſi profitti per l'affluenza delle ricchezze, e per l'impiego de' Cittadini; e comunicandoſi ad altri la gloria della profeſſione marittima, ed il premio delle comodità che ſolevano da eſſa ritrarſi, fu attraverſata alla Repubblica la ſtrada per coſtituirſi in potenza, e pel Dominio de' Mari in condizione di reſiſtere all' incoſtanza della fortuna, ed all'invidia de' Principi.

Danni del commercio de' Veneziani.

Non vi fu però chi reſtaſſe colpito più al vivo dall' intereſſe de' Veneziani, quanto la Nazione de' Portogheſi, che coſteggiando le ſpiaggie di Affrica, e di là paſſando all' iſole di Capo Verde (dagli antichi chiamate Eſperidi), Terre diſtanti dall' Equinoziale per lo

ſpa-

Interregno.

ſpazio di quattordici gradi verſo il Polo artico, s'incamminarono navigando a Mezzodì al Capo di buona ſperanza, e di là rivolgendoſi all' Oriente penetrarono nel ſeno Arabico, e nel ſeno Perſico; luoghi, da quali ſolevano i Mercanti di Aleſſandria d' Egitto comperare le ſpezierie, e l'altre Droghe nate in quelle parti, e traſportate dall' iſole Molucche, e dagl' interni Paeſi dell' Indie, condurle per terra in Aleſſandria, alla qual ſcala erano imbarcate da' legni de' Veneziani, che le ſpargevano per i Porti della Francia, dell' Inghilterra, e degli altri Principi della Criſtianità. Non può negarſi che la navigazione non foſſe di gran lunghezza, ed accompagnata nel ſuo principio da molte difficoltà, perchè praticata per Mari fin allora non conoſciuti, ſotto altre ſtelle, e ſenza l'uſo della calamita per diſtinguere la Tramontana, ed in oltre pericoloſa per lo ſcoprimento di nuovi Popoli diverſi di lingua, di religione, di coſtumi; ma è altresì vero, che nel progreſſo ſe la reſero i Portogheſi così familiare, che in breve tempo riſpetto a' primi viaggi la compirono, anzi fatta confederazione con molte di quelle nazioni, ed altre aſſoggettate coll' armi, preſero fermo piede nell' autorità, e nel commercio.

Non minore fu la ſorte degli Spagnuoli, che con-

conceduti alcuni legni a Criſtoforo Colombo Genoveſe, moſſo coſtui dalle conghietture de' venti a credere, che alla parte Occidentale doveſſero eſſervi altre Terre, ſi poſe a navigare per lo ſpazio di trentatrè giorni verſo l' Occidente, e gli riuſcì d' iſcoprire alcune Iſole felici per la ſituazione, fertili di terreni, e con abitanti, a riſerva di alcune poche popolazioni, di natura ſemplice e manſueta, ma di barbara religione, ſenza induſtria, ſenza ſcienza d'armi, o di lettere, ed avanzatoſi il Colombo, e dopo di lui Almerigo Veſpuccio Fiorentino, ritrovarono nuove popolazioni, e ſpazioſe Terre, ricche per vene d' oro rinchiuſo nelle viſcere de' Monti e frammiſchiato tra l' arene de' fiumi; nè contenti di ciò ſi eſteſero fino a cinquantatrè gradi verſo il Polo Antartico, ſempre coſteggiando la terra, ed entrati in anguſto ſeno uſcirono poi in vaſto Mare verſo Oriente, ritornando nella Spagna colla navigazione medeſima de' Portogheſi. Non apportarono però gli Spagnuoli danno sì grande al commercio de' Veneziani; ma nel progreſſo arricchirono bensì l' Europa di un metallo inſerviente per avanti al ſolo uſo degli uomini, e che poi ſi andò diſperdendo nelle vane oſtentazioni del luſſo.

Interregno.

Continuò tuttavia a' Veneziani ricco il traf-

Interregno.

ſico, perchè ritrovandoſi nelle Provincie, e Regni del Levante molti della medeſima Patria, e dello ſteſſo ſangue, non abbandonarono il negozio ſe non quelli, che fatti amanti dell' ozio, impiegarono i capitali negli acquiſti de' fondi nella Terra Ferma, concorrendo ad onta dell'induſtria altrui nella Città di Venezia copia di merci baſtante ad accreſcere le fortune domeſtiche delle famiglie, e a contribuire all'Erario rendite ubertoſe per difeſa degli Stati; potendo la Repubblica coll'oro accumulato ſoſtenere il peſo di guerre travaglioſe, che aſſorbirono immenſi teſori, riuſcendo quaſi foriera delle ſucceſſive calamità per i Veneziani la pace ſtabilita tra il Re di Francia, e l' Imperadore Maſſimiliano.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Prolungandoſi tuttavia i ſiniſtri effetti della riconciliazione tra i due maggiori Principi della Criſtianità, la cura preſente del Senato era di provvedere di forze l' Armata marittima, non apparendo meno ſollecito il Doge Leonardo Loredano ſoſtituito al Barbarigo, con eccitare i Cittadini a ſoſtenere con poſſibili sforzi l' onore delle pubbliche inſegne, e la ſalvezza de' ſudditi. Ed era ben ragionevole che s'impiegaſſe lo ſtudio de' Cittadini ad aſſicurare gli Stati colle forze naturali della Repubblica, valendo gli ajuti de' Principi più ad accreſcere

Leonardo Loredano. Doge 75.

il decoro, che il vigore all'Armata, perchè i Francesi erano passati in Levante per ostentazione della grandezza della Corona, non per impegnarsi in reali imprese, dandone evidente prova la ferma deliberazione di ritornarsene a' loro Porti, in tempo, ch' espugnata la Terra di Metellino, per ideale terrore avevano abbandonato l' acquisto della Rocca dopo aver piantato sopra le Mura più insegne, ed i Portoghesi negavano apertamente di accingersi a qualunque assedio, asserendo di tener solamente ordine dal loro Re di combattere l'Armata de' Turchi. Fu bensì di giovamento la risoluta diversione fatta dagli Ungari sotto la condotta di Uladislao loro Re, da' quali rotti, e dissipati grossi corpi de' Barbari oltre il Danubio colla prigionia di due Bassà, e con istrage de' soldati, fu obbligato il nerbo delle forze Ottomane ad accorrere a' pericoli minacciati dalla bellicosa nazione. Non bastarono però questi a produrre conseguenze fortunate per la Repubblica, perchè presidiate da' Turchi con numero grande di soldati le Piazze, non consigliava la prudenza spogliare l' Armata per accingersi a difficili attacchi, e fuggendo sempre gli Ottomani gl' incontri sul Mare, potevano dirsi non ricompensati i dispendj dal terrore de' Littorali, e de' luoghi aperti de'

l 2 ne-

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

nemici, essendo sola mercede de' tesori profusi la preservazione degli Stati.

Continuando tuttavia la guerra contro un Principe infedele, e di vasto Imperio era d'uopo non rallentare le difese; ma esausto essendo l' Erario, stanchi i sudditi per le gravose contribuzioni, fu forza che il Senato applicasse a' provvedimenti che suffragassero prontamente la pubblica Cassa senz' accrescere le querele, e gli aggravj. Fu perciò prorogato con decreto l'obbligo del rilascio della metà de' salarj de' Reggimenti della Terra Ferma, e de' Magistrati della Città; ma dovendo la proposizione rimaner confermata da' voti del maggior Consiglio, fu fortemente combattuta da Giovanni Antonio Minio, uomo torbido, e che invecchiato nell' esercizio del Foro sperava con una plausibile azione di avanzare ad onorevole posto. Nel giorno adunque, in cui fu assoggettata la proposizione al maggior Consiglio, salì il Minio l' Arringo, e con liberi, e sediziosi concetti esagerò: che non poteva chiamarsi giusto l'aggravio proposto, perchè con ugual misura non cadeva sopra i Cittadini tutti della Repubblica; ma solo sopra quelli di povere fortune, a' quali conveniva alimentar le famiglie col profitto che ritraevano dagli assegnamenti ne' Magistrati: che se il rispetto al-

Giovanni Antonio Minio parla nel Maggior Consiglio contro gli aggravj.

alla gravità del Senato aveva avuto nel suo animo forza per trattenerlo a non opporsi la prima volta, era al presente stimolato dalla coscienza, e dal debito di Cittadino ad esporsi in azione, che conosceva pericolosa e difficile, ma onesta eziandio e necessaria. Implorare perciò difesa da quella mano suprema, che in sè conteneva l'autorità e la vera immagine del Principato, se avesse offeso alcuni pochi per giovare alla salute comune. Disse: che compiangeva la costituzione presente della Repubblica nel riflettere, che ridotte in pochi le ricchezze, e il comando, godeva il rimanente de' Cittadini piuttosto precaria la libertà, che la libera disposizione di sè medesimi. Esser bensì desiderabile, perchè giusto, che chi possedeva maggiori ricchezze soddisfacesse con puntualità agli aggravj dipendenti dalle loro facoltà, in vece di opprimere i poveri con imposizioni, rendendoli impotenti al sostentamento. Che quelli ch'erano distinti nell'autorità, e negli onori, tenendo in mano le redini del Governo, e la distribuzione delle Pubbliche rendite andavano esenti dalle contribuzioni, non attrovandosi Giudice per obbligarli; non Ministri che osassero procedere contro di loro: non leggi bastanti ad astringerli al pagamento, spremendo intanto dall'afflitta nobiltà

Leonardo Loredano. Doge 79.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

le poche ſtille deſtinate a nodrirla. Convenir dunque a tanti Patrizj, che vantavano onorate memorie de' loro Maggiori languire in mendicità, doverſi a queſti aprire le carceri, e annodarli tra catene ſe aſtretti dall'eſtrema indigenza traviaſſero ne' Magiſtrati dal ſentiero della giuſtizia, dopo averli ſpogliati di quel ſuffragio ch'era ſtato creduto indiſpenſabile dalla carità de' Maggiori.

Eccitò ognuno a conſiderare, che la Repubblica era Patria comune, Madre indifferente a' figliuoli ſuoi, e che non dovevano alcuni pochi prediletti dalla fortuna, ed abbagliati dall'ambizione imporre agli altri leggi sì dure, che appena ſarebbero tollerate da' ſudditi; conchiudendo con furioſo traſporto, che la preſente propoſizione mirava a ſovvertire l'intero ordine della Repubblica, perchè ridotti i Cittadini all'eſtrema miſeria, avrebbero vilmente ricercato a' doviziosi il neceſſario alimento, rinunziando agli onori, alla ricordanza di sè medeſimi, alla libertà.

Il diſcorſo ardito, e ſedizioſo del Minio ſuſcitò gran movimento nel Maggior Conſiglio, dove non mancavano umori pronti a commoverſi nel delicato propoſito, e di quelli che anteponevano i proprj comodi alla comune felicità; ma facendo la novità non poca impreſſio-

fione negli uomini di miglior fenno fi levò il Doge, e con pefato ragionamento fece conofcere a qual infelice condizione fi ridurrebbe la Repubblica, fe dopo maturate, e prefe dal Senato le deliberazioni, foffero quefte dalla pertinacia intereffata di talun Cittadino combattute, e confufe. Diffe: che la direzione della pubblica Economia; il mantenimento delle Armate; la prefervazione degli Stati erano demandate alla vigilanzà del Senato, e che il Maggior Configlio nell' approvare quanto aveva operato quel favio Confeffo, faceva conofcere la fua autorità conceduta da lui medefimo ad un corpo di Cittadini prudente, e numerofo, nel quale erano propofte, dibattute, e col maggior fondamento maturate le maffime. Che fe aveffero a difputarfi nel Maggior Configlio le materie di tal natura s' impiegherebbe per tutti i giorni l' applicazione de' Cittadini, reftando frattanto inoffiziofi i Magiftrati, fofpefa l' elezione de' foggetti a' Reggimenti, e alle primarie dignità, cofe tutte riferbate dalla maturità de' maggiori all' intero corpo de' Nobili della Repubblica. Che fe alcuno foffe renitente alla foddisfazione degli aggravj, vi erano i Magiftrati deftinati ad aftringere i contumaci; e fe la querela del Minio fi foffe riftretta in tal circoftanza farebbe pronta la

Leonardo Loredano. Doge 75.

Risposta del Doge.

Leonardo Loredano. Doge 75.

pubblica autorità nel porvi compenso; ma se l'indiretta esagerazione serviva di pretesto ad una introduzione licenziosa, dannata, e scandalosa, non era ciò stimolo sufficiente al Senato per rimoversi dalle stabilite proposizioni, non motivo bastante al Maggior Consiglio per rigettarle. Eccitò i Cittadini a riflettere con caritatevole zelo verso la Patria; che ardeva la guerra contro un potente nemico, che le provvigioni dovevano farsi con sollecitudine, e con vigore: che non si trattava di gloria, ma di preservazione degli Stati; che afflitti i sudditi, interrotto il commercio, esausto l'Erario si doveva pensare a' pronti ripieghi, e sicuri, non a vane idee, ed a dubbiosi preparamenti di denaro; che si suggerissero i fonti per ritrarre il soldo, e se taluno credesse tale non essere la sua incombenza, si lasciasse libera al Senato la disposizione per gli opportuni provvedimenti, che non era se non per un solo anno l'aggravio, che veniva ad imporsi; che la pubblica carità rimirava con occhio paterno la condizione de' Cittadini, e che conveniva piuttosto implorar dal Cielo l'ajuto, perchè cessassero i motivi delle imposizioni, che inveire contro gli aggravj, che si addossavano per pura necessità; e che trattandosi d'impegno sì grande della Repubblica, non meritava

di

di essere chiamato vero Cittadino della Patria, chi con mendicate, e dannabili lamentazioni veniva a porre in contingenza il di lei decoro, la salute, gli Stati. Finalmente conchiuse, che se la protervia d' un Cittadino si avanzava ad introdurre novità perniciose al bene comune, ed alle salutari regole della Repubblica, non conveniva che andasse esente dalla dovuta correzione; e rivolgendosi a' Capi del Consiglio di Dieci gli eccitò a porre freno colla loro autorità ad una licenza, che passando in esempio sarebbe ferace di scandali.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Ebbero forza sì grande le ragioni esposte, ed avvalorate dall' autorità e dalla voce del Doge, che fu la parte a pieni voti accettata dal Maggior Consiglio; ma per porre freno agli uomini ne' casi avvenire, fu dal Consiglio di Dieci relegato il Minio pel corso tutto di sua vita nell' Isola d' Arbe nelle acque della Dalmazia con pena di morte, se fosse di là partito. Fu eziandio confermata, e pubblicata la condanna data dal Generale Pesaro a cinque Sopracomiti, che si erano malamente diretti contro nove Fuste Turchesche, dalle quali era stata depredata una Nave Candiotta, restando esclusi per cinque anni da qualunque impiego, e confiscati i crediti che tenevano colla pubblica Cassa. Giudicò opportuno il Senato proce-

Minio punito.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

cedere con rigore contro la mala condotta de' Cittadini per infonder negli altri sentimenti di coraggio, e di fede, tanto più che cresceva il bisogno d'uomini risoluti, e forti, avendosi certi avvisi, che i Turchi avvegnachè rotti, e fugati dagli Ungari, allestissero oltre poderoso Esercito, forte Armata sul Mare con sollecitudine sì grande, che sembrando a Bajazet lento colui che sopraintendeva ai lavori, fattolo venire alla sua presenza l'avea trafitto di propria mano coll'Arco.

Erano tuttavia i Turchi desiderosi di pace per essere stanchi, e annojati i sudditi di una guerra, che teneva divise le forze dell'Imperio, come altresì per l'avversione che avevano alla professione marittima, di modo che scrisse Acmet Primo Visir lettere al Senato, dichiarando: che se fosse spedito Ambasciadore a Costantinopoli, non sarebbe riuscito difficile riannodare la primiera amicizia.

Non era intanto lento il General Pesaro a cogliere i possibili vantaggi sopra i nimici con iscorrere, e depredare il Paese Ottomano in vicinanza di Crisopoli, con sottomettere più Navi nelle acque di Salonichi, e coll'espugnare l'Isola di Santa Maura, che difesa da cinquecento Turchi con ostinazione, mentre ridotta agli estremi languori piegava a trattar

la

la resa, fu con furioso assalto dalle milizie presa, e saccheggiata. Risuonando tuttavia in ogni parte liete voci di pace, per non inasprire i Turchi, ordinò il Senato al Generale: che trattenute presso di sè venti Galere spedisse le altre a Venezia, e fatte partecipare al Re di Ungheria le lettere dei Turchi, lo ricercò a spedir pur esso persona a Costantinopoli per trattar la pace, al qual fine era stato in Venezia destinato Zaccaria Fresco Segretario del Consiglio di Dieci.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Se traspirava qualche lusinga di pace nel Levante, vacillava la quiete nell' Italia per le Potenze che si erano in essa annidate, alle quali era cosa evidente sospettare che mancassero piuttosto i pretesti, che la volontà di perturbar la Provincia per dilatare il dominio. Tali calamità, che stavano tutt' ora involte nell' oscurità dell' avvenire non affliggevano i Principi Italiani al pari di quello facesse l'immoderata ambizione di Cesare Borgia, che sollecito ad occupare le cose altrui prima che gli mancasse l' appoggio del Padre, il quale con profusione dell' oro della Chiesa, e degli oppressi gli proccurava ad ogni costo l' esaltazione, aveva con tradimento occupato il Ducato di Urbino, potendo appena Guido Ubaldo salvarsi colla fuga in Venezia, dove accol-

to

Leonardo Loredano. Doge 75.

to con onore gli fu assegnata provvisione bastante per onorevole trattamento. Per assicurarsi dalle insidie del perfido usurpatore, che trascurati i riguardi di convenienza, e di umanità spogliava i pupilli, faceva levar dal Mondo i legittimi possessori, e sotto manto di fede tradiva chiunque potesse colle innocenti sostanze satollare la sua ingordigia, fece il Senato passar nella Romagna molte milizie a piedi, e a Cavallo sotto il comando dell' Alviano, e dell' Caracciolo; ma chiedendo i popoli la pubblica protezione per non soggiacere alla tirannide del Borgia, fu creduto dalla pubblica prudenza di esortarli a sperar bene per non sollevare nella Provincia la copia di umori pur troppo disposti a renderla conturbata, ed afflitta.

anno 1503

La cupidigia del Pontefice di estorquer danaro per qualunque mezzo affine di mantenere al figliuolo l'Esercito, aveva aperto largo campo a' Cittadini della Repubblica, che non potevano ascendere per via del merito all' Ecclesiastiche dignità di giungervi per la strada dell' interesse, e con grossi esborsi di soldo. Introduzione, che riguardata con orrore dalla pietà del Governo suggerì al Consiglio di X. la necessità di produrre una legge, in vigor della quale era in perpetuo bandito da' pubbli-

Leonardo Loredano. Doge 75.

blici Stati, e devolute al fisco le sostanze di chiunque con tali mezzi tentato avesse ottenere l'avanzamento alla Corte di Roma. Questi savj provvedimenti, che raffrenavano ne' Cittadini della Repubblica la scandalosa licenza, non toglievano al Pontefice l'altre vie per spremer denari, facendo tra i molti perir di veleno Giovanni Michele Cardinal Veneziano Nipote di Paolo II. Pontefice per la fama di sue ricchezze, appropriandosi l'oro a soddisfazione delle milizie.

Nel tempo che tra mostruose scelleratezze si lacerava la Chiesa, e si affliggevano i Popoli, non mancavano i Turchi di approffittarsi delle calamità de' Cristiani; e fatta tregua da Bajazet col Soffì di Armenia, ritrovandosi più sciolto alla guerra contro i Veneziani fece loro intendere: che non avrebbe deposto l'armi, se non gli fosse restituita l'Isola di Santa Maura, che sebbene dal General Pesaro con dispendio fortificata, discese il Senato ad accordarla a' Turchi per prezzo di pace. Giunto perciò a Venezia con Zaccaria Fresco Segretario, l'Ambasciadore della Porta, fu giurata la pace dal Doge a nome della Repubblica, partendo coll' inviato Turco Andrea Gritti eletto Ambasciadore a Bajazet, restando eziandio rinnovata la pace tra' Turchi, e

il

il Re di Ungheria, dacchè prese respiro la Cristianità dalle molestie de' Barbari; solletico infausto, che servì loro di opportuno spazio per prender vigore a' danni del Cristianesimo.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Se respiravano i Popoli dell'oppressione dell'armi Ottomane, giungevano fino al Cielo le lagrime degl' infelici, e le strida di tutti i buoni Cattolici nell'Italia, Provincia destinata ad essere afflitta da colui, che più che altri doveva proteggerla dalle calamità; ma commossa la suprema giustizia levò ad un tratto dal mondo la sorgente de' mali, togliendo di vita Alessandro Pontefice per le vie medesime, colle quali era suo costume insidiare la vita, e le fortune degl' innocenti. Deliberato avendo Cesare di lui figliuolo di avvelenare Adriano Cardinal di Cornetto in certa vigna, ov'era preparata la cena, giunse colà primo il Pontefice, che affannato dal calore della stagione ricercò ad un servo di rinfrescarsi, dal quale presentatogli un bicchiero del vino spedito dal figliuolo per commettere l'iniquo disegno, restò il Pontefice attossicato, come pure Cesare poco dopo colà arrivato; derivando dalla medesima cagione due effetti diversi, perchè il Pontefice aggravato dall'età non potè resistere alla violenza del veleno, ed il figliuolo più robusto fu bensì soggetto a grave in-

Morte di Alessandro Sesto Pontefice. anno 1503

infermità, ma coll' uſo di potenti rimedj gli riuſcì di preſervare la vita.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Alla morte del Pontefice ſucceſſe grande cambiamento di coſe; ſi ſollevarono tumulti nel Territorio di Roma, nello Stato Eccleſiaſtico, e ne' luoghi occupati dal Borgia; ritornarono alle loro abitazioni gli Orſini, ſi reſtituirono ne' proprj Stati il Duca di Urbino, i Signori di Camerino, e di Sinigaglia, e ſe nella Romagna non inſorſero novità, derivò ciò dal timore de' Popoli, ſemprecchè foſſe diviſo tra' piccoli Signori il comando della Provincia.

Comprendeva il Senato vicino l'aſpetto di coſe nuove nella Romagna, e perciò ordinò che foſſe rinvigorito il Preſidio di Ravenna, e diede facoltà a Criſtoforo Moro, ſpedito Provveditore nella Provincia, di ricevere alla pubblica divozione le Terre, che ſpontaneamente voleſſero darſi al Dominio. Nel tempo medeſimo eſſendo arrivato a pubblica cognizione, che introdotte aveva Ceſare in Roma numeroſe milizie a cuſtodia di ſua vita con terrore sì grande della Città, che non potendo unirſi i Cardinali nel Palazzo Pontificio ſi congregavano nel Convento della Chieſa della Minerva, fece che Antonio Giuſtiniano Ambaſciadore eſibiſce a nome pubblico al Sacro

Col-

Leonardo Loredano. Doge 75.

Collegio le forze della Repubblica, perchè poteſſe liberamente ſeguire l'elezione del nuovo Pontefice. Ma temendo Ceſare di far inſorgere ſcandaloſi tumulti, fece uſcire le milizie da Roma, laſciando a' Cardinali libera l'unione nel Vaticano.

Benchè ſi opponeſſero gli affetti, e gl' intereſſi delle Nazioni, ſeguì toſto l'elezione del nuovo Pontefice Franceſco Piccolomini Cardinale di Siena, avanzato a ſegno in età, che dopo il breve periodo di ventiſei giorni finì di vivere. Nel breve tempo, in cui regnò il nuovo Pontefice, che volle eſſere chiamato col nome di Pio III., gli abitatori di Ceſena fecero intendere a Giacomo Veniero Rettore di Ravenna, che avvicinandoſi egli di notte con milizie, avrebbero preſo l'armi, e ſcacciato il Preſidio del Borgia; ma non reſtando ben appuntato il tempo, ſe ne ritornò il Veniero ſenz' alcun frutto.

Pio Terzo Pontefice.

Giunſe bensì in pubblica podeſtà la Rocca di Faenza, mentre corrotto il Caſtellano con denari, ed ottenute da Dionigi di Naldo le Caſtella di Valdilamone, e poco appreſſo venuto alla divozione il Caſtello di Furlimpopolo, v' era luogo a ſperare, che aveſſero ad imitare l' eſempio molte altre Terre della Provincia. Veniva accreſciuta la confidenza dalla

vo-

volontaria consegna di Rimini fatta alla Repubblica da Pandolfo Malatesta, con ricevere in ricompensa la Terra di Cittadella nel Padovano con annuo assegnamento, e condotta perpetua di genti d'armi; ed espugnata Faenza, avvegnachè assistita da' Fiorentini, s'erano i Veneziani impadroniti nella Romagna di Montefiore, Sant' Arcangelo, Verucchio, Cattera, Salvignano, Meldola, Porto Cesenatico, e nel Territorio d'Imola tenevano Tossignano, Salaruolo, e Monte Battaglia, ma dubitando d'irritare il nuovo Pontefice ridussero le genti ne'quartieri, perchè gli ulteriori progressi non riuscissero sospetti allo Stato Ecclesiastico.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Dopo la morte di Pio III. era stato elevato alla Santa Sede il Cardinal di San Pietro in Vincola, che si fece chiamare Giulio II.; uomo di natura difficile, inquieto, e formidabile a tutti; ma ch'era in opinione di acerrimo difensore dell' autorità, ed immunità Ecclesiastica, e che per elevatezza di animo, per magnificenza nel trattamento si distingueva da qualunque altro del Sacro Collegio. Sin a tanto che visse Cardinale era stato amicissimo de' Veneziani, che con calore si erano impiegati per la di lui esaltazione, dichiarandosi il nuovo Pontefice nel giorno, in cui fu felicitato

Giulio Secondo Pontefice.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

dal Veneto Ambasciadore, con termini umanissimi verso la Repubblica, e con espressioni, che riconosceva da essa in gran parte la sua grandezza, incaricandolo di avanzare al Senato la gratitudine sua a' benefizj in ogni tempo ricevuti dalla pubblica condiscendenza, e l'impegno che prendeva di dar al mondo nel corso del suo Pontificato prove evidenti di amicizia verso una Repubblica, in cui consisteva il decoro dell' Italia, e la più stabile sicurezza del Cristianesimo. Appena però cominciò a conoscere di esser Pontefice, che abbagliato dallo splendore della dignità, o trasportato dalla naturale inquietezza, diede facile ascolto a coloro che invidiavano i pubblici avanzamenti, e spezialmente alle querele de' Fiorentini, che lo sollecitavano a riflettere. Che la maggior parte della Romagna era già caduta in potere de' Veneziani, per la possanza de' quali era in evidente pericolo lo Stato della Chiesa egualmente, che la Toscana, giunta essendo la loro grandezza a più non temere dall' unione de' Principi della Provincia. Bramarsi la loro amicizia dagli stranieri, riponendo eglino la sicurezza degli acquisti in Italia nella buona intelligenza con i Veneziani. Che sarebbe merito del Capo della Chiesa porre argine ad una potenza, dalle di cui mani non usciva un palmo

di

di terra, qualora l'avesse acquistato, e che sarebbono riuscite vane le querele, quando fossero ridotti in potere de' Veneziani gli Stati.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Giunte a cognizione del Veneto Ambasciadore le sinistre insinuazioni de' Fiorentini supplicò il Pontefice in particolare udienza a non dar ascolto agli occulti nemici della Repubblica, che per particolari loro riguardi non si curavano di veder involta in nuove agitazioni l' Italia, al qual discorso non credendo il Papa maturo il tempo di svelare quanto aveva nell' animo rispose: che non badava alle vane disseminazioni, e spezialmente alle voci di coloro che tentassero frappor gelosie per isciogliere la reciproca corrispondenza della Santa Sede colla Repubblica. Che l'amava di vero cuore a segno, che bramava di esser chiamato col nome di Veneziano, com'era nell' animo, e che avrebbe sempre goduto de' pubblici avanzamenti, ben conoscendo non andar questi disgiunti dal bene della Chiesa di Dio, e della Religione, di cui con ragione poteva esser chiamata la Repubblica di Venezia il più forte, e costante antemurale contro il comune nemico.

Dalle cose che poco appresso seguirono fu facile rilevare la doppiezza di tale ragionamento, perchè avendo il Pontefice spedito Nunzio a Venezia il Vescovo di Tivoli, nel

 pri-

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

primo giorno in cui si presentò egli al Collegio si espresse con sentimenti affettuosi verso la Repubblica, esponendo altresì la riconoscenza del Papa a quanto aveva essa operato per la di lui esaltazione, ma poi soggiunse: che destinato essendo quel giorno a supplire a' dovuti uffizj, non a trattar affari, si riserbava nella prossima udienza a comunicare la commissione che teneva dal Pontefice.

Ritornato ne' dì seguenti al Collegio espose: che la Santa Sede avendo antichissimi titoli sopra le due Terre di Rimini, e Faenza ricercava la Repubblica a volerle restituire alla Chiesa; cosa, che confidava dover essere con prontezza accordata per la filiale rassegnazione, che aveva in cadaun tempo dimostrata alla sacrosanta Maestà de' Pontefici, e che nel tempo medesimo pregava il Senato a nome del Santo Padre a voler assistere la Chiesa, per togliere di mano al Borgia quanto fin ad ora si aveva ingiustamente usurpato.

Fu creduto dal Senato rispondere alle richieste del Nunzio: che la Repubblica non pretendeva di aver offeso in minima parte l'autorità, e le ragioni della Chiesa Romana nel ricuperare, e trattenere quelle Terre, tanto più che a ciò fare era stata esortata, e stimolata dal Pontefice medesimo ancor Cardinale,

e che

e che potendo dilatare gli acquisti sopra i luoghi tutti occupati dal Borgia, uomo scelleratissimo, non aveva assentito ad acquistar altre Terre, che quelle prima tenute da' Vicarj della Repubblica Romana, pronto il Governo a continuare nel possesso con tal titolo, o con qual altro avesse più piaciuto al Pontefice: Che poi per quello ricercava di assistenza a ricuperare le Terre, e Fortezze usurpate dal Borgia, potersi la Santa Sede liberamente valere delle milizie, de' Comandanti, e delle munizioni della Repubblica, non avendo il Senato a cuore cosa più che d'impiegare il sangue de' Cittadini, ed i tesori a pro della Santa Sede, e per far propria la causa della Chiesa.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Non v' era dubbio, che da Giulio Pontefice, allora Cardinale, erano stati eccitati i Veneziani ad occupar quelle Terre, perchè parlando coll' Ambasciador Veneziano delle scelleratezze del Borgia, l' avea esortato a scrivere al Senato a nome di lui, quanto sarebbe stata degna cosa della Repubblica togliere dalle mani dell' empio Tiranno ciò che aveva rapito con frode, e con pessime arti. Al qual discorso introdotto allora dall' Ambasciadore rispose il Papa: Essere assai diversa la condizione de' tempi, e che ciò poteva aver detto, come amico e

Papa Giulio infesto a' Veneziani.

come privato, non doveva eſſergli di vincolo a parlar da Pontefice.

LEONARDO LOREDANO Doge 75.

anno 1504

Nel primo giorno del ſeguente anno ſi preſentò l'Ambaſciador Giuſtiniano al Pontefice, e dopo la conſueta formalità degli uffizj, rilevando in faccia al Papa eſtraordinaria ilarità, laſcioſſi cader di bocca un cenno facendo, che in tal giorno, in cui dalla benefica mano del Santo Padre venivano ſecondo il coſtume diſpenſate grazie, ſi avanzava egli ancora a ſupplicarlo di voler concedere alla Repubblica di Venezia, cotanto intereſſata per la Santa Sede, il piacere di poter trattenere colla di lui ſoddisfazione, e con quel titolo più gli foſſe piaciuto le Città di Rimini, e di Faenza, alla qual ricerca ſorridendo il Pontefice; proccurate diſſe, che dal voſtro Senato mi ſia reſtituito Toſſigano ſituato a' confini dell'Imoleſe, e poi ſi parlerà di Rimini e di Faenza.

Da faceti diſcorſi paſſò poco appreſſo il Pontefice a più riſolute dichiarazioni, perchè preſentandoſi il Nunzio al Collegio conſegnò lettere del Papa ripiene di minaccie, e di proteſte, aſſerendo, che ſe non gli foſſero prontamente reſtituite le Terre occupate, avrebbe impugnato contro i Veneziani l'armi ſpirituali della Chieſa, e le forze temporali de' Principi della Criſtianità. E già aveva ſpedito a que-

querelarsi, ed a chiedere assistenze in Francia e a Massimiliano, ma perchè le insinuazioni del Pontefice non valessero di stimolo, o di pretesto a' Principi per molestar la Repubblica, fece il Senato rappresentare ad amendue le Corti le ragioni, che teneva sopra le due Terre di Rimini, e di Faenza, non levate alla Santa Sede, ma tolte di mano al più scellerato degli uomini; l'una perchè non cadesse in potere de' Fiorentini, che adoperavano i mezzi possibili per acquistarla; l'altra ricevuta in concambio d'altri luoghi nello Stato della Repubblica da chi ne teneva il possesso. Che tuttavia sorpassando il Senato i sodi fondamenti di sue ragioni, e per procedere colla riverenza in qualunque tempo prestata alla Maestà de' Pontefici, si era esibito di tenerle col titolo che più fosse piaciuto alla Santa Sede. Che non avea la Repubblica proceduto per vie indirette, e proditorie, avendo preso l'armi coll' assenso, ed esortazione del medesimo Pontefice; ma se al presente avesse tentato di toglierle alla Repubblica per disporne a suo talento, come aveva fatto di Sinigaglia in testa di un suo congiunto, erano pregati i Principi a riflettere più all'istituto della Repubblica, ed alle ragioni reali di lei, che alle mendicate doglianze del Papa. Convinti amendue i

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Sovrani dalle prove evidenti della pubblica rettitudine, promisero di sostenere la pubblica causa; ma dimenticatosi poco dopo Massimiliano dell'esibizioni, spedì due Ambasciadori al Senato per esortarlo a restituire al Pontefice le due Terre, offerendosi, quando non volesse la Repubblica prontamente restituirle, di esser arbitrio indifferente delle controversie; alla qual esposizione commosso il Senato fece rispondere: essere così evidenti le ragioni della Repubblica, che non avevano bisogno di altro giudizio.

Non diversa, sebbene più moderata fu la proposizione del Re di Francia, che colla spedizione a Venezia di Giovanni Lascari, esortò il Senato a prender ripieghi per definire le differenze col Pontefice essendo questa l'unica remora al bene della Cristianità per muovere a' Turchi la guerra, al qual solo oggetto partecipava al Governo di avere stabilita la pace con Massimiliano a reciproca difesa degli Stati.

All'uffizio in apparenza più onesto, ma che rinchiudeva in sè più gelosi riguardi fu dal Senato risposto: che più non poteva operar la Repubblica per raddolcire l'animo del Papa, avendo fin ad ora posto in uso le preghiere, l'esibizioni, gli uffizj fino ad offerire di rice-

vere

vere in Feudo dalla Santa Sede le due Terre di Rimini, e Faenza, ed assoggettarsi alla Legge della di lui volontà. Che nulla si era ottenuto, non avendo avuto vigore le suppliche, non le ragioni; di modo che altro non restava a fare, se non che deposto dalla Repubblica qualunque diritto di Principe, cedesse con ignominia all'autorità di un comando assoluto le Piazze, e praticando viltà, e soggezione a misura dell'ambizione altrui, conservasse con titolo precario la porzione degli Stati, che fosse piaciuto agli altri di rilasciare. Che per l' amicizia riannodata dal Re di Francia con Cesare se ne rallegrava il Senato; benchè si sarebbe lusingato di averne qualche notizia prima che fosse stata conchiusa, nel riflesso agli articoli della confederazione dal canto della Repubblica inviolabilmente osservata.

Ridottosi il Senato a mature considerazioni dubitava, che fossero questi preludj di vicine molestie per l'ambizione de' Principi; e per la gelosia che dava loro la pubblica grandezza; ma sembrava eziandio cosa assai dura, e indecorosa alla dignità della Repubblica rilasciare liberamente, e senza ricompensa le migliori Piazze della Romagna, l'una aggiunta al Dominio per ragion di guerra, l'altra con equivalente valore. Sperava che fosse per istancarsi

l'in-

Leonardo Loredano. Doge 75.

l'insistenza del Pontefice; che non fossero per unirsi le diverse, e tra sè contrarie intenzioni de' Principi per insultare la Repubblica, che pel vigor delle forze era in condizione di far fronte alle offese, e che difendeva colle sue Armate la sicurezza comune; ma finalmente spiegando le speranze al favore della fortuna, che pareva interessata a secondare i pubblici avanzamenti, si rivolsero le applicazioni a mantenere in vigore, e disciplina le numerose milizie che teneva al pubblico stipendio, ad infervorare i Comandanti colla promozione, e co' beneficj, sperando colla desterità, e colla costanza acquietare l'irritamento del Papa, e rendere i Principi men risoluti a trattar l'armi contro la Repubblica.

Aggiungevano confidenza di poter riuscire con gloria nel difficile impegno le nuove esibizioni del Pontefice, che aveva dichiarato all' Ambasciadore di più non parlare di Rimini, e di Faenza, quando gli fossero date le Terre che possedeva la Repubblica ne' Contadi di Forlì, d'Imola, e di Cesena, con promessa di ammettere gli Ambasciadori eletti a rallegrarsi della sua esaltazione, i quali fin allora non aveva assentito che si presentassero. Credendo che tale avesse ad essere il termine del molesto affare ordinò il Senato, che fossero consegnate

a' Mi-

a'Miniſtri Pontificj dieci Caſtella, che ſi attrovavano in que'contorni, dopo di che fu ſpedita l'Ambaſcieria di otto Senatori, Bernardo Bembo, Paolo Piſani, Girolamo Donato, Niccolò Foſcarini, Andrea Veniero, Andrea Gritti, Leonardo Mocenigo, e Domenico Trevisano, numero inſolito a ſpedirſi ad altro Pontefice che non foſſe Veneziano, da'quali furono riportate al Senato notizie non grate dell'inquietudine del Pontefice nella ſeguita compoſizione, avvegnachè da lui medeſimo deſiderata, e propoſta.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Rimanendo tuttavia le coſe in ſoſpenſione, ed attendendo il Governo dal tempo il più ſalutare rimedio, applicava intanto alle buone regole, ed alla retta amminiſtrazione dello Stato dovendo paſſare in eſempio la coſtanza delle pubbliche maſſime, e la riſoluzione, con che i Maggiori ſciolti da qualunque riguardo, volevano eſeguita, e temuta la giuſtizia. Terminato da Girolamo Trono il bando, in cui era incorſo per la reſa di Lepanto, fu rilevato nel di lui ritorno in Venezia per depoſizione di un ſervo, che foſſe ſtata la Piazza da lui venduta a'nemici per prezzo ſtabilito, ed approvata legalmente la ſcoperta da'nuovi eſami, fu per decreto del Conſiglio di Dieci arreſtato il Trono, e fatto ſtrozzare nella pubblica Piazza.

Girolamo Trono giuſtiziato. anno 1505

Al-

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Altra maſſima era radicata nel Governo di tenerſi benevoli i Principi anche lontani, conciliandoſi fuori delle occaſioni la continuazione di vera amicizia con quell'arti ſincere, che non indicavano doppiezza di animo, o ſuggerimento d'intereſſe. Fu perciò ſpedito Vincenzo Querini Ambaſciadore a Filippo Nipote di Ferdinando Re di Spagna per dolerſi della morte della Regina Eliſabetta, a cui propriamente apparteneva la Caſtiglia, e per conſervar l'affetto alla Città di Venezia della nazione Germanica, fu fatta a pubbliche ſpeſe rifabbricare l'abitazione deſtinata a' Mercanti Alemanni, che per caſuale incendio ſi era abbruciata.

Ma la più ſollecita cura del Senato era riposta nel tenere agli ſtipendj i più chiari Capitani d'Italia, tra'quali diſtinguendoſi Bartolommeo d'Alviano, fu di nuovo ricevuto al ſervizio colla condotta di Cavalleria, ed annua corriſponſione di mille cinquecento Ducati.

Queſte provvide diſpoſizioni erano praticate dal Senato non per i biſogni preſenti, ma per i caſi avvenire, godendo per altro intiera pace l'Italia, non perchè foſero ſpente negli animi de' Principi le ſcintille della diſcordia, ma perchè nella diverſità degl'intereſſi erano tutti obbligati a deſiderare per proprj riguardi che

con-

continuasse la quiete; imperocchè il Re di Francia diffidava di Massimiliano, che per natura tardo, ed irresoluto non aveva per anco ratificato la pace: viveva il Re di Spagna con gelosia, che l'Arciduca Filippo dimorante in Fiandra, disprezgiato il testamento della Suocera volesse privarlo intieramente del Governo della Castiglia, e perciò si era indotto a segnar la pace colla Francia, prendendo per moglie Madama Germana di Fois, figliuola di una sorella del Re con dote di quella porzione nel Regno di Napoli, che le spettava: il Pontefice impotente da sè solo a muover l'armi contro i Veneziani si andava sfogando in esagerazioni, e minaccie, essendo già ritornato alle prime dimande; ed il Senato Veneziano per dileguare un turbine, che dubitava dover un giorno scoppiare con gran rumore, credeva di far assai nella mala disposione del Pontefice tirando il negozio a lungo sin a tanto, che per le sopravenienze svanissero i minacciati pericoli. Praticando tuttavia l'arti tutte per renderlo quieto esibì il volontario rilascio di Rimini, e di tutto ciò avevano occupato le pubbliche armi dopo la morte di Alessandro Sesto: ma sempre più concitato il Pontefice uscì ad esprimersi; che avanti la sua morte sperava di spogliar la Repubblica di Ravenna, e di Cervia, non assentendo mai,

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

mai, che i Veneziani possedessero nè pure una piccola Torre, sopra la quale si fosse in qualunque tempo esteso il Dominio della Chiesa.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Dalla durezza del Papa, e dalle oscure direzioni del Re di Francia, che senza indicare cosa alcuna a' Veneziani suoi Alleati si era collegato col Re di Spagna, vi era fondamento di temere novità perniciose alla sicurezza della Repubblica; riflesso, che indusse il Senato ad accordare le dimande de' Turchi benchè ingiuste, in vigor delle quali pretendevano la Piazza di Alessio, che per non incontrare nuova guerra co' Barbari in tempo così confuso, fu loro consegnata vota affatto di uomini, e di munizioni, trasferiti gli abitanti in altre Terre, e diroccato il Castello.

La Repubblica cede Alessio a' Turchi. anno 1526

Con tale scorta di prudenza si dirigevano le azioni del Governo attento a non attizzare nuovi nemici a' pubblici danni, costante nel mantener le amicizie, e sollecito a proccurare la felicità de' sudditi coll'ampliazione del commercio, non essendovi nazione che non ammaisse di trafficare co' Veneziani per la rettitudine, e fede che mantenevano i Mercanti, per la purità ne' contratti, a che, oltre l'indole naturale, concorreva la pubblica autorità per togliere i disordini, e perchè fosse praticata rigorosa osservanza alle Sovrane prescrizioni. Brama-

vano

vano perciò i ſtranieri di apprendere, e d'imitare le ſavie direzioni della Repubblica, e tra gli altri i Popoli di Norimberga, Città libera della Germania, e di propria ſua giuriſdizione, che furono compiaciuti nelle iſtanze avanzate al Senato per ottenere un eſemplare delle pubbliche leggi a regola del loro Governo.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Intanto verſando la pubblica attenzione ne' ſalutari iſtituti non diſtraeva il penſiero dalle inſorgenze che minacciavano la tranquillità dell' Italia, dandone i primi funeſti preſagi l'anſietà del Pontefice di poſſedere le Terre, ch' erano ſtate una volta della giuriſdizione Romana con diſcacciare i Bentivogli dalla Città di Bologna; di che participandone il Pontefice al Senato la felicità dell'avvenimento, fu commeſſo a Domenico Piſani Ambaſciadore, che rappreſentaſſe al Papa la compiacenza della Repubblica.

Con tali dimoſtrazioni di apparente amicizia ſi dilungava la ſopravvegnenza di que' mali, che poco dopo reſero afflitta l'Italia, praticandoſi dal canto della Repubblica più ſincera la corriſpondenza col Re di Francia a ſegno, che per dar prove evidenti di ſua coſtanza verſo sì gran Principe Alleato, deliberò il Senato di opporſi coll'armi alla venuta in Italia di Maſſimiliano Imperadore, che col preteſto

Leonardo Loredano. Doge 75. anno 1507

testo di portarsi a Roma per prender la Corona Imperiale: ma venuto in fatti per attaccare lo Stato di Milano, aveva chiesto a' Veneziani la facoltà di passare coll' Esercito per i pubblici Stati, rispondendosi agli Ambasciadori: che se bramava Cesare entrare in Italia in pace, e senza milizie, sarebbero stati pronti i Veneti Ambasciadori ad incontrarlo a' confini, ma se ricercasse passar armato alla testa dell' Esercito, non poteva il Senato permetterlo senza mancanza di fede alla Lega che teneva col Re di Francia.

Guerra con Massimiliano.

Giunto Cesare a Trento spedì un Araldo per chiedere a' Rettori di Verona alloggiamenti per quattro mila Cavalli; ma venendogli da' Rappresentanti risposto in conformità di quanto si era dichiarato il Senato, entrò Massimiliano nella Montagna di Siago dodici miglia in circa distante da Vicenza, ed occupate le Terre di sette Comuni, Popoli ch' abitano la sommità di que' Monti, con universale ammirazione ritornò a Bolzano, non potendo alcuno penetrare la varietà de' suoi movimenti.

Alla fama degli atti ostili praticati da Massimiliano destinò il Senato due Provveditori, Andrea Gritti, perchè passasse a Roverè, e Giorgio Cornaro in Friuli, il quale unitosi al

Cam-

Campo dell' Alviano determinò di opporsi a Massimiliano, che passato da Bolzano a Brunech, e drizzato il cammino verso il Friuli con sei mille fanti del Paese, aveva occupato il Castello di San Martino, la Valle di Cadoro, la Pieve, ed altri ignobili luoghi; ma dopo così deboli azioni, degne piuttosto di piccolo Capitano, che di Principe grande, se ne ritornò in Ispruch, lasciando ordine a' suoi d' incamminarsi verso il Trevigiano. Accorrendo l' Alviano con mirabile celerità, dove lo chiamava il terrore e la fuga de' Popoli, disprezzata la difficoltà de' passaggi per montagne cariche di nevi, entrò nella Valle, occupando col mezzo ancora de' Paesani i passi tutti, che davano a' Tedeschi la facoltà di ritirarsi, da' quali formato un grosso squadrone, fu combattuto per qualche tempo più con disperazione, che con isperanza di vincere, restandone mille morti sul campo, e gli altri tutti cadendo in podestà dell' Alviano. Nel calore della Vittoria fu espugnato la Rocca di Cadore, e seguitando l' Esercito vittorioso l' opportunità dell' occasione restò occupato Pordennone, e Cormonsa, e dopo il quarto giorno venne pure in potere de' Veneziani Gorizia situata alle radici dell' Alpi Giulie; luogo assai gradito al Senato, perchè poteva impedire a' Turchi il ritor-

Leonardo Loredano. Doge 75.

torno qualunque volta dissegnassero passare il Lisonzo.

Leonardo Loredano. Doge 75.

La facilità degli acquisti, e la confusione de' nemici invitò i Comandanti all'espugnazione di Trieste, che battuta da Girolamo Contarini con isquadra di Galere, e dall' Alviano colle Truppe terrestri, fu facilmente presa; notizia che apportò a' Veneziani speciale piacere per i riguardi del Golfo, e per l'utilità del commercio.

Triestè in Potere de' Veneziani.

Seguitando in tal modo il favore della fortuna furono occupate, e prese più Terre, distrutta col fuoco quella di Fiume in faccia ad Ancona, perchè serviva di ricetto alle Navi che passavano per l'Adriatico senza pagamento de'Dazj; e fastoso l'Aldiano per le continuate prosperità, e per le lodi che gli dava il Senato, superate le opposizioni de' nemici, e passate l'Alpi si era impadronito di Possonia a'confini dell'Ungheria.

L'abbandono de'Tedeschi, e l'indole feroce dell'Alviano apriva l'adito alle lusinghe di più importanti avvenimenti, nè badandosi all'esortazioni del Re di Francia, che consigliava la Repubblica a non avanzarsi per non irritare maggiormente il Re de'Romani, credevano gli uomini, che non potesse esservi opposizione bastante a porre argine alla pubblica gran-

dez-

dezza. Ma gli uomini più assennati, i quali con maturo riflesso pesavano i pericoli che potevano derivare dalla continuazione delle Vittorie, e tra gli altri Domenico Morosini Procuratore, uomo di fondato consiglio, ed accreditato per l'età giunta agli anni novanta, suggeriva al Senato: essersi abbastanza vendicata la Repubblica dell'offese ricevute da Cesare: non convenire all'interesse della Patria irritare le Provincie, e Città libere della Germania, alle quali non poteva piacere, che rimanesse conculcata la dignità dell'Imperadore: rifletteva, che i progressi della Repubblica non piacevano al Re di Francia, che coll'esortazione, e cogli ajuti di sola apparenza dimostrava la vera sua disposizione piuttosto di non irritar Cesare, che di avanzarsi nelle conquiste.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Considerò, che per istinto non piaceva al Re la grandezza delle Repubbliche, ed essere più facile, che si unissero insieme due Sovrani per abbattere un Governo di molti, di quello che uno di loro si congiungesse con una Repubblica per sovvertire un Regno.

Esserci da' Maggiori dilatato l'Imperio egualmente col consiglio, che coll'armi; aver essi attesa in ogni tempo l'opportunità, giuda non ingannevole delle azioni, e proccurato di vincere senza rendere assai grande il rumore del-

Leonardo Loredano. Doge 75.

le conquiſte: che accompiando poi alla coſtanza, e riſoluzione, la giuſtizia, la moderazione, la gravità, avevano potuto godere gli effetti, e ſcanzare l'invidia delle Vittorie: ſoggiunſe; eſſere diverſa la coſtituzione delle Repubbliche da quella de' Regni; ad un Principe bellicoſo poter ſuccederne un altro di animo imbelle, e non curante di gloria; ma le Repubbliche perpetue nella fermezza delle leggi, delle maſſime, degl'iſtituti aver ſempre aperta la ſtrada alle grandi azioni, affine di eſtendere a poco a poco l'Imperio: conchiuſe finalmente, eſſere incerti, e variabili gli avvenimenti delle guerre, fermi, ed immutabili i conſigli della prudenza; e poterſi più acquiſtare colla maturità, e colla vigilanza, che coll'empito, e cogl'inviti ſpeſſe volte fallaci della fortuna.

L'opinione accreditata del Moroſini repreſſe alquanto l'ardore degli animi, e penetrate le antiche maſſime, le geloſie de' Principi, la dubbioſa fede del Re di Francia, fu deliberato di dar aſcolto alle richieſte di Maſſimiliano, che col mezzo di Preluca ſuo Meſſo a Venezia proponeva tregua per tre meſi; ma parendo al Senato riſtretto il tempo, fece che il Veſcovo di Trento invitaſſe come da sè la Repubblica ad accettarla, promettendo, che ſarebbe queſto un felice preliminare alla pace.

Fu

Fu rispofto d'ordine del Senato alla richiefta. Che fe nella tregua vi foffe comprefo il Re di Francia non farebbe ftata lontana la Repubblica di afcoltar le propofizioni, perchè fi apriffe l'adito alla pace, ed al comodo univerfale del Criftianefimo.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Paffandofi da primi difcorfi a più precifi ragionamenti, convennero al congreffo il Vefcovo di Trento, il Serentano Segretario di Cefare, il Triulzio, Carlo Giuffrè Prefidente del Senato di Milano pel Re di Francia, e Zaccaria Contarini per i Veneziani, reftando facilmente accordata la condizione del tempo in tre anni di tregue con facoltà ad ognuno di trattenere quanto aveva acquiftato, e di fortificare a piacere i luoghi occupati. Ma la difficoltà maggiore era introdotta da' Francefi, che volevano le tregue univerfali, e che comprendeffero i Principi dentro, e fuori d'Italia; cofa, che negavano coftantemente i Tedefchi per l'odio di Maffimiliano contro il Duca di Gheldria, foftenendo, che mentre fi trattava di accommodare le differenze d'Italia non dovevano frammifchiarfi gli affari che non erano della Provincia, ed infiftendo i Veneziani per compiacere il Re di Francia, fi riduceva il trattato di giorno in giorno a peggior condizione, e quafi alla difperazione di felice fine.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Imputandosi sempre più le opinioni, riusciva grave cosa al Senato che si disciogliesse il congresso per riguardi stranieri. Comprendeva, che sopra la sola Repubblica cadeva il peso della guerra; temeva, che gli acquisti infondessero gelosia ne' Principi; e riflettendo che l'Alleanza col Re di Francia non conteneva che la reciproca difesa degli Stati nell'Italia, piegava ad assicurarsi dall' incertezza delle cose avvenire, e di conchiudere da sè sola la tregua, qualora la Francia non si rimovesse dalle richieste. Per ultima prova di retta intenzione ne' contraenti, fu dal Triulzio proposto di scrivere in Francia, e dall' oratore Veneziano al Senato; ma giungendo sollecite le risposte da Venezia, colle quali era incaricato l' Ambasciadore a terminare l' affare, e conchiuder le tregue, riserbando al Re di Francia luogo, e tempo di entrar nel trattato, nè valendo le proteste del Triulzio, e del Presidente Milanese, fu stabilita tregua per tre anni tra Cesare, e i Veneziani, nominando, e comprendendosi in essa da Massimiliano, il Pontefice, i Re di Spagna, d'Inghilterra, d'Ungheria, ed i Principi del Sacro Romano Imperio; e per i Veneziani, il Re di Francia, il Cattolico, e tutti gli Amici loro, e confederati, venendo però in questa compresi il Re di Francia,

Tregua Massimiliano, e Veneziani. anno 1507

cia,

cia, e di Spagna per gli Stati ſolamente d'Italia.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

La deliberazione che poſe in quiete per breve tempo la Repubblica fu la prima ſemente delle future calamità, e fornì di preteſto l'ambizione del Re di Francia per eſeguire il diſegno di eſtendere il Dominio in Italia, dolendoſi con Antonio Condulmero Ambaſciadore de' Veneziani: che non ſi eſcludevano in tal maniera i Principi amici, e confederati: che ſe il Senato non aveva voluto compiacerlo in coſa, che riguardava la ſola ſicurezza del Duca di Gheldria ſuo amico, aveva maniera, e forza la Francia per ſoſtenerlo, e difenderlo: a che riſpondendo il Condulmero; che la Repubblica non aveva mancato alle convenienze della confederazione fondata ſopra la reciproca difeſa degli Stati d'Italia, a preſervazione de' quali, e ſpezialmente del Ducato di Milano non aveva temuto di attizzare l'armi di Maſſimiliano, e di eſporre agli inſulti, e a' pericoli i proprj Stati per far ſcudo a quelli del Re di Francia, dimoſtrò Lodovico d'acquietarſi, dichiarando di ratificare il trattato, o penetrato dall'evidenza delle ragioni, o perchè non credeſſe opportuno il momento di far conoſcere il ſuo ſdegno.

Non minor diſpiacere concepì Maſſimiliano

Leonardo Loredano. Doge 75.

per l'estraordinarie dimostrazioni fatte in Venezia all'Alviano, accolto come trionfante nella Città con insolita pompa, e con onori, che maggiori non si sarebbero praticati verso un Generale conquistatore di Provincie, e di Regni, incontrato col Bucentoro dal Principe, e dal Senato tra gli applausi del Popolo, datagli in dono la Terra di Pordenone, ed il fregio della Nobiltà Veneziana per sè, e successori suoi, parendo a Cesare, che si dovesse procedere con maggiore moderazione, e non ostentare con pubbliche estraordinarie apparenze i vantaggi ottenuti sopra di un Principe tra i maggiori della Cristianità.

Trascurate forse pel piacere della Vittoria, e per la fama dell'armi pubbliche le conseguenze della universale esultanza, s'impiegarono le applicazioni del Governo alla direzione degli affari interni, ed a mantenere le buone regole, basi sodissime, e fondamentali del Principato, invigilando spezialmente alla libera distributiva delle cariche, e degli onori, e perchè i Cittadini più doviziosi non vincolassero coll'autorità, o con altri mezzi quelli di povere fortune a promovere i soggetti ch'erano loro esibiti, minacciando il Consiglio di Dieci con severa Legge pene di relegazioni, e di carcere, perchè fosse aperta agli uomini

mini la sola strada del merito, e della giustizia per avanzarsi alle dignità, ed agli onori.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Dalla interna applicazione per le buone regole del Governo, fu chiamata la carità del Senato ad accorrere al sollievo de' sudditi di Candia; Isola afflitta dagli scuotimenti sì grandi di terremoti, che per lettere di Girolamo Donato, e di Pietro Marcello, pubblici Rappresentanti, fu rilevato: essersi seppellita nelle rovine gran parte di abitazioni, e di Tempj; e che nella Città capitale le fabbriche, che non erano cadute minacciavano inevitabile precipizio. Essersi fino a quel giorno trovati 400. cadaveri, tra' quali molti nobili della Colonia, abbattute in più luoghi le fortezze, e pregiudicate le mura di Candia con terrore sì grande de' Popoli, che abbandonate le abitazioni si erano ridotti a vivere a Cielo scoperto per le campagne, per la quale lagrimevole insorgenza furono dal Senato scritte lettere a' Rettori del Regno, che consolassero a nome pubblico que' fedelissimi sudditi, e col soldo dell'Erario, e col dono di materiali, e legnami suffragassero le loro indigenze.

Candia afflitta da terremoti.

Altro sinistro avvenimento addolorò la Città per la grave burrasca incontrata da squadra di Galere che ritornavano in Patria, due delle quali perirono con tutte le genti, e colla mor-

te

te del Direttore Contarini, chiamato Camale, l'altre restate lacere, e mezzo infrante, nel grave danno de' legni, e nello scarso numero delle ciurme e soldati, giunte in Venezia fecero miserabile testimonianza del grave danno.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Tali disgrazie, preludj infausti delle vicine calamità, erano dal Senato tollerate colla naturale sua costanza, essendo decretato dalla Suprema disposizione di esercitare la Repubblica con prove molto maggiori, le quali sebbene agli occhi degli uomini sembrassero non meritate per la rettitudine del Governo, accaddettero non ostante per gli occulti giudizj, per i quali si vedono sovente abbassate le umane grandezze; imperocchè da soffio di sinistra fortuna fu posto in contingenza l'Imperio della Repubblica nella Terra Ferma.

STORIA
DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA
DI GIACOMO DIEDO SENATORE.

LIBRO TERZO.

LA tregua tra Cesare, e i Veneziani riuscì opportuna all' ambizione de' Principi per comporre le differenze, che tra loro vertivano, e per unire l'armi, e i pensieri all' oppressione d'Italia, nella di cui grave calamità, se furono agitate le parti sue più lontane, l'empito però maggiore, e i pe-

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

i pericoli più decisivi caddero sopra gli Stati, e sudditi della Repubblica.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

L'origine della lunga guerra, che mi si affaccia a descrivere derivò da cagioni così remote, e contrarie alle cose, che poco appresso seguirono, che non poteva la perspicacia delle menti più illuminate temerne gli effetti; imperocchè bramando Massimiliano di conchiuder la pace co' Veneziani per istaccarli dall' amicizia del Re di Francia, cercava colla spedizione a Venezia di Giovanni Rubberio suo consigliere introdurne trattati, a'quali non potendo aderirvi il Senato senza nota di sua fede per l' Alleanza che teneva con Lodovico, fece comunicare al Re i progetti, e l'esibizioni di Cesare. Convertendo egli in proprio vantaggio le confidenze fattegli arrivar dal Senato, non solo fece sapere a Cesare quanto aveva rilevato dalla Repubblica, ma innestando uffizj sinistri con imputar i Veneziani di dubbia fede, impresse sì malamente Massimiliano, che cambiato il desiderio di pace in ardente odio, e composte le differenze col Re di Francia col mezzo del Duca di Gheldria, diede mano a'trattati di Lega colla Francia, e co' Principi maggiori della Cristianità per togliere a' Veneziani quanto possedevano nell' Italia, appropriandosi cadauno colla disposizione le parti tutte del Veneto Dominio.

Pron-

Pronto più che altri si dimostrava il Pontefice per la brama di ricuperare le Terre della Romagna, ma nel tempo medesimo era combattuto il di lui animo dal favore della congiuntura per ottenere a spese altrui ciò, che non gli era possibile colle proprie forze, e dal timore di veder innondata la Provincia dall' armi straniere, facendogli spezialmente ombra l'autorità di Massimiliano, nell' apprensione, che tra le vicende degli altrui Stati potesse risentire rilevanti pregiudizj il Dominio Ecclesiastico.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Disegni de' Principi. anno 1527

Nodriva il Re di Spagna grande premura di ricuperare le Piazze, e Porti del Regno di Napoli posseduti da' Veneziani; ma lo agitava la gelosia, che si fosse accresciuta in Italia la possanza del Re di Francia, per i pericoli del Regno, nè gli rendeva sospetto minore la grandezza di Cesare pel governo della Castiglia; riflessi di fondamento sì grande, che potevano confondere le risoluzioni nella dubbietà degli eventi.

I riguardi però di questi due Principi non furono bastanti a divertire i pubblici mali; ma solo indussero il Pontefice a differire per qualche tempo la ratificazione della Lega, per ottenere, se gli fosse riuscito, co' trattati, e colle minaccie de' vicini pericoli le Terre che

pre-

pretendeva, e perſuaſero Ferdinando ad uſare profonda diſſimulazione per attendere l'eſito delle coſe, dichiarando, ſebbene ſottoſcritta la Lega, di mantener l'amicizia colla Repubblica, perchè ſe foſſe ſtato vittorioſo il Re di Francia, conoſceva, che gli ſarebbero cadute in mano ſenza diſpendio, o pericoli le Piazze del Regno, ed in caſo di ſiniſtro avvenimento avrebbe continuato nella corriſpondenza co' Veneziani.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Lega di Cambrai.

Concorrendo perciò i Principi, avvegnachè alcuni con miſure più riſerbate a muovere guerra alla Repubblica, convennero i loro Oratori, e Procuratori nella Città di Cambrai, dove fu giurata a nome de' Sovrani nella Chieſa maggiore perpetua pace, e confederazione; ma negli articoli ſegreti di trattato a parte fu dichiarata con iſpezioſo proemio la comune volontà de' Principi di portar l'armi contro i nemici de' Criſtiani, alla qual ſanta riſoluzione oſtando il diſpiacere del Pontefice per le Terre dello Stato Eccleſiaſtico occupategli da' Veneziani, in vigore delle di lui inſinuazioni, e conſigli ſi riduſſero a fine così lodevole, che deliberarono di prendere unitamente l'armi per aſſaltare i pubblici Stati. Per mercede poi de' diſpendj era deſtinata a cadauno la porzione degli acquiſti, nominandoſi preciſamente

pel

pel Pontefice le Terre di Faenza, Rimini, Ravenna, e Cervia: per Massimiliano, Padova, Vicenza, Verona, Trevigi, ed il Friuli: pel Re di Francia, Cremona, la giera d' Adda, Brescia, Bergamo, e Crema; e per Ferdinando i Porti, e Terre, che possedevano i Veneziani nel Regno di Napoli, le quali cose tutte eseguite avevano poi a rivolgersi l'armi liberamente, e con un solo oggetto alla salute del Cristianesimo.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Fu maneggiato, e conchiuso l'affare con segretezza sì grande, che non riuscì penetrarne minimo indizio nè pure all' Ambasciadore in Francia Antonio Condulmero; anzi che il Cardinal d'Amboise primo Ministro facendogli credere tutto al contrario, con reiterati giuramenti, scrisse francamente il Condulmero al Senato: che poste in uso le più diligenti indagazioni, poteva assicurare, che nella Lega di Cambrai non si era alterato il trattato di Bles, e che nell'unione de' Principi non si era macchinata cosa alcuna contro i pubblici Stati. Tuttavia la rilevanza del negozio prestando in più luoghi a discorsi, e formando materia in più luoghi a discorsi, e formando materia in più luoghi a discorsi gli uomini varietà di giudizj appianò a poco a poco la strada alla cognizione de' fatti, di modo che fu da Giacomo Caroldo Residente in Milano avanzato il primo lume al Senato, essen-

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

fendogli riufcito d' intendere da un Piemontefe di qualche credito. Che fperava di vedere in breve vendicata la morte di uno de' fuoi più illuftri compatriotti; cenno, che indicando la giuftizia feguita in Venezia di Francefco Carmagnola per pubblico comando decapitato, diede motivo al Caroldo di fcrivere al Senato. Efſervi fondamento di molto temere dalla Lega conchiufa in Cambrai, che vi foſſero in efſa occulti maneggi contro i pubblici Stati. Dalla ofcurità degl' indizj potè tofto giungere il Senato all' intiera chiarezza de' fatti; perchè continuando il Pontefice nelle dubbietà, e rimirando con orrore nell' Italia la Potenza de' Principi ftranieri, fece intendere a Giovanni Badoaro uno delli due Ambafciadori della Repubblica in Roma: che fe il Senato fi foſſe indotto a reftituirgli Faenza, e Rimini fi farebbe facilmente infieme con Maſſimiliano feparato dalla Lega; propofizione, che dal Badoaro fu partecipata a' Capi del Configlio di Dieci; ma eſſendo radicato negli animi il fatale configlio di non ifpogliarfi di quelle Terre, in vece di rifpondere all' Ambafciadore, fu deliberato di fpedire a Maſſimiliano Giovanni Pietro Stella Segretario per renderlo in ogni maniera riconciliato colla Repubblica.

Per anfietà di conchiudere troncò lo Stella

nel

nel principio qualunque ſperanza al negozio, che penetrato dagli Ambaſciadori Franceſi preſſo Maſſimiliano, riuſcì loro d' intieramente ſconvolgere, non avendo effetto diverſo le pratiche introdotte col mezzo di Leonardo Porto Vicentino aſſai grato a Ceſare, perchè eſſendo le di lui propoſizioni indecoroſe alla pubblica dignità furono dal Conſiglio di Dieci rigettate.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Non potendo tuttavia il Pontefice ſtaccar dall' animo il deſiderio di ottenere ſenza pericolo le Piazze della Romagna, conduſſe ſeco in Feluca, (com' era ſolito di ſollazzarſi per Mare) ad arte l' Ambaſciador Veneziano Giorgio Piſani, col quale laſciando cadere il diſcorſo ſopra quelle Terre, e dichiarando l' Ambaſciadore quanto grande ſarebbe ſtato il piacere della Repubblica ſe aveſſe potuto trattenerle coll' aſſenſo della Santa Sede. Perchè, diſſe il Papa: non vi maneggiate col voſtro Senato, acciocchè mi eſibiſca uno de' ſuoi Cittadini per eſſere inveſtito a nome della Santa Sede delle Terre di Rimini, e di Faenza? Sarebbero così in fatti quelle Piazze in potere della Repubblica, ed io ſarei appagato nell' apparenza. Al qual diſcorſo fu detto riſpondeſſe il Piſani, uomo di rigido temperamento: non eſſere coſtume della Repubblica coſti-

ſtituire alcuno de' Cittadini in grado diſtinto dagli altri, ed in figura di Principe, aſtenendoſi di partecipare il progetto al Governo, ed al ſuo Collega.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Ma già era decretato altrimenti dalla ſuprema diſpoſizione, e ſebbene non mancavano alcuni nel Senato di più invecchiata prudenza, che con paſſione riguardavano le gravi conſeguenze, e i pericoli, a' quali era eſpoſta la Repubblica, e che avrebbero deſiderato di conciliarſi almeno l'animo del Papa con rilaſciargli due Piazze, che poco accreſcevano, o diminuivano la grandezza del loro Imperio, tanto più, che nel cambiamento del preſente Pontificato, o con nuove benemerenze verſo la Chieſa, o con altri progetti ad un Pontefice meno auſtero, ed oſtinato non credevano difficile poterle ricuperare; non erano conſiderati i loro rifleſſi, ed erano coſtretti a compiangere da sè ſoli la temuta ſopravvegnenza de' vicini pericoli. Sembrava a queſti non poco vantaggio ſeparare dalla grande unione il Capo della Chieſa, e togliere all' ambizione de' Principi il preteſto ſpecioſo della pietà, e della cura di veder reintegrato lo Stato Eccleſiaſtico, non dubitando dopo la ſpontanea rinunzia al Papa di quanto deſiderava, di poter rivolgere contro i loro nemici quell'armi,

che sebbene poco vigorose, ricevevano tuttavia forza e riputazione dal manto della religione, e dalla venerazione de' Popoli.

Leonardo Loredano. Doge 75.

La maggior parte però de' Senatori abbagliati dalle speranze, e dalla felicità de' passati successi confidavano, che la grand' unione fosse per discogliersi da sè medesima, e non sapevano fissar nell' animo un sentimento da essi chiamato di viltà, e non dovuto allo splendore della Repubblica, solita fino a quel tempo a dar agli altri la legge, e non a riceverla alle sole ingiuste minaccie di coloro, che spinti dalle passioni tentavano spogliarla del legittimo possesso degli Stati suoi.

Era fiancheggiata l'opinione dal credito, che teneva nel Senato Domenico Trevisano Procuratore, uomo chiaro per facondia, e per maturità di Consiglio, che nella dubbietà delle opinioni parlò con grand' efficacia, rendendo quieti coll' autorità gli altri che credevano diversamente. Disse egli: che se col concedere al Pontefice le due Piazze che ricercava, si fosse potuto allontanare, o diminuire que' mali che si minacciavano alla Repubblica, sarebbe stato il primo a supplicare con voci di zelo la maturità del Senato, perchè volesse sorpassare i riguardi della sua Dignità nella sola speranza di ritrarne qualche vantaggio; ma che es-

Leonardo Loredano. Doge 75.

ſendo queſta una maſſima da lui creduta di niun beneficio, anzi rovinoſa e fatale, non poteva diſpenſarſi dal ricordare ad ognuno de' Senatori la coſtanza naturale del Governo, e la neceſſità di proccurare da qualunque altra parte il pubblico ſollievo, che dalla ſagace, e dannoſa propoſizione del Pontefice. Se non foſſimo, ſoggiunſe, abbaſtanza ammaeſtrati da' paſſati ſucceſſi ſi potrebbe dar luogo al conſiglio, ed alla luſinga di cedere il poco per la preſervazione del molto; ma queſto, o Padri, è lo ſteſſo Giulio Pontefice, a di cui iſtanza abbiamo poco fa conſegnato in ſua mano dieci Caſtella ne' Territorj d'Imola, di Ceſena, e di Forlì, con eſpreſſo impegno di lui di più non ricercare le Terre di Rimini, e di Faenza. La prima noſtra facilità ha aperta la via all'inſaziabile ſua cupidigia di dimenticarſi de' contratti impegni, e di chiedere coll'armi in mano, e colla ſponda de' Principi armati ciò, che avea proteſtato di mai più non dimandare: conſiderò, che ſe alle minaccie delle invaſioni ſi foſſe deliberato di cedere al Papa Rimini, e Faenza, alla venuta del Re di Francia, e di Maſſimiliano in Italia, doveva diſporſi il Senato a concedere al medeſimo le Città di Ravenna, e di Cervia: nè dover eſſervi poco fondamento di ciò credere, ſe ſi

ri-

riflettesse a quanto era già accaduto: Soggiunse; essere fatale principio cedere i proprj Stati a fronte d'insussistenti lusinghe, e nelle guerre fondarsi non poca speranza della vittoria, nella costanza, nell'opinione, nel decoro, perchè quanto di coraggio si accresceva a' nemici con far loro credere di temere, altrettanto era posta in cimento la gloria dell'armi, e la confidenza della difesa.

Disse: che se tale per avventura fosse la pubblica volontà di scansare a qualunque costo la guerra co' trattati, e colla cessione di Piazze, doveva riuscire più utile, e conveniente rivolgere quest'arti verso chi poteva più offendere i pubblici Stati, e cedere qualche cosa piuttosto a Cesare, ed al Re di Francia, Principi potenti, per separarli dall'Alleanza; ma non mai al Pontefice, contro le di cui forze, quando fosse invasa l'Italia dall'armi straniere, con pochi Presidj si potevano sostenere le Piazze della Romagna: che se si fosse ceduto a lui Principe debile, e che non teneva sotto le insegne che pochi, e mal disciplinati soldati qual cosa si sarebbe potutto negare agli altri, che pèl vigor degli Eserciti avrebbero vendicata la negativa coll'armi. Si sforzò poi di persuadere il Senato: che il terrore dell'armi spirituali; il rigore de' monitorj, e delle scommuni-

Leonardo Loredano. Doge 75.

niche non dovevano essere motivi valevoli a' Principi per rinunziare ciecamente al possesso legittimo degli Stati, perchè sarebbe questa troppo infelice costituzione della Cristianità; ma ch'era giusto riflettere, che quanto era dovuta la venerazione all'autorità de' Sommi Pontefici, altrettanto era lecito considerare se fossero oneste le intimazioni, o pure suggerite dalla passione, e dal furore, non dovendo esser ascritto a minor colpa de' Papi valersi di quest'armi per ambizione di occupare gli Stati altrui, che onesta, e compatibile essere creduta la costanza de' Principi per preservare i sudditi dall'indebite vessazioni: non essere questa la prima volta, in cui offuscati i Pontefici dalla brama di dominare si fossero serviti di tali armi per atterrire la Repubblica; ma come i Maggiori non avevano mai intrapreso guerre che con giustizia, e ragione senza perdere la venerazione dovuta al Capo della Chiesa di Dio, avevano però saputo difendere gli Stati, contro chi avesse per particolari riguardi profanato l'uso di quest'armi sacre, e terribili alla Cristianità, quando siano adoperate per mantenimento e decoro della Religione, e per rendere rispettata presso degli uomini l'autorità de' Vicarj di Cristo. Che nella guerra di Ferrara incontrata per consiglio, e coll'unione del

Pon-

Pontefice, si erano da lui, alienatosi all'improvviso da' Veneziani, poste in esecuzione l' armi spirituali, e concitate contro la Repubblica le temporali di tutti i Principi dell'Italia; ma come le macchinazioni erano fondate sopra la base dell'umana ambizione, e del particolare interesse, poco terrore avevano esse impresso negli animi de' Maggiori, e dopo vigorosa resistenza s'era ottenuta pace onesta, e vantaggiosa. Conchiuse: che Dio giusto Giudice delle operazioni avrebbe istillato consiglio ne' Comandanti, forza nelle milizie per ripulsare le offese ingiustamente macchinate da' Principi contro una Repubblica, scudo e propugnacolo dell'Italia, e della Religione; ma per prendere fortunati pronostici all'esito dell' imminente guerra, doversi ognuno armare di ferma costanza per resistere egualmente alle invasioni de' Principi Alleati, che alle sagaci esibizioni della Corte Romana.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Come molti tra Senatori erano prevenuti da tali considerazioni, non fu difficile al Trevisano ridurre alcuni altri nella medesima opinione, di modo che fu stabilita la massima di resistere alle richieste del Pontefice, e di non cedergli alcuna delle Piazze che ricercava; e in tal maniera o perchè apparisse ad evidenza la fallacia degli umani consigli, o per certo

Leonardo Loredano. Doge 75.

occulto giudizio, che conduceva ad incontrare gravi calamità una Repubblica florida ſino a que' giorni di ricchezze, e di Stati, e che poteva dirſi arbitra della pace, e della guerra d'Italia; fu traſcurato qualunque principio valevole forſe a diminuire que' mali, che con aperto precipizio riduſſero in totale deſolazione l'Imperio de' Veneziani nella Terra Ferma; ed hanno potuto decidere di rilevanti conſeguenze per la Repubblica.

Ma ben toſto da' trattati per conſervare la pace fu forza, che ſi rivolgeſſe il Senato a' ſolleciti provvedimenti di guerra, perchè riſuonando in ogni parte la fama degli apparati del Re di Francia, fu ordinato, che ſi accreſceſſero i Reggimenti della Cavalleria ſino a tredici mila cinquecento Cavalli, e ad altrettanti Fanti, e poi credendoſi ſcarſo l'ammaſſo delle deſtinate genti per reſiſtere alle forze di tanti Principi, furono aſſoldati altri mille Cavalli leggieri, fu ſtabilito di chiamar in Italia mille Baleſtrieri dal Regno di Candia, mille Cimariotti, e cinque mila fanti di ſtraniere nazioni, non dubitandoſi, che sì grand' Eſercito non foſſe ſufficiente a reſiſtere in campagna a fronte de' nemici, giacchè per munire le Piazze ſi erano rilaſciate patenti per milizie baſtanti a renderle aſſicurate.

Non

Non minore follecitudine veniva praticata per accrefcere le forze ful Mare, nel fiume Pò, e nel Lago di Garda, deftinandofi dodici Galere, e due groffe Navi a difefa de' lidi di Romagna, e delle Piazze della Puglia, e molti legni minori per guardare gli Stati dall' armi del Duca di Ferrara, e del Marchefe di Mantova.

Leo-nardo Lore-dano. Doge 75.

Nell'indefeffà applicazione a' provvedimenti era per verità degno di lode il fervore di que' medefimi, che avevano creduto di doverfi divertire la guerra con trattati, e per via del negozio; che anteponendo i riguardi della fa-lute comune all'ambizione della propria opi-nione cercavano a gara di adattar riparo agl' imminenti mali; non di accreditare il loro fentimento coll'infelice piacere di poter rim-proverare agli altri gli sfortunati configli.

Tuttavia agli animi turbati dal rifleffo della pefante vicina guerra aggiungevano grande ap-prenfione alcuni accidenti, che erano ricevuti per fatali prognoftici, imperocchè era ftata da un fulmine non poco pregiudicata la Rocca di Brefcia; l' Archivio delle pubbliche carte era caduto a terra con improvvifa rovina, e fopra tutto, accefofi di chiaro giorno il fuoco nell' Arfenale per picciola fcintilla paffata dall' offi-cina de' Fabri ne' luoghi deftinati al lavoro,

e con-

e conservazione delle polveri, erano stati in momenti incendiati dodici corpi di Galere sottili e copia di munizioni, con istrepito, ed uccisione di uomini sì grande, che essendo ridotto il Senato, abbandonata qualunque cura, passarono i Senatori tutti nella Piazza di San Marco, senza sapere la cagione del grave scuotimento, e dell' improvvisa caligine, che aveva oscurata l'aria, accrescendosi l'universale spavento per la copiosa caduta in frammenti di legnami, e de' sassi balzati all' alto dalla violenza del fuoco.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Ambasciadore di Francia parte da Venezia. anno 1508

L'improvvisa partenza da Venezia dell'Ambasciadore di Francia, e l'intimazione ad Antonio Gondulmero Ambasciadore Veneto di uscire sollecitamente dal Regno, l'insidie tese dal Governator di Milano con duecento Cavalli, e altrettanti Fanti spediti oltre l'Adda per sorprendere il Conte di Pitigliano Generale dell' Esercito de' Veneziani, mentre passava senza sospetto a visitare le Piazze confinanti col Milanese, e che a gran sorte potè fuggire gli agguati, assicuravano di vicina guerra, e che la più gagliarda impressione sarebbe fatta alla parte del Re di Francia, perchè il Pontefice si sarebbe diretto secondo l'esito delle cose, il Re di Spagna secondo il suo costume avrebbe fatto più rumore, che preso

po-

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

positivo impegno, e Massimiliano passato in Fiandra a spremer denari de' Popoli soggetti al Nipote era facile, che li avesse consumati prima di staccarsi da quelle Provincie, e perciò fu deliberato: che l' Esercito Veneziano si raccogliesse a Pontevico sul fiume Oglio per star a fronte de' Francesi, che si supponeva fossero per impiegare i primi sforzi contro le terre della Giera d' Adda. Teneva il supremo comando delle genti della Repubblica il Conte di Pitigliano, ed era Governatore Bartolommeo di Alviano, a quali, secondo l' uso de' Veneziani, si aggiungevano due Nobili per Provveditori, Giorgio Cornaro, e Andrea Gritti, amendue chiari per fama di prudenza, e di valore, che si erano distinti ne' loro impieghi, l' uno per le vittorie ottenute in Friuli, l' altro per l' opposizione fatta a' Tedeschi a Roverè, restando prima di sua partenza insignito il Cornaro dal Maggior Consiglio della dignità di Procuratore di San Marco, e fu il primo dopo il Doge Foscari, che in fresca età d' anni cinquantacinque fosse promosso ad onore così distinto, solito in que' tempi a concedersi solo a quelli, che dopo lunghi servigj dentro e fuori della Città erano giunti all' età senile, come unico, e maggior premio di chi avea consumata la vita a pro della Patria. Fu elèt-

eletto Provveditore de' Cavalli leggieri Giustiniano Morosini, e ciò che più non era stato accordato ad alcun Nobile, fu demandata la sopraintendenza delle Artiglierie a Vincenzo Valiero, e conferita a Paolo Nani la carica di Commissario pagadore.

In prova di certa rottura essendo uscito ordine dal Governator di Milano, che tutti coloro che fossero sudditi della Corona di Francia, esistenti in Venezia, avessero a ritornare alle loro case, fu dal Senato per i riguardi della mercatura, e dell' Arti proibito loro di partire con pena di perdere gli effetti, e severamente vietato a' sudditi di agevolare loro la strada per la partenza. Ma perchè potevano succedere inconvenienti dall' empito popolare, se fosse accaduto qualche sinistro avvenimento a' Veneziani da Massimiliano, s' impiegò la pubblica carità ad assicurare la vita, e le sostanze de' Mercanti Alemanni, che dimoravano nella Città.

Agli avvisi, che da Ferdinando Re di Spagna si armassero molti legni, fu eletto Angelo Trevisano Generale dell' armata sul Mare per divertire le imprese che si tentassero dalle flotte Alleate, benchè l' Ambasciadore Spagnuolo in Venezia cercasse di far credere, che le forze Navali si allestissero per le imprese

dell'

dell' Africa, e non diversamente fosse asserito da' Ministri in Ispagna al Veneto Ambasciadore Francesco Cornaro. A fronte di tanti pericoli, e de' nuovi nemici che alla giornata si scoprivano; alla fama della grande unione di genti nella Toscana, nell' Umbria, e nella Marca di Ancona; al divieto fatto a Giulio, e Renzo Orsini, ed a Troilo Savello di ammassar soldatesche; ed alle insinuazioni loro fatte da Roma di trattenersi Ducati quindici mila, che avevano avuto per gli stipendj, con dichiarazione del Pontefice, che sarebbero da esso compensati alla Repubblica ne' frutti delle Terre della Romagna, versava il Senato in pesate consultazioni per gl' impegni molesti che si affacciavano, e quasi piegava a concedere al Pontefice la Città di Faenza, qualora con tal prezzo potesse separarlo dall' unione; ma nè il Papa era più in condizione di ciò accordare per aver ratificata la Lega, nè si rimovevano dalla presa risoluzione gli autori del fatale consiglio.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Rivolgendosi perciò le pubbliche cure al solo pensiero dell' armi, per animare l' altro Provveditore in campo Andrea Gritti, gli fu conferita la dignità di Procuratore di San Marco ad esclusione di Andrea Veniero Cittadino di provetta esperienza, che colla voce avea più

vol-

volte sostenuto in Senato, perchè rigettata l' amicizia sospetta del Re di Francia si stringesse Lega con Massimiliano, da lui con ampie esibizioni desiderata.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Per non mancare a qualunque cosa che potesse dar assistenza alla Repubblica, esposta all' armi di quasi tutta la Cristianità, fu spedito negli Svizzeri Girolamo Savorgnano, a cui riuscì d'indurre alcuno di que' cantoni alla Lega colla pensione di due mille cinquecento Ducati per cadauno delli dieci anni, con obbligo di passare sollecitamente in Lombardia in buon numero contro il Re di Francia, dandosi mano a qualunque ripiego colla maggior vigilanza per la scoperta fatta, che tentavano i nemici di turbare la Repubblica egualmente coll' insidie, che coll' armi, e per essersi da Pietro Lando Provveditore nella Romagna dilucidato il tradimento tramato in Rimini di aprire una Porta alle genti Pontificie, perlochè furono puniti con pubblico supplizio gli autori.

Raccolte sotto le insegne in buon numero le genti Veneziane, variavano le opinioni nell' ordine di amministrare la guerra; imperocchè l'Alviano feroce per natura, e fastoso per i fortunati successi contro i Tedeschi, sosteneva, che per imprimere terrore ne' nemici, e per dar riputazione all' Esercito Veneziano si

do-

doveſſe toſto colla numeroſa Cavalleria paſſar a danni del Milaneſe, e devaſtare cogli incendj le parti più nobili di quel Ducato per cogliere i poſſibili vantaggi prima, che giungeſſe il Re alla teſta delle ſue truppe.

Leonardo Loredano. Doge 75.

anno 1508

Il Pitigliano però giunto ad età più matura, ed invecchiato nell' eſperienza delle coſe non aſſentiva di rimettere all'arbitrio della fortuna l'eſito della guerra; ma bensì che traſcurata la difeſa di poche terre nella Giera d'Adda ſi fermaſſe l'Eſercito in forte alloggiamento vicino alla terra degli Orzi, per eſſere nel mezzo de' fiumi Oglio, e Serio, ed a portata di ſoccorrere lo Stato tutto de' Veneziani, da che ne derivava quaſi certa la Vittoria, e ſenza pericoli la difeſa.

Nella varietà delle opinioni ricercata da' Provveditori la volontà del Senato, fu dalla pubblica maturità rimeſſo alla prudenza, e cognizione de' Generali prendere il conſiglio, che aveſſero creduto più opportuno, purchè ſi oſſervaſſe l'ordine preſcritto di non venire a battaglia co' nemici ſenza eſpreſſa neceſſità, ed evidente certezza della Vittoria.

Seguitandoſi perciò, come è ſolito negl' incontri dubbioſi, la ſtrada di mezzo, fu deliberato, che ſi accoſtaſſe l'Eſercito al fiume Adda con ferma riſoluzione però di non combattere

Leonardo Loredano. Doge 75.

tere se non per indispensabile necessità, o con evidente speranza di vincere. Ma il Re di Francia, che aveva prescritto a' suoi Capitani di non dar principio alla guerra se prima non fosse egli giunto a Cassiano, o fosse per compiacere alle premure del Pontefice, o per sollecitare i movimenti di Cesare, ch' era tenuto attaccar i Veneziani quaranta giorni dopo le prime aggressioni del Re di Francia, cambiato consiglio, fece intendere a Ciamonte, che incominciasse le ostilità in tempo che l'Esercito Veneziano si ritrovava nel primo alloggiamento.

Prime ostilità de' Francesi. anno 1578

Nel giorno decimoquinto di Aprile fu aperta la scena alla funesta tragedia, facendo Ciamonte passar a guazzo dell' Adda tre mila Cavalli, e sei mille fanti sopra Barche, accostandosi per tal modo con alquanti pezzi di Artiglieria alla Terra di Trevì discosta per trè miglia da Cassiano, dove si ritrovava il Provveditor degli Stradiotti Giustiniano Morosini, Vitellio da Città di Castello, e Vincenzo di Naldio, che rassegnavano i Fanti per disporli nelle Terre vicine. Credendo questi che non fossero i Francesi per tentare ordinato assalto, ma scorrere solamente il Paese all' intorno, spedirono fuori duecento Fanti, ed alcuni Stradiotti a scaramucciare, ed a riconoscere i nemi-

mici; ma caricati da' Francesi furono con empito rimessi sino alle Porte della Terra, che per viltà de' Capitani, o per sollecitudine degli abitanti fu resa a patti, rimanendo prigioni il Morosini, il Vitellio, Paolo Memo Rettore, il Naldio, ed altri Capitani, cento Cavalli leggieri, e mille Fanti, salvandosi duecento Stradiotti che passarono bravamente per mezzo a' nemici, senza che alcuno ardisse di offenderli. Occupate poi da Ciamonte le terre circonvicine, per non inoltrarsi in Paese nemico, o impegnarsi in imprese difficili ritornò a Milano ad attendere la venuta del Re. Nel tempo medesimo, e con la medesima felicità era riuscito a Francesco Marchese di Mantova occupare come soldato del Re di Francia la Terra di Casal maggiore; fu scorso da tre mila Cavalli, e cento cinquanta Lancie sotto la condotta di Roccalbertino il Contado di Cremona, facendosi vedere fino a Bergamo le genti ch'erano alla guardia di Lodi, e gli abitanti della montagna di Brianza, ma senza tentar cose di momento ritornarono alle loro case. Presentiti dal Marchese i movimenti dell' Alviano, che aveva già passato l'Oglio, abbandonò in fretta Casal maggiore, e ributtato dalla terra di Asola si restituì al proprio confine con perdita non leggiera de' suoi soldati.

LEONARDO LOREDANO Doge 75.

Il Re di Francia intima la guerra a' Veneziani. anno 1508

Se per tali emergenti dovevasi chiamar rotta la pace, prestavano più vero argomento di apprensione, e delle vicine calamità le rimostranze del Re di Francia colla spedizione a Venezia dell' Araldo Mongioja ad intimare la guerra, e la Bolla orribile del Pontefice sotto nome di monitorio, in cui esagerando le usurpazioni fatte da' Veneziani alla Chiesa; l'autorità che si avevano arrogata in pregiudizio dell' Ecclesiastica libertà; il ricetto dato a' Bentivogli ribelli alla Santa Sede; le inobbedienze praticate contro la Maestà del Pontefice; cometteva al Governo di restituire nel termine di venziquattro giorni le Terre occupate, ed i frutti esatti sotto severa pena di censure, e interdetti non solo a' Veneziani nelle loro Città, ma a que' luoghi ancora che a loro ubidissero, o che ricettassero alcuno della nazione, con facoltà a' Cristiani di manomettere i loro averi, e di far schiave le persone, come membra separate, e disgiunte dal grembo della Cristianità.

Non furono le lettere accettate dal Senato, nè pubblicate, per non porre in agitazione gli uomini di debile cognizione, che senza pesare i motivi, e le circostanze si lasciassero atterrire dal tuono del risoluto precetto; ma da persone incognite furono fatte appendere alle Por-

te

tè delle Chiese di Roma scritture a nome del Principe, e Magistrati di Venezia, nelle quali dolendosi delle intimazioni fatte dal Papa, suggerite non da zelo di Religione, ma da trasporto ambizioso di togliere gli Stati a' legittimi possessori s' interponeva l'appellazione al futuro Concilio delle censure, e pene minacciate, dispensandosi in Venezia nel tempo medesimo larghe limosine alle Sacre Vergini, e decretandosi pubbliche preci per allontanare i vicini pericoli. Rivolgendosi poi la pubblica vigilanza a sovvenire l'Erario, fu il primo il Doge Loredano a far passar nella pubblica Cassa buona somma di denaro di sua particolare ragione, al di cui esempio molti altri Nobili offerirono rilevanti esborsi di soldo a misura delle loro facoltà.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Non si ricercavano mezzi meno pronti per accorrere alle urgenze imminenti, perchè arrivato il Re all' Esercito accompagnato dal fiore della Nobiltà Francese era facile comprendere, che colla vivacità naturale della nazione avrebbe tosto dato principio alla guerra, ed era altrettanto facile rilevare, che dal felice, o sinistro evento di una giornata dipendeva la somma di tutte le cose, ed il destino d'Italia.

Si divulgava dalla fama, che si ritrovassero

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

nel campo Francese più di due mila Lancie, sei mila Svizzeri, dodici mila tra Guasconi, e Italiani, gente tutta eletta, con numero grande di Guastatori, e copia di Artiglierie; ma ciò che accresceva vigore all' Esercito era il numero grande di nobiltà Francese, e Italiana, che per istimolo di onore, e per meritarsi la grazia del Sovrano militavano senza stipendio sotto l'insegne Reali, e con pompa estraordinaria negli abbigliamenti de' Cavalli, e con finissime armi rendeva non men terribile che ornato quell' Esercito, in cui traspirava la prontezza, e il desiderio di venir a battaglia co' nemici.

Dall'altra parte non era minore l' Esercito de' Veneziani, in cui si numeravano sei mila Uomini d'armi, tre mila Cavalli leggieri, parte Italiani, e parte Greci, trentatrè mila Fanti, quindici mila de' quali erano de' migliori, e più provetti d'Italia, gli altri estratti dalle ordinanze di Terra Ferma, copia di Artiglierie, e di militari apprestamenti, ed erano comandate le genti da Capitani di chiaro nome, e che avevano lungamente militato agli stipendj della Repubblica. Stava questo accampato a Fontanella, Terra non più che sei miglia lontana da Lodi, per essere aportata di soccorrere Crema, Cremona, Caravaggio, e Ber-

Bergamo, e prima di prender risoluzione di passar l' Adda, fu da' Comandanti deliberato di ricuperare le terre occupate da' Francesi, ed espugnate queste felicemente, a riserva di Trevì, fu eziandio a questa posto l' assedio per rendere affatto libero il Paese dalle scorrerie de' nemici. Difendevano la Piazza due mila soldati, che dopo breve resistenza capitolarono la resa; acquisto più fatale a' vincitori, che a' vinti, perchè lasciati uscire i soldati colla sola vita, e coll' armi, trattenuti i Capitani per concambiarli cogli arresti da' Francesi, fu saccheggiata la Terra con avidità sì grande, che non vi fu cosa rispettabile o sacra, che passasse immune dalla licenza delle milizie, sin a tanto, che per ordine dell' Alviano appigliato il fuoco in più parti furono costrette ad uscire, dopo però che avvertito il Re di Francia, per non soffrire che cadesse la Piazza coperta dalle insegne Reali in vicinanza del campo, aveva valicato felicemente l'Adda, senza opposizione de' nemici; ma con dolore de' Veneti Comandanti, a' quali non fu possibile distorre i soldati fatalmente acciecati, dal sacco di Trevì. Fu detto: che vedendo il Triulzio lontano l'Esercito de' nemici, e che non era da essi contrastato il passaggio del fiume, dove con facilità poteva essere assaltata, e rotta

Leonardo Loredano. Doge 75.

la prima parte delle genti Francefi, efclamaffe ad alta voce: oggi o Re Criftianiffimo abbiamo ottenuto la Vittoria, e con grande allegrezza dell'Efercito fu piantato l'alloggiamento poco più di un miglio diftante dal Campo de' Veneziani.

La premura più efficace del Re era di venire a battaglia, per la confidenza che teneva nel valore delle fue genti, e perchè battute le ftrade dalla Cavalleria leggiera de' Veneziani temeva, che patiffe in brev' ora penuria di vettovaglie l'Efercito, per i quali oggetti dopo aver alloggiato per un intiero giorno in faccia a' nemici, fi prefentò nella mattina feguente fchierato in battaglia per tentare fe lo ftimolo della gloria, o la confidenza de' nemici poteffe indurli alla deliberazione di far giornata. Ma non difcoftandofi quefti dalle prefcrizioni del Senato, e dalla maffima ftabilita da' Generali, comparivano immobili ne' primi pofti, e voltando la faccia a' Francefi a mifura de' loro movimenti, dimoftravano ferma rifoluzione di trattar la guerra con configli affatto diverfi da quelli del Re, che era coftretto a lodare la direzione de' fuoi nemici avvegnachè molto gli difpiaceffe; ed impiegandofi il tempo in piccole fcaramuccie, che fervivano ad efprimentare il valore delle nazioni, e che riu-

riuſcivano per lo più vantaggioſe a' Veneziani per la bravura degli Stradiotti, cominciavano i Franceſi a temere dell'eſito della guerra, tanto più, che non ſi ſentiva movimento alcuno alla parte di Ceſare, e che ſi vedevano a fronte di un forte Eſercito, in cui per le depoſizioni de' prigioni, e per la cognizione delle proprie forze appariva grande allegrezza, e ferma ſperanza di vendicare dal giogo delle ſtraniere nazioni la gloria, e la libertà dell'Italia. Riflettendo perciò il Re di eſſerſi impegnato in difficile impreſa, che poteva porre in contingenza l'onore della nazione Franceſe, ed in poſſeſſo de' ſuoi Stati in Italia, piegava a conſigli di pace, e a ſpedire nel campo Veneziano ad introdurne trattati, tanto più che la tardanza degli Alleati gli offeriva preteſto plauſibile, e oneſto; conſiglio che non era diſapprovato da' ſuoi, che ſuggerivano ſolamente differire per qualche tempo, fino che arrivaſſe qualche certa notizia dell' intenzione di Maſſimiliano, o che cambiato il conſiglio de' nemici per i giornalieri accidenti, poteſſe alterarſi la maſſima ſtabilita con uſcire dagli alloggiamenti. Si moſſe nel dì ſeguente il campo Franceſe verſo Rivolta per tentare ſe il deſiderio di preſervar quella Piazza aveſſe forza d'indurre i Veneziani a cambiar partito;

Leonardo Loredano. Doge 75.

ma questi girando solo la faccia a' nemici stettero fermi nell'ordinanza, lasciando che il Re prendesse a forza la Terra, dove alloggiò afflitto, e crucioso la notte per la direzione de' Veneziani, che conosceva risoluti di non venire a battaglia. Incerto perciò; e confuso, dopo aver dato alle fiamme Rivolta prese consiglio di alloggiare l' Esercito a Vailà, o Pandino per impedire a' nemici le vettovaglie da Cremona, e da Crema, e con ciò astringerli ad abbandonare i primi alloggiamenti.

Non essendo difficile a' Veneziani penetrare l'intenzione del Re, comprendevano necessario il cambiamento di posto per accostarsi a' Francesi, sempre però in sito forte, dove non potessero essere obbligati a combattere; ma il Conte di Pitigliano voleva che si differisse al seguente giorno il movimento del Campo, e l'Alviano sosteneva, che si prevenisse prima che fosse ingombrata, ed intercetta da' nemici la strada al luogo destinato; pericoli da esso esagerati con vigore sì grande, che fu deliberato di porre in marchia in quel punto l'Esercito, con ferma risoluzione però di non azzardar la battaglia.

Si avanzava l'Esercito Francese lungo le rive dell'Adda, cammino più lungo di quello avevano disegnato i Veneziani, perchè il pri-

mo

mo conduceva a Vailà per via obbliqua, e questo per istrada retta, e come suol dirsi per la corda dell'arco, distendendosi tra mezzo i due Eserciti largo tratto di pianura sparsa, e in più luoghi intrecciata da virgulti, e arboscelli, che impedivano all'una parte sapere e conoscere gli andamenti dell'altra; tanto più, che a motivo degli intoppi era vietato a' Cavalli leggieri de' Veneziani avanzarsi ad iscoprire il Paese, e perciò comparì ad un tratto così vicina la vanguardia Francese alla retroguardia de' Veneziani, che pareva non vi fosse più luogo al consiglio, e che dal caso fosse imposta la necessità di venire a giornata.

Era diretta la vanguardia Francese da Carlo di Ambuosa, e da Giovanni Giacopo Triulzio, che seco avevano cinquecento lancie coll' infanteria de' Svizzeri, e la retroguardia de' Veneziani era comandata da Bartolommeo di Alviano, che d'indole feroce, ed acceso dal vicino incontro di combattere, avanzò tosto al Conte di Pitigliano lo stato delle cose, eccitandolo a portargli soccorso, perchè rendevasi impossibile sfuggire l'incontro. Ma il Conte di Pitigliano o infastidito dall' intempestiva risoluzione dell' Alviano, o pure come fu allora divulgato per farlo pentire del suo trasporto, e per dar risalto alla propria maturità a fronte

dell'

dell' altrui ferocia, o per radicate amarezze, e per gelosia di comando gli fece sapere, che dovesse seguitare il cammino, perchè così ricercava la ragion della guerra, e perchè tali erano le prescrizioni del Senato.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Ma già si era dato principio al conflitto, ed arrivata al Re la notizia della vicinanza de' nemici, e poco appresso del fatto d'armi, ordinò, che si avanzasse la battaglia, in cui si ritrovava egli medesimo col fiore della Nobiltà, e delle migliori milizie, giungendo opportuno in ajuto de' suoi, che assaltati dall' Alviano con ottocento uomini d' armi, e con quasi tutta la Fanteria li aveva obbligati a rinculare, percuotendoli con sei pezzi di Artiglieria piantata sopra un argine di Torrente asciutto; ma serrandosi addosso alle genti dell' Alviano due grossi squadroni di Francesi, diedero coraggio a' compagni, e repressero l' ardore de' Veneziani, che infiammati dal primo incontro si lusingavano di ottener la Vittoria. Pareggiata in tal maniera la battaglia, e riducendosi questa fuori de' cespugli, e de' tralci, che avevano fin ad ora impediti i movimenti della Cavalleria Francese, cominciarono i Veneziani a combattere con disavvantaggio, non potendo i Fanti resistere all' empito de' Cavalli; ma tuttavia animati dall' Alviano, che

cor-

correndo qua e là non fece desiderare in lui parte alcuna di risoluto Capitano, e di valoroso soldato resistevano agli urti terribili de' nemici, i quali combattendo sotto gli occhi del Re, e ritrovandosi superiori di forze, per essere giunto il rimanente dell' Esercito, tenevano fondata speranza di vincere. Cadevano perciò i soldati in gran numero all' una, ed all' altra parte, era ogni cosa ripiena di sangue, e di morti, non essendo bastante a separare la battaglia la dirotta pioggia con grandini, e tuoni, che aveva innondato il campo, per la quale reso lubrico il terreno non potevano senza difficoltà reggere in piedi i soldati Italiani, nè ripulsare col primiero vigore l'empito de' Cavalli Francesi; e sebbene avessero già perduta la speranza di vincere o di salvarsi, senza mai voltar la faccia al nemico resistettero per lo spazio di tre ore con mirabile virtù, sino a tanto, che sopraffatti dal discapito della battaglia, e dal numero superiore, caddero per la maggior parte morti sul campo.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Rotta dell' Esercito Veneziano. anno 1509

Tra gli Uffiziali che diedero prove di valore, uno fu Pietro Marchese del Monte Colonnello dell' infanteria Veneziana, il quale alla testa di ottocento soldati rispinse per lungo tempo i Francesi con molto loro sangue, do-

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

dovendosi con ragione ascriversi a di lui gloria l'essersi fatta resistenza così vigorosa da una sola parte delle genti Veneziane all' empito di Reale Esercito; cosa, che ha dato agli uomini forte motivo di credere, che si sarebbe ottenuta la vittoria, se con tutte le forze si fosse tentata la sorte della battaglia. Ma il Pitigliano per sottrarsi dalla censura universale, asseriva, che volendo entrare in battaglia era stato impedito dallo squadrone de' fuggitivi, e che poi ridotte le cose all'ultima perdizione, aveva creduto sano consiglio preservare illesa quella porzione di forze a difesa de' pubblici Stati, esposti all'arbitrio dell' Esercito vittorioso. Fu grande il numero de' morti nella fatale giornata, ascendendo, per quello fu asserito, a otto mila gl'Italiani, e per metà li Francesi, in potere de' quali caddero venti pezzi di Artiglieria con pochi prigioni, tra'quali l' Alviano, che col volto livido, e maltrattato da grave percossa fu condotto al Padiglione Reale, restando dissipate l'altre milizie, che per non essere da' Francesi inseguite ebbero facoltà di salvarsi.

Tale fu l'esito della famosa giornata di Giera d' Adda, o sia di Vailà, seguita nel giorno decimo quarto di Maggio, che ha potuto decidere di rilevanti conseguenze per essersi dispu-

tate

tate in un punto del Dominio della maggior parte d'Italia, non potendo dubitarsi, che come alla vittoria del Re di Francia succedette per i Veneziani lugubre scena di calamità, e precipitosa caduta delle Piazze di Terra Ferma, così in caso diverso non vi sarebbe forse stata Potenza bastante a resistere alla fortuna dell'armi loro, perchè incantonato il Re di Spagna con poche forze in un angolo della Provincia avrebbe proccurato piutosto di difendere il Regno di Napoli, che di estendere le speranze a dilatare gli acquisti; Massimiliano Principe povero di denari, e di forze egualmente che di consiglio non avrebbe stuzzicato quell'armi, contro le quali non aveva potuto poco avanti resistere, ed i Principi della Provincia sarebbero stati astretti a ricever la legge, più che ad opporsi alla Potenza fino allora temuta di una Repubblica grande per ricchezze, e per gli Stati.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

All'arrivo in Venezia dell'accaduta disgrazia non è credibile qual fosse la commozione universale della Città, dove dopo breve silenzio per essere istupiditi gli uomini dal grave colpo, cominciò il Popolo a radunarsi nella Piazza di San Marco, compiangendo con dolorose voci la comune salute, ed esclamando essere deciso del destino della Repubblica, perduto

Leonardo Loredano. Doge 75.

duto l'Imperio, è costituita in contingenza la libertà, non senza pericolo di sconcerti per l'istigazione de' mal contenti, che avrebbono cercato soddisfare le proprie passioni nel mezzo alla pubbliche calamità. Maggiore perchè più fondata era l'apprensione de' Senatori, che non avvezzi da gran tempo a sostenere l'aspetto avverso della fortuna si erano prefissi nell' occasione presente di veder innalzata la Repubblica all'apice della grandezza; confidenza nutrita negli animi loro dalle replicate lettere dell'Alviano, colle quali magnificando le pubbliche forze, e rappresentando inemici pieni di timidità, e d'irresoluzione aveva dato più volte speranze di felicissimi avvenimenti; ed al presente dissipato l'Esercito, ed esposto lo Stato di Terra Ferma all'arbitrio d'un Rè potente, e vittorioso senza aver forze da resistere all'empito delle sue armi, si offeriva agli occhi loro l'immagine di tutti i mali possibili, e conoscevano imminente l'eccidio della Repubblica. Dubitavano, che avessero ogni giorno a scoprirsi nuovi nemici, quali fino al presente erano stati occulti per timore di sua possanza, e meditando con quali forze, con quali mezzi potesse ripararsi la grave perdita, vacillavano nelle deliberazioni, e confondevano i rimedj nell'apprensione di nuove calamità.

tà. Si raffiguravano ſmarriti i ſudditi, e dubbioſi nella giurata fede a fronte de' vicini pericoli, temendo, che foſſero per anteporre la propria ſicurezza, e la preſervazione delle ſoſtanze alla coſtanza del vaſſallaggio, ed alla brama di vivere ſotto il Governo del Principe naturale, avvegnachè in ogni tempo con paterna carità pietoſamente diretti.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Ricercando tuttavia lo ſtato delle coſe che ſi prendeſſe conſiglio, fu deliberato di ſpedire a' Provveditori in campo buona ſomma di ſoldo per rinvigorire con nuove Truppe l' Eſercito: ma inutile toſto appariva il conſiglio per la difficoltà di unire ſoldati nell' univerſale ſovverſione, e per la facoltà che avevano i nemici di ſcorrere i Territorj tutti della Repubblica. Non potevaſi nutrire ſperanza maggiore di eſtrarne dalle Nazioni ſtraniere dichiarate per la maggior parte nemiche, e ciò che accreſceva l' agitazione erano le notizie continuate, che le milizie ſopravanzate alla battaglia, ripiene di confuſione, e ſpavento fuggivano a ſchiere dalle inſegne, e gettate l' armi o ſi ritiravano alle loro caſe, o prendevano ſervizio al ſoldo de' nemici, di modo che a miſura che la pubblica attenzione s' induſtriava di accorrere al riparo de' diſordini, ſi accreſcevano queſti per l' univerſale tumulto, e

per

Leonardo Loredano. Doge 75.

per la confusione in che erano costituite le cose della Repubblica. Non rimaneva che la tarda, e debile confidenza di separare i nemici colla spontanea esibizione de' Stati, al qual fine furono scritte lettere a Domenico Grimani, e Marco Cornaro Cardinali Veneziani, perchè offerissero al Pontefice a nome del Senato le Piazze della Romagna, esponendogli: che rilasciate alla Santa Sede le Terre nel termine prescritto dal Monitorio, confidava il Senato nella rettitudine del Santo Padre, che avrebbe non solo levato le censure, ma unite eziandio l'armi temporali della Chiesa a quelle della Repubblica, per liberare l'Italia dal giogo delle straniere Nazioni. Fu in oltre commesso ad Antonio Giustiniano eletto Provveditore a Crema, di portarsi a Massimiliano, e con offerirgli le Piazze poco prima occupategli, e qualche porzione ancora de' pubblici Stati, lo eccitasse a passare armato in Italia.

Ma i consigli, che in altro tempo sarebbero stati salutari per isfuggire i pubblici mali, perchè qualunque leggiera condiscendenza avrebbe allontanato una pericolosa guerra, riuscivano al presente senza profitto, non essendo in potere del Pontefice disporre senza pericolo dell'armi Francesi nelle cose avvenire, tanto più che conosceva di dover giungere senza

con-

contrafto al poffeffo delle Piazze efibite, e Maffimiliano, che dall'altrui fatiche, e pericoli vedeva appianata la ftrada all'occupazione di quanto era a lui affegnato, non fi farebbe indoto a violar fenza fondamento la Lega col Re di Francia, ftuzzicando quell'armi che erano impiegate per fuo vantaggio. Erano tuttavia praticate dal Senato le arti tutte per sollevare la Repubblica, febbene più per folo oggetto di prudenza, che per la fperanza di ottenere il fine defiderato. Furono poi eletti due Provveditori in Campo, Giorgio Emo, e Paolo Capello, i quali con rifoluzione che meritò l'odio, e le imprecazioni univerfali fi fottraffero dall'impiego per ritrovarfi ne' Magiftrati, da'quali non potevano effere levati fenza il loro concorfo, per la qual cofa fu indotto il Configlio di Dieci a produrre una legge, che proibiva a' Cittadini coftituiti in qualunque Carica, o Dignità di rifiutare il pubblico fervizio in tempi così difficili, ne'quali era pofta in contingenza la falute comune.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Mentre in Venezia s'impiegava la più follecita cura nel adattare il poffibile riparo a' pubblici mali, non trafcurava il Re di Francia di cogliere i frutti della Vittoria, ed acquiftata a patti la Terra di Caravaggio, e dopo un fo-

Caravaggio, Bergamo, e Brescia in potere de'Francesi. anno 1509

lo giorno la Fortezza; ricevuta colla medesima felicità la Città di Bergamo, e poco dopo il Caſtello colla prigionia di Marino Giorgio, e degli altri Nobili Veneziani, s'era indirizzato verſo Breſcia, la quale per l'eſortazioni di Gio: Franceſco de' Gambara diſpoſta di darſi prontamente al Re, non aſſentì di ricevere il ſoccorſo che gli portava il Provveditore Giorgio Cornaro, negò ad Andrea Gritti di poter introdurre nella Città le reliquie dell' Eſercito; ma raſſegnataſi al Re di Francia gli aprì le porte, con impegno, che ſarebbe ſalva la vita, e le ſoſtanze de' Cittadini, eccettuati i Nobili, Veneziani, che voleva il Re prigioni per la ſperanza di rilevanti progetti nei loro riſcatti. Cadde in potere de' Franceſi la Città di Cremona, ed avrebbe fatto non altrimenti la Rocca, ſe aveſſe il Re aſſentito di laſciar uſcire i Nobili Veneziani, tra i quali vi era Zaccaria Contarini, uomo aſſai doviziofo, perlochè laſciato un corpo di genti ſotto il Caſtello paſsò il Re a Peſchiera, che occupata ſenza contraſto, mentre dimoſtrava di volerſi difendere la Fortezza, entrarono in eſſa per piccole rotture di muro i fanti Svizzeri, e Guaſconi, da' quali tagliati a pezzi quattrocento ſoldati di preſidio, fu fatto prigione Andrea Riva Provvedi-

LEONARDO LOREDANO Doge 75.

Così Cremona.

E Peschiera.

ditore, che per terrore de' defenfori della Rocca di Cremona fu d'ordine Regio appefo ai merli della Piazza.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Con rovina sì manifefta precipitavano le cofe de' Veneziani nella Terra Ferma; cadevano fenza difefa le Piazze; abbandonavano il fervizio non folo le milizie gregarie, che i Comandanti più beneficati dalla pubblica generofità, paffando al foldo del Re fino il medefimo Gafparo Sanfeverino in tempo, che aveva ottenuto dal Senato la direzione della Cavalleria col grado, e titolo che teneva l' Alviano, di modo che mancando la fede, e l'ubbidienza nelle Milizie rimaneva fempre più efpofto lo Stato all'arbitrio de' Vincitori.

Derivavano eziandio effetti finiftri nell'impreffione degli uomini per le cenfure fulminate dal Pontefice, partendo molti Regolari dalla Città di Venezia, tra quali i Monachi di S. Benedetto abitanti nell'Ifola detta di S. Giorgio, che paffarono a Ferrara, ed a Mantova colle facre fuppelletti, cofa che produffe qualche perturbazione nel Popolo. Per troncare il corfo alle funefte apparenze, e per feparare il Pontefice dalla Lega, aveva il Senato fpedito nella Romagna Gio: Giacomo Caroldo a confegnare in potere de' Miniftri Pontificj la Città di Ravenna, Cervia, Rimini, e la Rocca

Piazze della Romagna consegnate al Pontefice. anno 1509

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

di Faenza, avendo già la Terra ricevuto il Presidio Ecclesiastico; ma seguito l'accordo di cedere le Piazze con facoltà di trasportare le Artiglierie, colla libertà alle Milizie, e con impegno di proccurar appresso il Pontefice l'abolizione dell'Interdetto, furono senza riguardo alla data fede arrestati undici Nobili Veneziani, impedito l'asporto, e continuarono le censure, facendosi conoscere implacabile l'odio del Papa contro la Repubblica, che offeriva con pronta ubbidienza le Terre che ricercava, e che coll'impegno maggiore aveva proccurato la di lui esaltazione al Pontificato.

Non apparendo perciò speranza da parte alcuna di fermare il corso alla rovinosa costituzione delle pubbliche cose, con deliberazione forse troppo sollecita, ma diretta ad oggetti salutari, furono d'ordine del Senato concedute al Duca di Ferrara, uscito armato in Campagna, le Terre tutte del Polesine colla Città di Rovigo, ed al Re di Francia, e a Massimiliano le Castella e luoghi situati al Lago di Garda, e finalmente per ultima prova di fatale condizione furono sciolte dal giuramento di fedeltà le Città di Verona, Trevigi, Vicenza, Padova, e qualunque altra si ritrovava in pubblica podestà, di modo che le Città tutte e Terre della Lombardia, del Friuli, e

Sudditi de' Veneziani sciolti dal giuramento di fedeltà.

quel-

quelle ancora dell'Istria rialzarono le insegne de' Principi stranieri, dandosi altre alla divozione del Re di Francia, ed altre a' Ministri di Massimiliano, che ne presero con deboli forze il possesso. Il risoluto consiglio ebbe in vista di far conoscere a' sudditi quanto la pubblica carità anteponesse la salute, e le sostanze loro all'interesse, dello Stato, ed alla gloria dell'Imperio, colla lusinga, che nella varietà delle cose avessero a ritornare con prontezza maggiore nel seno di quel Sovrano, a cui sopra ogni altro riguardo stava fissa nel cuore la felicità, e preservazione de' Popoli. Raccolte perciò le applicazioni alla sicurezza della Città Dominante esposta all'invidia de' Principi per la lunghezza, e dilatazione del suo Imperio, furono dal Consiglio di Dieci destinati dodici riguardevoli Soggetti, che colla direzione di uomini periti visitassero i siti più gelosi per i quali potessero i nemici tentar l'ingresso nella Città; in più luoghi delle Lagune eretti Forti, ed armate otto Galere a custodia dell'Isole; comandata diligente perquisizione del numero e qualità de' Forestieri, che s'attrovavano nella Città; proibito con severo divieto l'uso delle armi; introdotti nelle Lagune Molini costrutti sopra barche ad uso de' Fiumi Adice, e Pò; espurgate le Cisterne delle contra-

Leonardo Loredano, Doge 75.

de, ed escavati più Pozzi nei Lidi per supplire al difetto dell'acque.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

A condizione sì deplorabile era ridotta la Repubblica di Venezia, il di cui nome poc' anzi rispettato, e temuto da maggiori Principi si spandeva con gloria nelle regioni più lontane, amavano le Potenze la di lei amicizia, e paventavano i Nemici il vigore delle sue forze, ed al presente squallida, ed abbandonata dalla fortuna, costretta a difendere la medesima sua Capitale, offeriva agl'occhi degli uomini oggetto lagrimevole delle proprie calamità, e vivo argomento per far conoscere la instabilità delle cose umane.

La scena così lugubre non avrebbe forse cambiato aspetto, se più attenti fossero stati i Principi a cogliere i vantaggi loro esibiti dalla propizia fortuna; ma non volendo il Re di Francia ingerirsi nell' acquisto delle Piazze spettanti a Cesare, e fluttuando Massimiliano nella naturale irresolutezza, aveva spedito Commissarj a ricevere le Città, e luoghi che volontariamente se gli arrendevano, senz'accompagnarli con forze equivalenti alla dignità sua, ed alla sicurezza della difesa; negligenza, che indusse il Senato a riflettere alle ragioni di molti che si dolevano del falso consiglio, e che ascrivevano ad aperta ignominia cedere

tan-

tante, e così forti Città non combattute da forze nemiche, compiangendo i tesori profusi, ed i studj benemeriti de' loro Padri per acquistarle. Asserivano questi, che una sola Fortezza che si fosse difesa, poteva col tempo, e colla fama di costanza far argine alle pubbliche disgrazie, pago già il Re di Francia de' proprj acquisti, ignoto si poteva dire il nome di Cesare, e contento il Pontefice delle terre aggiunte allo Stato Ecclesiastico. Dicevano: che l'aperto abbandono non valeva che a far entrare nuovi disegni nelle menti de' Principi, non a diminuire l'acerbità degli odj, non a compassionare lo stato lagrimevole della Repubblica. Essere debile la lusinga, che i Popoli lasciati al proprio arbitrio ritornassero con prontezza maggiore alla divozione del loro Principe nel cambiamento della fortuna, essendo istinto naturale degli uomini amare piuttosto un Sovrano pronto, e costante a difenderli, che un Principe, il quale li abbandonasse al destino, e li obbligasse per necessità ad assoggettarsi ad un nuovo Governo diverso da quello, sotto il quale erano nati, ed educati.

Leonardo Loredano. Doge 75.

I fondati sentimenti facendo impressione negli animi della maggior parte de' Senatori fecero sì, che data lode agli autori del gene-

rofo configlio fi rivolgeffero i ftudj ad indagare l' inclinazione de' Popoli verfo il pubblico nome; e penetratofi, che nella Città di Trevigi ad eccezione di alcuni pochi erano difpofti que' fedeliffimi fudditi ad efporre le foftanze, e la vita per mantenerfi fotto il Dominio, furono dal Senato con lettere umaniffime lodati, e conceduta loro per quindici anni l'efenzione da' pubblici aggravj. Giunto colà poco appreffo Pietro Diedo, fpedito dal Senato per confermare i Cittadini nella buona difpofizione verfo il Governo, fece egli ad univerfale conforto ardere nella pubblica Piazza i libri, dov' erano defcritti i nomi de' debitori, al qual fuoco di gioja, efultando la Plebe, fi diede ad alte grida a chiamare il nome di S. Marco, e de' Veneziani, accogliendo entro le mura tra gli applaufi univerfali cinquecento Fanti dell' Efercito, che fi era ridotto ad alloggiare alla Terra di Meftre compofto di foli cinque mila Cavalli, e mille cinquecento Fanti.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Trevigi ritorna sotto il Dominio de' Veneziani.

L'efempio della Città di Trevigi fu di ftimolo agli abitanti di Cividal di Belluno per non iftaccarfi dal Dominio della Repubblica, ricercando ajuto al Senato, che fpedì a loro difefa duecento Cavalli Stradiotti. Ma non eguale alla coftanza de' Popoli era la fede de'

E Cividale di Belluno.

Co-

Comandanti, i quali prevalendosi in particolare vantaggio delle pubbliche calamità mercantavano apertamente l'impiego co' nemici, meritando più che altri nota d'ingratitudine, e d'ignominia Pandolfo Malatesta, che riconosciuto a larga mano per le benemerenze della Famiglia, ed onorato di grado distinto nella milizia de' Veneziani, era passato all' improvviso al servizio di Cesare.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Nella dubbiosa costituzione delle pubbliche cose, e della guerra cominciavano i Principi Italiani a riflettere seriamente a' proprj pericoli. Vedevano la maggior parte della Provincia caduta in servitù de' stranieri, e comprendevano, che il fine della tragica scena che affliggeva la Repubblica di Venezia minacciava agli altri gravi calamità, se spento l'Imperio de' Veneziani nella Terra Ferma non rimaneva chi potesse far argine all'arbitrio de' Forestieri, che avrebbero in brev' ora fatta l'Italia, o tributaria, o soggetta. Commosso perciò Alfonso Duca di Ferrara dopo aver praticato le possibili ostilità per timore (come egli asseriva) de' Francesi, contro le abitazioni, e beni de' Nobili Veneziani nel Castello di Este, e nella Città di Rovigo, aveva ordinato, che fossero riparate a pubbliche spese le fabbriche, dolendosi nel tempo medesimo col Senato delle

Principi Italiani apprendono le Vittorie de' stranieri.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

le difgrazie che affliggevano la Repubblica, delle quali avevano finalmente ad effere infaufta confeguenza, i pericoli dell'Italia.

Maggiore era lo fpavento del Pontefice nel rifleffo, che dall' armi vittoriofe del Re di Francia fovraftavano allo Stato Ecclefiaftico que' mali, che potevano effere fuggeriti ad un Principe d'indole bellicofa dal favore della fortuna, e dalla fama dell'ottenute vittorie. Non fapeva difcernere qual Principe aveffe forze baftanti per moderare le vafte idee, rilevando in Maffimiliano genio vario, ed incoftante, prodigo oltre ogni mifura, e pieno di fofpetti, e di diffidenze. Conofceva quieto il Re di Spagna per aver reintegrato il Regno di Napoli con acquifto delle Terre poffedute da' Veneziani, e che difficilmente fi farebbe impegnato in guerre di gran difpendio, e pericolofe. Fluttuando perciò nelle deliberazioni, bramava talvolta di veder a riforgere la fortuna della Repubblica, ma raffrenava tofto l'intenzione nel dubbio, che ripigliando vigore nella Terra Ferma poteffe un giorno ricuperare dalla Santa Sede le Terre della Romagna, per le quali aveva fatto movimenti così grandi nel Mondo Criftiano; e perciò tenendo la via di mezzo afficurava il Re di Francia, che non fi farebbe ftaccato dall' amicizia colla Co-

ro-

rona, facendo nel tempo medesimo intendere al Senato, che avrebbe accolto gli Ambasciadori se fossero spediti a Roma per ricercare l' assoluzione dall' interdetto. A tale oggetto si era maneggiato Domenico Grimani Cardinale, avvegnachè non fosse credibile che si movesse il Papa alle preghiere altrui; ma solo, che risentisse violenza dall' interesse proprio, tuttavia per l' impegno preso da un Cittadino a favor pubblico piegò il Senato ad accordargli, che fosse restituito il di lui Padre nella pubblica grazia, destinandolo prima, che giungesse in Patria, tra i sei Savj del Collegio, che propongono le deliberazioni.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Qualunque fosse il motivo che stimolasse il Pontefice ad una tale condiscendenza, a' primi inviti fu pronto il Senato a spedire a Roma sei de' principali Cittadini, Domenico Trevisano, Leonardo Mocenigo, Paolo Pisani, Girolamo Donato, Paolo Capello, ed Alvise Malipiero, a' quali fu commesso di tenere il viaggio di Ancona per schivare le Terre che possedeva una volta la Repubblica nella Romagna, e perchè avessero a presentarsi al Pontefice a chiedere l' assoluzione dalle censure. Ma o che si fosse pentito il Papa, o che prendesse soggezione da' reclami degli Ambasciadori Francesi, perchè non fossero ammessi gli Oratori

Sei Ambasciadori al Pontefice.

tori

tori della Repubblica prima che foſſero adempite le condizioni contenute nella Lega di Cambrai, e tra l'altre quella, che non foſſe preſtato orecchio a propoſizioni, ſe cadauno de' Principi contraenti non aveſſe ricuperato quanto ſe gli ſpettava nella diviſione, ritrovarono gli Ambaſciadori aſpetto di coſe aſſai diverſo da quello ſi erano immaginati, venendo loro intimato di ordine del Pontefice di entrare in Roma in tempo di notte, ſenza che alcuno li riceveſſe, e portandoſi il Papa ad Oſtia per rendere meno apprezzata, e quaſi ſchernita la loro venuta. Ritornato in Roma, dopo alquanti giorni chiamò, a sè Girolamo Donato uno delli ſei Ambaſciadori, a cui con torvo viſo diſſe: che non avrebbe ammeſſo alla ſua preſenza l'Ambaſcieria ſpedita dalla Repubblica, ſe prima non foſſero adempiti i capitoli tutti compreſi nel trattato di Cambrai, ſpiegandoſi, che dovevano eſſere conſegnate da' Veneziani a Ceſare la Città di Trevigi, e il Friuli; dovevano cedere al Viſdomino di Ferrara; rinunziare alle ragioni del Mar Adriatico; levar le gabelle a' legni di tranſito; non ingerirſi in avvenire nella diſpoſizione de' benefizj Eccleſiaſtici sì nello Stato, come nella Città di Venezia. Quali coſe tutte promeſſe, ed effettuate, ſe confeſſaſſero aver errato, e

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Dimande strabocchevoli del Papa.

fupplichevoli chiedeffero perdono, s'indurrebbe allora ad udirli, ed a fcioglierli dall' interdetto; ma fe foffero renitenti ad alcune delle condizioni propofte, avrebbe la Chiefa unito le fue armi a quelle di Maffimiliano, e del Re di Francia per far provare alla Repubblica le più dolorofe calamità.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Lette nel Senato le lettere degli Ambafciadori, che contenevano tali ricerche, contro il coftume di quel Confeffo era facile comprendere l'univerfale movimento, efagerando cadauno a baffe voci contro la crudeltà, e mala fede del Papa, che fotto fpecie di animo riconciliato aveva invitato il Senato a fpedirgli un' Ambafcieria di fei principali Cittadini per trattenerli in oftaggio, e quafi prigioni cogli altri che avea fatto proditoriamente arreftare. Non mancavano alcuni, che afferivano doverfi una volta lafciare in difparte i riguardi, e fenza offefa della Religione tentare ogni cofa per ifcioglierfi da un Tiranno, che voleva incatenata la cofcienza, la vita, la libertà de' fedeli più intereffati per l'onore della Santa Sede, non aftenendofi finalmente di dichiarare: che fe dalle lettere di Andrea Fofcolo Bailo alla Porta Ottomana fi rilevaffero le doglianze del Sultano per non effergli dalla Repubblica comunicati i movimenti de' Principi, e veniffe-

ro

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

ro efibite forze per ricuperare il perduto, non era cofa inconveniente, non offenfiva alla delicatezza della Repubblica valerfi pel bene comune del Criftianefimo dell' efibite affiftenze per ifcuoter il giogo di un Tiranno, che innalzato al grado di Vicario di Crifto per dirigere il fuo Gregge, fpinto da particolari riguardi di ambizione, e d' intereffe non attendeva che a divorarlo, con porre in armi i Principi tutti della Criftianità ad infanguinarfi tra sè medefimi, in vece d' indurli con paterne infinuazioni alla pace.

La maggior parte però de' Senatori attribuendo ad ignominia di una Repubblica, che aveva in ogni tempo difefa la Religione, e l'Italia dalle infidie de' Barbari, fe apriffe loro al prefente la via d' infierire contro i Criftiani, fuggerivano configli più moderati. Confideravano, che fatto rifleffo dal Papa a' comuni pericoli fi farebbe prefto dimoftrato più ragionevole, potendo derivare la di lui ritrofia da fagace direzione per rendere più cara, e defiderata la grazia; ma per dar fpazio a più pefate confiderazioni, e perchè non foffe dal dolore offufcato in parte alcuna il vero dicernimento; fu differita ad altro giorno la decifione del grand' affare, impiegandofi intanto il Senato a ventilare materie di non minore importanza.

Pe-

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Penetratosi, che Cesare secondando la varietà di sua natura, e geloso della grandezza del Re di Francia si era fatto intendere; che avrebbe volentieri veduto alcun Cittadino se fosse a lui spedito dal Senato, fu tosto decretato che passasse in Germania Luigi Mocenigo con facoltà di udire la volontà di Massimiliano, e di non lasciar cadere quegli onesti progetti, che potessero aprir l'adito alla concordia. Furono eziandio scritte lettere agli Elettori dell'Imperio, ed alle Città libere della Germania ben affette da lungo tempo alla Repubblica, perchè interponessero gli uffizj loro presso di Cesare per divertirlo dalla continuazione della guerra.

Diverse opinioni per ricuperare lo Stato.

Tra i maneggi per ottenere la pace non trascurava il Senato i mezzi più efficaci per ricuperare una qualche porzione dello Stato perduto, venendo da molti replicate le considerazioni. Che l'esito infelice di una battaglia non sarebbe stato bastante a dar il crollo all' Imperio di Terra Ferma; se non si fosse secondata la contrarietà della fortuna col volontario abbandono delle Terre, e Città del Dominio. Si accrescevano le speranze per la mala condotta di Cesare, che dopo avere spedito Commissarj a ricevere le principali Città non si era curato di far entrare in esse Presidj suf-

ficien-

ficienti a difenderle, essendo tra l'altre la Città di Padova così malamente guernita di soldati, sicchè si era in essa facilmente introdotto Leonardo da Dressino con poche milizie Tedesche. Proccurando tuttavia di ottenerne il possesso più col negozio che colla forza, fu stabilito di spedire colà Francesco Capello confidente del Dressino sin da' primi anni dell'età sua, perchè colle insinuazioni, e con larghe offerte tentasse il di lui animo a consegnar la Città in potere de' Veneziani; consiglio, che riuscì senza frutto, e che quasi costò la vita a chi era prescelto a maneggiare il trattato.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Doveva il Capello esibire al Dressino a nome pubblico la liberazione del bando, in cui era incorso; la Nobiltà Veneziana per sè, e successori suoi; la Terra di Cittadella devoluta al Fisco pel tradimento del Malatesta, e la condotta di duecento Cavalli. Ma giunto appena il Capello nella Città, fu arrestato dalle guardie, nè gli fu permesso abboccarsi segretamente col Dressino, e difendendosi egli col manto della Legazione che teneva, fu rimessa la causa al giudizio di otto Nobili, e di altrettanti dell'ordine della plebe, a'quali fu data facoltà di decidere, se per essersi furtivamente introdotto in Padova meritasse pena di morte, o pure dovesse essere rimandato in Patria pel

carattere che teneva di Ambasciadore. Seguì sentenza assai ristretta a favor di sua vita, imperocchè sette voti lo condannarono a morte, e nove lo rimisero in libertà, dopo di che fu accompagnato con onore fuori delle Porte della Città.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Destinata tuttavia la Repubblica a ricuperare l'Imperio nella Terra Ferma, ciò che non aveva potuto ottenere col mezzo delle negoziazioni, gli riuscì di acquistar poco appresso coll'armi, perchè persuasi sempre più i Senatori dell'utilità, e facilità di occupare la Città di Padova cercavano i mezzi possibili per ottenerla, non mancando però chi con oggetti di prudente precauzione riflettessero a' pericoli che potevano derivare da risoluti consigli, e tra gli altri il Doge Loredano poneva sotto le considerazioni del Senato: che si ritrovava in Italia il Re di Francia vittorioso, ed armato; nemico il Pontefice, Massimiliano al possesso dell'altre Piazze, ed inviscerato nello Stato; il Re di Spagna confederato, e compreso negli obblighi della Lega, i quali Principi com'erano uniti a' pubblici danni, sarebbero altresì vigilanti perchè non risorgesse la primiera fortuna della Repubblica: che le milizie che si attrovavano al pubblico soldo, reliquie infelici di grande Esercito non erano bastanti a

Leonardo Loredano. Doge 75.

resistere a nuovi sforzi di nemici vittoriosi, e potenti: non dar loro gelosia il possesso, che teneva la Repubblica della Città di Trevigi, e del Friuli; ma se si fossero dilatate le conquiste, chi poter essere mallevadore delle conseguenze, e delle intenzioni de' Principi: Essere perciò sano consiglio attendere il benefizio del tempo sin a tanto, che per qualche incidenza si sciogliesse l'unione degli Alleati, fissando le applicazioni a mantenere piuttosto il poco che si godeva, che a porre in arbitrio della fortuna il rimanente dello Stato, la salute, la libertà: doversi perciò rinvigorire l'Esercito, preparar danaro per valersene a tempo opportuno, allorchè variando i consigli de' Principi per reciproche gelosie, e rimanendo costanti e ferme le pubbliche massime fosse aperta l'opportunità di adoperarsi, e di vincere; ma potendo non andar disgiunta dalle speranze dell'acquisto una maggior perdita, consigliava il Senato prima di tentare il cimento riflettere alle conseguenze.

L'autorità, e la opinione del Doge aveva non poco intiepidito il vigore, che infiammava cadauno a deliberare la massima; ma rimanendo radicato il desiderio di redimere la Repubblica dalle presenti calamità non fu difficile a Luigi Molino confermare gli animi dubbiosi, e ri-

è ridurre nell'opinione molti del contrario partito. Disse, che le cose passate potevano essere di documento per i casi presenti, e per l'avvenire: che si era perduto lo Stato, e posta in contingenza la libertà, non contrastando coll'armi, ma col volontario abbandono nella fallace lusinga, che rimanessero contenti i Principi degli acquisti, e deponessero i pensieri della vendetta: non apparire gli effetti favorevoli del frettoloso consiglio, essendo i medesimi i nemici della Repubblica, quali al presente non facevano movimento per particolari riguardi, nè perchè volessero la Repubblica in pace: incantonate le poche milizie alla Terra di Mestre, ristretta la gloria dell'antico Imperio nell'angusto recinto della Città di Treviso, si faceva tuttavia conoscere il Papa duro e feroce; implacabile il Re di Francia, e Massimiliano involto nelle proprie indigenze starsene lontano dall'Italia per mancanza di mezzi, non per aver cangiato pensiero, non avendo nè pur dato udienza all'Ambasciadore spedito dal Senato per aderire alle sue richieste: Qual vantaggio adunque potersi attendere dalla presente irresoluzione, se non che per qualche nuova condizione alla stabilita Alleanza, ritorni il Re di Francia ad estinguere con i suoi Eserciti gli avanzi infelici delle pubbliche forze, e

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Leonardo Loredano. Doge 75.

che Massimiliano passi di volo armato in Italia, e conciliandosi colla presenza la inclinazione de' Popoli li renda ben affetti al nome Tedesco sin ad ora odiato, e tollerato a forza da sudditi: non poter la fortuna esibire opportunità più favorevole per ricuperare lo Stato, vuote le Città di Presidj, annojati gli abitanti della violenza de' Commissarj Imperiali attendere a braccia aperte per ritornare in seno a quel Principe che loro fu Padre: Pregò il Senato a girar lo sguardo a quelle Città, che avevano costato a' Maggiori copia di oro, e di sangue, a' ricchi proventi, che ne derivavano all' Erario e tra gli altri dal Territorio Padovano ferace per la qualità de' Terreni, comodo agli usi della Dominante, e così necessario perchè costituito al margine delle Lagune: Concorrervi inoltre i voti de' Popoli, le premure de' Comandanti, nè altro ricercarsi che il pubblico assenso per eseguire un' Impresa a di cui favore militava la negligenza altrui; il destino della Repubblica; la congiuntura; il tempo, ed il supremo volere, che additava sicura la Vittoria.

Il discorso del Molino se confermò nell' opinione quelli ch' erano già penetrati, attrasse molti altri nel proprio parere, di modo che fu deliberato di tentar l'acquisto della Città di Padova, al qual effetto ordinò il Senato ad Andrea

drea Gritti Provveditore, perchè con sollecitudine, e con prudente direzione proccurasse di rendere adempita la pubblica volontà. Staccatosi perciò il Gritti da Trevigi con mille Cavalli; e mille Fanti; ed uniti per viaggio altri Fanti; e numero non spregevole di Villici, s' indirizzò verso Padova, facendo avanti giorno presentare alla Porta detta il Portello alquanti Carri carichi di grano, che fermatisi sopra il Ponte levadore calato già dalle guardie, attesero con sagace indugio ad allestire alcuni strumenti necessarj per i medesimi, fin à tanto, che giunto il Gritti colle genti s' impossessò della Porta, e franta l' altra interiore, girò il cammino verso la Piazza con strepito di Trombe; e con segni di esultanza per invitar il Popolo, e per atterrire i nemici incerti del numero degli aggressori.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Accorrendo al rumore con duecento Cavalli Brunoro Sorego Veronese, soldato di Massimiliano rimase tosto disfatto, cadendo egli medesimo in prigionia, e non incontrando esito diverso i soldati Tedeschi aquartierati nel Palazzo Pretorio, alcuni de' quali ritiratisi nel Castello disperavano di poter difendersi per la forza de' nemici; e per la inclinazione del Popolo al nome Veneziano, e del Provveditor Gritti, che con lode aveva sostenuto la Pre-

tura della Città. Accchetato il tumulto, e declinando il giorno furono per tutta la notte accesi lumi sopra le finestre delle case, per togliere i disordini, e per frenare la licenza de' mal contenti, non restando esposte al sacco altre case che degli Ebrei, e di alcuni Nobili dichiarati nemici del nome Veneziano. Accresciute nel dì seguente le milizie per esser arrivate molte genti da Venezia, si presentò il Gritti all'espugnazione del Castello, in cui, battuta con furia buona parte di Muraglia, mentre si disponevano gli assediati a capitolare, entrarono i soldati per l'apertura già fatta, facendoli cader tutti o sotto le spade, o prigioni, tra' quali il Dressino, sei uffiziali Tedeschi di chiaro sangue, e tre Nobili Padovani che militavano agli stipendi di Cesare, i quali tutti per ordine del Senato furono speditì sotto sicure scorte a Venezia.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Padova ricuperata. anno 1509

In tal maniera dopo lo spazio di quarantadue giorni, ne'quali fu dominata da Cesare la Città di Padova ritornò sotto l'antica dominazione de' Veneziani; giorno in vero felice per la qualità dell'acquisto; ma felicissimo per aver dato i primi presagi a ricuperare lo Stato di Terra Ferma, seguendo tosto la volontaria dedizione di Monselice, Castello d'Este, e d' altre Terre e Castella del Territorio con

con-

concorso sì grande de' Popoli, che temendo Massimiliano dimorante in Marostica di cadere in mano de' Veneziani, con sollecito viaggio si portò a Trento, dopo la di cui partenza innalzarono le insegne pubbliche Seravalle, e Castel Franco, venendo scacciati dal primo cinquecento soldati Tedeschi, nell'altro tagliato a pezzi il Presidio di Cesare. Con eguale felicità ritornò alla pubblica divozione la terra di Montagnana situata a' confini del Padovano, e la Piazza di Legnago nel Veronese, che ottenne dal Senato di aver un proprio Rettore, separandosi dal governo de' Veronesi.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Riuscivano assai molesti al Pontefice gli avanzamenti de' Veneziani, penetrandosi, che nel tempo che dissimulava l'odio, e dichiarava di voler ammettere gli Ambasciadori, unitamente al Re di Francia sollecitava il Re di Ungheria ad assaltare le Piazze dell' Istria, e della Dalmazia; cosa mal volentieri udita dal Re, che rispose di voler mantenere l'amicizia colla Repubblica. Alle occulte insidie, che si macchinavano da' Principi, aggiungevano grande apprensione al Senato i movimenti di Cesare, che raccogliendo genti, e denari nelle Provincie dell'Imperio pubblicava di calar in Italia con forte Esercito, a cui unendosi le Truppe del Pontefice, e del Re di Francia,

 non

LEO-NARDO LORE-DANO Doge 75.

non avrebbe resistito Piazza alcuna dello Stato Veneziano. Sembrando tuttavia, che fosse in parte mitigata l'invidia della fortuna; non era lenta la pubblica sollecitudine a preparar forze per far argine alla nuova invasione, tanto più che si esibivano al servizio molti Capitani di chiaro nome; i quali tutti furono ricevuti, eccettuato Pandolfo Malatesta, che come uomo di dubbia fede fu apertamente rigettato.

Crescendo perciò a misura delle forze la risoluzione, fu ridotta all'ubbidienza la Città di Feltre, e poco dopo Cividal di Belluno con molti luoghi di que' contorni, riuscendo al Provveditor Gritti di far sorprendere all' Isola della Scala nel Veronese il Marchese di Mantova con una compagnia di Cavalli, mentre si maneggiava per ridurre agli stipendj di Cesare alcuni Schiavoni; facendoli assaltare di notte da Lucio Malvezzi con duecento Cavalli, e da Citolo da Perugia con ottocento Fanti, che uniti seco molti Villici attaccarono i soldati oppressi nel sonno, arrestarono Roisì Luogotenente del Marchese, e Nipote del Cardinal di Roano, e poco dopo il Marchese medesimo, che nascostosi in una terra di biada quasi ignudo, fu da un Contadino indiziato, non valendo l'esibizioni del Marchese per sottrarsi dalla prigionia; ma trasportato cogli altri a Vene-

nezia fu carcerato nella Torretta del pubblico Palazzo; estendendosi la gratitudine del Senato verso chiunque aveva dimostrato fede, ed inclinazione al pubblico nome.

Leonardo Loredano. Doge 75.

I vantaggi, che ottenevano i Veneziani non erano motivi bastanti a ritardare il ritorno del Re di Francia oltre i monti; o perchè colà lo chiamassero gli affari del Regno, o dubitando per l'incostanza di Massimiliano, che fosse un giorno per riuscirgli molesto a' suoi Stati d'Italia; e perciò lasciate nella Provincia settecento lancie sotto il Palissa, perchè accorressero alle premure di Cesare, era deliberato di rimettere le cose al destino dell'avvenire nella confidenza, che indebolito Massimiliano, e i Veneziani per gl' impegni della guerra, si aprisse a lui l'opportunità di cogliere sopra l' uno, e gli altri quanto fosse di suo interesse.

Ma se cessavano i timori per la partenza del Re di Francia, si accrescevano i pericoli per la risoluzione di Massimiliano, che unite numerose milizie, e forzati; avvegnachè con fatica e con sangue i passi tra monti del Territorio Vicentino, dove si erano fortificati que' Villici amantissimi del Veneto nome, con forte Esercito, e con copia di Artiglierie si era condotto a Vico di Arzere, villaggio distante da Padova due miglia, impossessandosi del Pon-

te

Leonardo Loredano. Doge 75.

te che costrutto sopra il fiume Brenta divide in due parti la terra. Sei miglia in circa dalla Città si dividono l'acque del fiume, dirigendosi un ramo di esse a linea retta verso Venezia, l'altro verso Padova, e camminando così disgiunte fino ad un luogo, detto Strata, ritornano poi ad unirsi in un solo letto; ma perchè secondando il corso alla parte inferiore si scaricarebbero tutte verso Venezia, fu dall' arte sforzata la natura, e con grossi sostegni conceduto libero il corso ad una terza parte, venendo l'altre da tale impedimento obbligate a dirigersi verso la Città di Padova, e questo sito, o sia Villaggio viene nominato Limena. A difesa della gelosa struttura stava eretto un Forte munito con cento cinquanta soldati, che conoscendo di non poter resistere all' empito del grand' Esercito, nel tempo, in che tra loro consigliavano di rendersi, dato da' Tedeschi l'assalto, restarono per la maggior parte tagliati a pezzi. Occupato il Forte comandò Massimiliano la distruzione del sostegno per privare la Città di Padova dell' uso dell' acque; lavoro, che con nuovo comando restò sospeso, sebbene con universale stupore continuasse l'acqua a scorrere verso Padova.

Lo stesso seguì del fiume Bacchiglione, che discendendo dal Territorio di Vicenza si divide

de in due rami alla terra dell'Ongara, distante per cinque miglia da Padova, una parte del quale passa al Castello di Este, l'altro a Padova, venendo eziandio di questo tentata la diversione; ma fugati e morti da' Corridori, e da' Stradiotti de' Veneziani gli operaj, battute e prese più partite de' soldati, continuò l'acqua verso Padova il suo corso. Tra i prigioni vi fu Manfredo Facino, che arrestato nella sorpresa di Padova era stato dal Provveditor Gritti per antica amicizia lasciato in libertà, con obbligo di non imprender in avvenire servizio a favor de' nemici, e come mancatore di fede fu a terrore degli altri fatto perire col laccio.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Ma l'attenzione universale era rivolta all'esito dell'assedio di Padova minacciata, dal forte Esercito di Massimiliano, in cui oltre le più elette milizie della Germania, e della Fiandra si numeravano le genti del Re di Francia comandate da Palissa; le truppe Pontificie dirette da Lodovico Pio; le Ferraresi sotto il comando d'Ippolito fratello di Alfonso, e molti venturieri d'Italia, ed Oltramontani, che eccitati dalla fama dell'impresa, e dalla gloria di servire la persona dell'Imperadore erano concorsi a rendere il campo numeroso di sopra quaranta mila combattenti. Ad accresce-

Padova assediata da Massimiliano.

re vigore all' Esercito si aggiungevano Artiglierie di estraordinaria grandezza, copiose munizioni da bocca, e da guerra, e sebbene fossero le milizie creditrici di molte paghe, conoscendo cadauno la liberalità naturale di Cesare; ed aspirando al sacco; ed alle ricche spoglie della Città, non v' era chi di buon animo non seguitasse le insegne.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Ad incontrare piena d'armi sì grande non avevano i Veneziani disposto resistenza minore, perchè comprendendo, che nella sussistenza di quella Città era fondata la speranza di ricuperare buona parte dello Stato di Terra Ferma, avevano introdotto in Padova seicento uomini di armi; mille cinquecento Cavalli leggieri; mille cinquecento Stradiotti sotto il comando di famosi Capitani, tra' quali Antonio Pio, Bernardino da Montone, Giovanni Greco, Lucio Malvezzo, preseduto con supremo comando il Conte di Pitigliano. Si aggiungevano a queste forze dodici mila Fanti de' più eletti d'Italia; altri dieci mila tra Schiavoni, Greci, ed Albanesi, che sebbene avvezzi all'uso della Marina, ed a combattere sopra le Galere della Repubblica, si confidava, che potessero riuscir utili alla difesa della Città. Erano inoltre concorsi molti Nobili Veneziani accompagnati da familiari, ed amici,

qua-

quali sebbene non atti a promovere vantaggi considerabili nell'uso dell'armi, eccitavano però coll'esempio nel cuore de' Popoli, e delle milizie efficace stimolo a diportarsi con coraggio, e con fede, ammirando ognuno numero sì grande di Cittadini in fresca, e quasi tenera età ad esporsi per amor della Patria a' patimenti, e pericoli della guerra.

Leonardo Loredano. Doge 75.

A promovere la salutare deliberazione giovò assai la voce di Leonardo Loredano Doge, che mentre non cessavano i Senatori di ricordare, e proporre cose opportune alla difesa di Padova, insinuò, che almeno duecento giovani Nobili colà passassero, esibendo due suoi figliuoli per accrescere coll'esempio vigore all'opinione, che fu a pieni voti dal Senato abbracciata.

Sin ne' principj cominciò la fortuna a dimostrarsi favorevole a' Veneziani, restando rotti e fugati duecento Cavalli leggieri, che scortavano l'Artiglierie da Vicenza colla prigionia di Filippo Rossi. Poco però decidevano i fatti leggieri a fronte de' movimenti di Cesare, che saccheggiato il Castello d'Este, espugnato Monselice, e ricevuta a patti la Terra di Montagnana era passato all'assedio di Padova, facendo alloggiare quattro mila Fanti nel Borgo di Santa Croce con disegno di attaccarla a quel-

Leonardo Loredano. Doge 75.

la parte, ma conosciuto l' errore, col lungo giro per le Paludi circonvicine (dove fece strage di tre mila Villici colà ricoverati co' loro bestiami) piantò il Campo alla parte rivolta verso Venezia nominata il Portello; per impedire i soccorsi; che dalla Dominante passar potessero agli assediati. Erano però stati questi preventivamente provveduti dalla vigilanza del Senato; ed essendosi ricoverata in Padova quantità di Villici con vettovaglie, bestiami, e fieni per sicurezza, riuscivano ancora di mirabile utilità per la costruzione di Trincee interne, e di Bastioni, che attaccati alle Mura, e carichi di Artiglierie impedivano a' nemici accostarsi all' orlo del fosso, in cui avevano fatto a dismisura innalzar l' acqua; essendo i Bastioni riempiti sotterra di polveri per farli volare all' aria, ed ingannare i nemici, quando li avessero superati. Ma perchè non era creduta cosa alcuna bastante ad assicurar la Città, fu dopo il fosso alzato forte riparo con parapetto, che assicurava i difensori da colpi dell' Artiglieria, quali cose tutte ben ordinate, e fedelmente eseguite, perchè nulla mancasse alla difesa, convocò il Pitigliano i soldati, ed il Popolo nella Piazza di Sant' Antonio, e dopo aver esortato cadauno ad usar costanza, obbligò prima sè medesimo con solenne giuramento, poi

i Ca-

i Capitani, ed il Popolo a difenderſi fino alla morte.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Ma già lo ſtrepito dell' armi confondeva i diſcorſi, ed erano chiamati alla difeſa gli aſſediati, piantate nello ſpazio di cinque giorni l' Artiglierie, e nel giorno medeſimo dato da' Fanti Tedeſchi, e Franceſi l' aſſalto al Rivellino della Porta ſotto gli occhi di Maſſimiliano, che ſtava accampato coll' Eſercito dalla Porta del Portello fino a quella detta di tutti i Santi che và a Trevigi, e diſtendendoſi alla Porta di Codalunga abbracciava lo ſpazio di tre miglia, ſtando Ceſare alloggiato nel Moniſtero della Beata Elena diſtante per un quarto di miglio dalla Città. Reſpinti con bravura, e con ſangue gli aſſalti al Rivellino, cominciarono a tirar con furia l' Artiglierie, che di ſmiſurata grandezza, e caricate ſopra l' ordinario di polvere avevano forza di oltrepaſſar le Muraglie, i parapetti, e le interne difeſe, atterrando alcune caſe vicine; ma comparendo in ogni luogo intrepidi i difenſori dimoſtravano di poco temere, che anzi uſcendo da' Borghi i Cavalli leggieri, e Stradiotti, che non vollero mai rinchiuderſi tra le Mura, inferivano gravi danni al campo; impedivano le vettovaglie; aſſaltavano in più luoghi i Quartieri, ed obbligavano i ſoldati a vegliar ſotto l' armi.

Nel

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Nel giorno decimo dell' attacco, fatta già dalle Artiglierie apertura assai capace, si pose l' Esercito in battaglia per dar l' assalto; ma innalzata dagli assediati nella notte l' acqua del fosso, fece Cesare chiamar le genti a raccolta per non esporle ad evidente pericolo di essere disfatte. Tentò nel dì seguente Massimiliano l'espugnazione di un'opera innalzata alla Porta di Codalunga, facendo dare terribile assalto da' Fanti Tedeschi, e Spagnuoli, che saliti sopra le cataste de' compagni estinti la occuparono piantandovi due bandiere, ma assaltati, e percossi con densa grandine di archibusate, coll' Artiglierie, e con fuochi lavorati, furono con precipizio scacciati, restandone buona parte morti, e feriti, di modo che l'Esercito che si preparava all' assalto fu tosto richiamato agli alloggiamenti. Dopo tal esperimento depose Cesare le speranze di ottener la Città, che anzi attaccato sovente il campo da vigorose sortite, per non incorrere in maggiori pericoli, dopo sedici giorni di assedio ridusse l' Esercito alla Terra di Limena, e ricevuto in Vicenza dal Popolo il giuramento di fedeltà passò a Verona, non potendosi sottrarre dalla censura degli uomini, che lo incolpavano di non aver saputo mantenersi il posto di Padova, e di non aver per negligenza

Padova liberata dall' assedio.

acqui-

acquiſtata la Città di Trevigi, allora quando da' Veneziani gli era ſtata ceduta. Per ſottrarſi dalle imputazioni addoſſava Ceſare la cagione de' ſiniſtri avvenimenti a' ſuoi Alleati; al Pontefice per aver dato udienza agli Ambaſciadori de' Veneziani, dacchè avevano eglino preſo confidenza di ricuperare la Città di Padova; ed al Re di Francia imputava di averlo tardi, e con deboli ajuti aſſiſtito, per i quali ſemi di amarezze cominciò ad illanguidirſi l'unione de' Principi, non ſenza fondamento, che ad ogni piccola ſopravvegnenza poteſſe intieramente diſcioglierſi. Prima però di paſſare a Trento chiamò a sè Maſſimiliano, Ciamonte, eccitandolo a ſcrivere al Re di Francia, perchè nella ventura campagna voleſſe aſſiſterlo con poderoſe forze, promettendo di calar in Italia con forte Eſercito per terminar l'impreſa.

Leonardo Loredano. Doge 75.

La partenza di Ceſare dall' Italia ſuggerì a' Veneziani l'opportunità di ricuperare qualche altra piazza, e penetrandoſi, che annojata la Città di Vicenza delle eſtorſioni che praticavano le milizie Tedeſche ſarebbe prontamente ritornata ſotto il Dominio, fu commeſſo a' Provveditori in Campo di porre in eſecuzione il diſegno.

Avvicinatoſi a Vicenza l'Eſercito, in cui, ol-

Leonardo Loredano. Doge 75.

oltre la Cavalleria, vi erano otto mila Fanti, unitosi Pietro Marcello da Treviso con altri mille soldati, cento cinquanta Stradiotti, e molti Villici, fu occupato di notte il Soborgo della Pusterla, nel qual assalto si segnalò il Colonnello Naldio respingendo Gaspero Sanseverino, e gittata a terra dal Colonello Latanzio buona parte di muraglia, spinse per l'apertura grosso numero de' soldati con terrore sì grande de' Tedeschi, che se non fosse sopraggiunta dirotta pioggia, sarebbe in quel giorno caduta la Piazza in potere de' Veneziani, ma per la notte vicina fu diferita al seguente giorno l'espugnazione.

Vicenza in potere de' Veneziani. anno 1509

Concorrendo perciò alla caduta della Città egualmente l'inclinazione de' Cittadini, che la viltà de' nemici, avvegnachè numerosi, capitolarono nel seguente giorno la resa, dovendo uscire salve le milizie con armi, e bagaglio, rimaner illese a' Vicentini le prerogative, e gli antichi privilegj, partendo dalla Città quattro mila quattrocento soldati Tedeschi colle Artiglierie da campagna, che s'indirizzarono verso Bolzano, passando a Ferrara cento venti Cavalli del Papa.

Invitava la congiuntura propizia, e la confusione de' Tedeschi a tentar tosto l'acquisto di Verona, ma consumati dalle milizie quattro

gior-

giorni ad espugnar la fortezza di Vicenza, dove si era rinchiuso il Principe di Anhalt, e il Fracassa, entrarono in tale spazio di tempo in Verona nuove genti di Cesare con trecento lancie Francesi sotto Obignì, di modo che presidiata la Città da cinquecento lancie, e da cinque mila tra Spagnuoli e Tedeschi, riuscì inutile l'esperimento fatto poco dopo da' Veneziani per occuparla.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Altro sfortunato consiglio levò di mano le fondate speranze di ricuperare nuova porzione di Stato spinti gli uomini da particolari riguardi per gli acquisti fatti da molti Nobili nel Polesine, o trasportati dall' odio contro il Duca di Ferrara ad ordinare ad Angelo Trevisano Generale dell' Armata da Mare di entrare con dodici Galere, e molti legni minori nel fiume Pò per danneggiare lo Stato del Duca, non avendo vigore le considerazioni fatte dal Trevisano sulla difficoltà dell' impresa e de' pericoli, a' quali si esponevano i pubblici legni per essere le rive armate con forti guardie.

Rassegnandosi il Generale alle pubbliche prescrizioni, ed allettati i privati dal solletico delle prede, che era loro permesso di eseguire nello Stato Ferrarese, gemeva tra le devastazioni, e gl' incendj quel ricco Ducato, infierendosi egualmente contro le sostanze, e la vi-

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

ta de' Popoli, che contro i più nobili edifizj; ma si convertì tosto in danno degli autori la funesta scena, rimanendo affondate due Galere da tiri delle Artiglierie piantate sopra gli argini del fiume, riducendosi il Generale alla terra della Policella situata alla parte di Rovigo, dove sbarcate le genti si fortificò, resistendo all'empito di molti assalti. Incenerita da Marc' Antonio Contarini la terra di Comacchio, pensò il Generale di trasportare oltre il fiume la Cavalleria ch' era stata dal Senato spedita in soccorso, al qual fine ordinò, che fosse gettato un Ponte sopra le Galere; ma non trascurato da' Ferraresi il fortunato momento si diedero a bersagliare colle Artiglierie le Galere insieme unite, che restarono per la maggior parte affondate, cadendone nove in poter de' nemici con istrage de' Soldati, e delle Ciurme, ed uscendone due sole dal pericolo colla persona del Generale. Restituitosi il Trevisano a Venezia tra le imprecazioni del Popolo, e le accuse de' congiunti de' Sopracomiti estinti, fu demandata la materia agli Avogadori di Comun, perchè nel termine di quindici giorni portassero a lume del Senato quanto fosse riuscito loro di rilevare, rimanendo intanto eletto Generale Antonio Trono Procuratore di San Marco, a cui, per aver egli rinunziato al grave

Armata Veneziana in Pò rotta da' Ferraresi.

Angelo Trevisano Generale obbligato a render conto.

ve peso, fu sostituito Pietro Balbi Podestà di Padova.

Tale fu l'esito della mal tentata deliberazione, che impegnò le pubbliche forze in una parte, dove il tempo, e il bisogno meno lo ricercava, e fece perdere congiunture più adattate a migliorare la fortuna della Repubblica, che poteva non poco sperare per la debolezza di Cesare, e pel concorso de' Popoli.

Esito non dissimile, benchè meno sfortunato, ebbero i tentativi dell' Esercito Veneziano per occupare la Città di Verona, in cui per deposizione di un prigione ritrovandosi a presidio sei mila soldati tra Fanti, e Cavalli, variavano le opinioni de' Comandanti per la difficoltà dell' impresa, e pel numero de' nemici. Tuttavia per non lasciare intentata cosa di rilevanza sì grande ordinò il Pitigliano, che nel tempo medesimo, in cui si facevano vedere alle mura della Città molti Fanti, e Cavalli staccatisi da Legnago, si avvicinasse all'altra parte l' Esercito per far credere di voler disporre due attacchi; ma in fatti per provare se fosse fatto movimento nella Città. Stando il tutto cheto per timore forse del vigoroso presidio, non fu creduto opportuno accingersi all' assedio; ma rivolgendosi l' Esercito all'acquisto di Montagnana munita dal Duca di

Leonardo Loredano. Doge 75.

Ferrara con settecento soldati, si diedero questi a discrezione, restando svaligiati, e trattenuti i Cavalli, nè fu fatto alcuno prigione, fuorchè Agostino Villa, per concambiarlo con Federico Vendramino congionto di Sangue al Provveditor Gritti, il quale fatto prigione alla terra della Badia era custodito in Ferrara.

All'esempio di Montagnana si rendè nel dì seguente il Castello d'Este, e poco dopo la Città di Rovigo, facendo lo stesso Marostica, Cittadella, Bassano con altre Terre, che per la prontezza furono riconosciute dalla pubblica liberalità con esenzioni, e Privilegj.

Se per allettare i Popoli all'ubbidienza non era scarsa la generosità del Senato ne' premj, fu creduto opportuno di far provare gli effetti di severa Giustizia a coloro, che si dichiaravano nemici del nome Veneziano, facendosi perire col laccio quattro Cittadini di Padova, che non ispinti da pubblica offesa, ma solo per pessima inclinazione s'erano fatti conoscere nemici aperti della Repubblica; risoluzione però, che fu soggetta alla censura di molti, a' quali sembrava consiglio più adattato alla torbida costituzione de' tempi non esacerbare gli animi degli abitanti delle Città con pericolo, che si rendessero gli altri più renitenti alla pubblica divozione. Quelli però, che misuravano

la

la rettitudine del Governo sì nella giustizia; che ne' premj applaudivano all'incontaminate sue direzioni, interessandosi egualmente che i Popoli dell'Italia, le straniere Potenze per veder la Repubblica restituita al primiero splendore, e redintegrata degli Stati suoi.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Interponevano efficaci uffizj con Massimiliano le Città libere della Germania per i negozj ben affette al pubblico nome; s'affaticava Paolo Conte di Liectestein uomo grato a Cesare, per indurlo a trattati di componimento, di modo che per le insinuazioni di Buffardo spedito da Massimiliano a Venezia fu commesso a Giovanni Cornaro, ed a Luigi Mocenigo di passar seco lui in Germania per rilevare la mente di Cesare, e per appianare le difficoltà. Si maneggiava sopra tutti a favore de' Veneziani Enrico Re di Inghilterra, insinuando al Pontefice di assolvere la Repubblica dalle censure, e di rimetterla nella sua grazia, interessandosi con impegno sì grande, fino a scrivere al Papa: che sarebbe vantaggio di tutte le genti unirsi per fabbricare la Città di Venezia, se non fosse fondata, tale essendo l'utilità che apportava a qualunque nazione.

Principi interesati per la quiete de' Veneziani. anno 1510

Commosso il Pontefice dagli eccitamenti del Re, o pure dagl'impulsi del proprio interesse, quando la condiscendenza del Senato alle di lui

lui richieste non fosse stato il mezzo più efficace, cominciò ad inclinare di vero cuore alla riconciliazione colla Repubblica, a cui suggerì la prudenza cedere taluna delle più antiche prerogative, accordando a' legni sudditi della Chiesa libero il transito per l' Adriatico, sopra il quale esigevano tributo i Veneziani da tutte le nazioni in prova di giurisdizione, e sottoscrivendo alla libera cessione delle ragioni, che potesse avere nella Città di Ferrara, e nell' altre della Romagna. Punti che meritarono replicate consultazioni, e che furono accordati col solo oggetto di sciogliere l' unione de' Principi, restando dal Pontefice ammessi gli Ambasciadori al bacio del Piede, ed assoluti i Veneziani dalle censure con applauso del Popolo Romano, che si rallegrava di veder di nuovo dal Pontefice accolta nel grembo della Chiesa una Repubblica, che con profusione di oro, e di sangue si era fatta conoscere in molti incontri forte propugnacolo del Cristianesimo.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Papa Giulio si riconcilia co' Veneziani.

Riannodata la buona intelligenza colla Santa Sede, e dileguata dalle menti de' Popoli l'ombra per le fulminate censure, confidava il Senato di unire eziandio le forze della Chiesa alle proprie per ricuperare una parte, e forse intiero l'Imperio di Terra Ferma, al qual fine ammassava milizie per accrescer l' Esercito, e ordi-

ordinato l'alleſtimento ſollecito di otto Galere nel Regno di Candia; due nell'Iſola di Corfù; ſei nella Dalmazia, e quattordici nella Città di Venezia, era deliberato con forze ſul Mare ſuperiori alle perdute reſtituire la fama alle inſegne, e togliere dalle mani de' ſuoi nemici gli Stati. Nodriva ancora luſinga di ſtabilire la pace con Ceſare; ma coſtanti i Commiſſarj Imperiali di trattenere le Piazze perdute da' Veneziani nella preſente guerra, ritornarono gli Ambaſciadori a Venezia col ſolo conforto di vedere ammollito l' animo dell' Imperadore, che dimoſtrava gradimento d'alcuni doni di Vini di Candia, di Cere lavorate, e di Frutta rare dell' Egitto preſentate a lui a nome pubblico. Continuando tuttavia nel Veroneſe le oſtilità, furono da' Veneziani battuti i Tedeſchi al Ponte dell'acque Martiniane, e volendo eglino riſarcirſi col saccheggio delle Terre all'intorno ben affette all'antico Dominio, furono con maggiore ſconfitta obbligati a rinſerrarſi tra le Mura per la diligenza del Conte di Pitigliano, che ſebbene aggravato dall'età non mancava nelle parti tutte di eccellente Capitano a proccurar i vantaggi della Repubblica. Ma ſe nel corſo delle paſſate vicende ſi era ſempre dimoſtrato amantiſſimo della gloria, e della ſicurezza de' Veneziani;

Leonardo Loredano. Doge 75.

con-

convenne a questi al presente compiangerne la perdita; imperocchè attaccato da leggiera febbre cagionata da' patimenti della guerra, fattosi trasportare in Padova, e sentendosi di giorno in giorno in istato peggiore, chiamati a sè i Provveditori, e gli Uffiziali principali del Campo raccomandò loro le cose pubbliche, dal destino delle quali, disse, non andar disgiunto l'onore, e la libertà dell'Italia. La condotta della Cavalleria del Pitigliano fu data a Giovanni Fregoso Genovese, fu accresciuto lo stipendio a Leopardo da Napoli, a di cui merito furono ascritti i due vantaggiosi incontri colle genti Tedesche, ed alla suprema direzione delle pubbliche forze fu promosso Lucio Malvezzi, del di cui valore si erano avute prove fondate.

Morte del Pitigliano.

Si aumentavano con lieto animo dal Senato le forze per la disposizione del Pontefice a favorire le cose pubbliche, permettendo le leve in ogni parte dello Stato Ecclesiastico, e dichiarando talvolta che bramava veder restituita la Repubblica all'antico Imperio; ma ciò forse derivava non dalla premura de' di lei avanzamenti, ma dal timore della possanza del Re di Francia, e dal mal animo contro di lui per la disposizione de' benefizj del Regno. Anelando perciò a discacciarlo dall' Italia s'industriava di unire i Veneziani con Cesare, come altresì d'

in-

indurre gli Svizzeri a ricevere annua pensione di mille Fiorini di Reno, affinchè prendessero la protezione di sua persona, e dello Stato Ecclesiastico, riuscendogli più facilmente l'intento attesa l'alterigia del Re di Francia nel rigettare le richieste di que' Popoli per l'accrescimento di pensioni, sembrandogli di dar vigore eguale a' suoi Eserciti per la confederazione fatta co' Vallesì, e coi Grigioni, o sia Signori delle tre Leghe.

Non era però così agevole al Papa riconciliare i Veneziani con Cesare, insistendo egli di trattenere la Città di Verona, e piegando il Senato a secondare l'indole dell'Imperadore con grosse somme di denaro; ma non mai ad accordargli il possesso dell'importante Piazza, tenacemente guardata dal Sovrano, e sovente raccomandatane la custodia a' suoi Capitani, che per tentare l'inclinazione del Popolo fecero di notte correre molti a Cavallo per la Città, gridando ad alta voce il nome di San Marco, e de' Veneziani, al qual suono facendo echo quelli ch'erano affezionati al Dominio, segnate da' soldati le porte delle Case nella seguente mattina le saccheggiarono, ed imprigionate le persone non fu loro accordata la libertà che con pesanti corrisponsioni di soldo.

Crudeltà de Tedeschi in Verona.

Il severo castigo pose freno a coloro, ch'era-

no

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

no inclinati al pubblico nome, e rese difficile la tentata sorpresa della Città, per cui partirono le genti Veneziane da S. Bonifacio ad invito di alcuni, che preferivano a' proprj pericoli la premura di vivere sotto il Dominio della Repubblica, tra' quali Benedetto Peregrini, che aperte le prime porte, e per esser le scale assai corte convenendo impiegar qualche tempo per adattarle alle mura, toccate nella Città a caso alcune Trombe, e postisi in armi tre mila Alemanni che guardavano quella parte, fuggiti i soldati Veneziani si accompagnò seco loro, restando la di lui fede dalla pubblica liberalità a larga mano premiata. Se non riuscì la sorpresa, pagarono però la pena molti innocenti Cittadini, che per solo sospetto furono da' Tedeschi con crudeltà maltrattati.

Nelle applicazioni alla guerra non trascurava il Senato alcun mezzo per rendersi benevolo l' animo del Pontefice, e per unirsi seco lui nelle presenti agitazioni d' Italia, al qual fine (confidando nella fede de' proprj Cittadini) fu sospesa la Legge del Consiglio di Dieci, che proibiva a tutti quelli che avessero parenti, beneficati dalla corte Romana, d'intervenire nel Senato, quando si trattassero materie concernenti alla Santa Sede, credendosi ancora impossibile, che a fronte delle ingiurie ricevute, e del-

e della salute comune vi fosse alcuno, che si proccurasse particolari vantaggi.

Era tuttavia dubbiosa la fede, e la disposizione del Papa, rilevandosi dalle lettere di Girolamo Donato Ambasciadore la varietà de' di lui concetti, dimostrando talvolta di voler assistere la Repubblica con tutte le forze della Chiesa a ricuperare lo Stato; alle volte si facea credere timoroso del Re di Francia: diceva credere la premura che i Veneziani accomchiarava la premura che i Veneziani accommodassero le differenze con Cesare; si doleva che gli fosse divenuto nemico per l'assoluzione data alla Repubblica, e finalmente palesava la necessità di averlo ben affetto per gli affari comuni della Provincia, e per i pericoli che soprastavano dal Re di Francia riconciliato coll' Inghilterra.

Deducendo il Senato da tali notizie qualche inclinazione del Papa ad unirsi colla Repubblica, scrisse all' Ambasciador Donato, che lo consolasse a nome pubblico, facendogli comprendere, che i mali che perturbavano il di lui animo non erano così evidenti, ed inevitabili. Non dover il Re di Francia passar così facilmente in Italia, per essere la guerra oltre i Monti abborrita da' sudditi suoi, che nel mezzo alle Vittorie avevano dovuto compiangere la perdita de' congiunti, e degli amici,

Leonardo Loredano. Doge 75.

ci, a'quali era ſtata la Provincia il ſepolcro: Che ſe aveſſe aſpirato a nuove impreſe ſi ſarebbe riſvegliata la geloſia ne' Confederati, ed ammaeſtrati i Principi della Provincia da' paſſati ſucceſſi, per l'indole della nazione, e per timore di vicina ſervitù non ſarebbero ſtati diſcordi nella comune difeſa: Che Ceſare impotente a nuovi diſpendj aveva ſpuntato lo ſdegno nell'eſito sfortunato dell'aſſedio di Padova: Ch'era partito dall'Italia più come fuggitivo per terrore de'Popoli contro di lui ſollevati, che in figura d'Imperadore: che le poche Città da lui tenute, e rapite alla Repubblica ſdegnoſamente ricuſavano di ubbidirlo convenendogli mantenere vigoroſi Preſidj più per frenare i mal contenti, che per difenderſi dagli aperti nemici: che il Re d'Inghilterra per la reciproca inclinazione che tra sè conſervavano le Città marittime, a motivo del commercio, non avrebbe tentato pregiudizj alla Repubblica, la quale tenendo Eſercito non iſpregevole per l'Armata di mare non aveva di che temere da nemiche Potenze; e finalmente che gli apparati terreſtri, e marittimi diretti a difeſa de'pubblici Stati, avrebbero preſo maggior vigore, allorchè aveſſero ad ubbidire alle diſpoſizioni del Pontefice, a di cui cuſtodia oltre la poſſanza degli uomini vegliava la forte mano

no di Dio, del quale teneva in terra le veci, per preservare la dignità, e la gloria della sua Chiesa egualmente; che per proteggere dall' insidie dell'umana ambizione una Repubblica nata nella Religione, e che per tutti i tempi non aveva risparmiato i tesori, ed il sangue de' Cittadini per conservarla, e difenderla. Per avvalorare l'espressioni, furono rilasciate patenti per leve di cinquecento uomini d'armi; e di quattro mila Fanti, non tanto per speranza di raccogliere numero sì riguardevole di Truppe nella confusa costituzione della Provincia, quanto per animare il Pontefice, e per infondere coraggio nelle milizie, che si attrovavano agli stipendj: prendendo in fatti vigore sì grande i Capitani, e i soldati alla sola fama, che si accrescesse l'Esercito, che gli Albanezi del Campo, varcato l'Adice, assaltarono le genti Ferraresi con asporto di cento teste, e d'altrettanti prigioni.

Per secondare il desiderio del Papa, a cui pareva che dispiacesse la guerra contro il Duca di Ferrara, fece il Senato per voce dell' Ambasciadore significargli la sua prontezza a compiacerlo; ma spedito dal Pontefice a Ferrara un suo Messo per dar termine alle differenze, aspirando Alfonso (nelle promesse del Re di Francia, che lo assicurava di soccorsi)

ad

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

ad occupare Legnago a lui venduto da Cefare ed all'acquifto di Rovigo, rifpofe: Che dipendeva dalla difpofizione della Corona di Francia. Irritato il Papa alla contumacia del Duca gli fece intendere, che doveffe defiftere, ed annullare le gabelle impofte alle merci, che pel Po paffaffero a Venezia, non potendo un Vaffallo imponer aggravj fenza la permiffione del fignore del fondo, e che fi afteneffe dalla fabbrica de' Sali in Comacchio pel danno che apportavano alle faline di Cervia, altrimenti l'averebbe prefeguitato coll'armi; ma rifpondeva il Duca con freddezza alle richiefte del Papa, confidando affai più nella protezione del Re di Francia, di quello temeffe dell'armi della Chiefa.

Era in fatti fondata la confidenza, che teneva il Duca nell'armi Francefi, perchè ufcìto in campagna Ciamonte con mille cinquecento Lancie, con dieci mila Fanti di varie nazioni, con copiofe Artiglierie, co' Ponti, e con tre mila guaftatori, unendofegli a quefte forze per sè fteffe confiderabili il Duca di Ferrara con duecento uomini d'armi, cinquecento Cavalli leggieri, e due mila Fanti, e poco dopo il Principe di Anhalt Luogotenente di Cefare con trecento Lancie, duecento uomini d'armi, e tre mila Fanti, fi ritrova-

no

no al terrore del grand'Esercito le genti de' Veneziani di gran lunga inferiori di numero, di modo che occupato di volo il Polesine di Rovigo, prese le Rocche Marchesane situate alle rive dell'Adice alla parte verso Padova; si resero tosto le Terre di Montagnana, e di Este; indi passato l'Esercito nel Vicentino, seguitarono le terre, e luoghi tutti la fortuna delle insegne straniere.

Leonardo Loredano Doge 75.

Prima che si avvicinasse l'Esercito alla Città di Vicenza, conoscendo gli abitanti imminente l'eccidio, con nobile ma altrettanto compassionevole Ambascieria, cercarono di placar l'ira de' nemici, ascrivendo a necessità l'essersi dati a' Veneziani; ma impetrarono appena per mezzo di Ciamonte la sicurezza di vita, volendo i Tedeschi l'intiera podestà sopra le sostanze, contro le quali infierirono con maggior furore, perchè rimasta quasi vuota la Città di popolo non ritrovarono materia sufficiente a satollare la loro ingordigia; indi passati a due Caverne, nominate le Grotte di Masano, non potendo colla forza penetrarvi per la difficoltà de' siti, con alti fuochi alle bocche delle medesime affogarono più di mille persone, rendendosi gli altri a discrezione per non perire dalle fiamme, e dal fumo.

Tedeschi infieriscono contro la Città di Vicenza.

Occupata Vicenza era deliberato Ciamonte di

Leonardo Loredano: Doge 75.

di paſſar all' eſpugnazione di Legnago; ma lo agitava la tardanza di Ceſare a comparire ſecondo il concertato in Italia; e molto più, che creditrici le milizie Tedeſche di paghe sfilavano in gran numero dalle inſegne, di modo che fu obbligato a preſidiare Vicenza colle milizie Franceſi. Drizzato il cammino verſo Legnago, non fu difficile a Ciamonte impoſſeſſarſi di quella parte che, diviſa dal Fiume Adice verſo Montagnana è chiamata Porto, dove fecero i Fanti Spagnuoli, e Guaſcogni ſtrage del Preſidio, e degli abitanti; rendendoſi l'altra parte ſalva la vita, e le robe; condizione, che non fu da Franceſi oſſervata, perchè reſtarono le milizie ſpogliate, e ſaccheggiate le abitazioni. Non fece maggior reſiſtenza la Fortezza, dalla quale uſcirono ſenz'armi i ſoldati, reſtando prigioni in potere di Ciamonte i Nobili Veneziani colà in qualche numero radunati.

Nella continuazione di oſtinata guerra non rallentava la coſtanza del Senato di far poderoſi apparati per Mare, e per ridurre a maggior vigore le Truppe terreſtri, che inferiori di numero a' nemici ſi ritiravano a miſura de' loro avanzamenti, laſciando facoltà a' Tedeſchi di occupar Cittadella, poi Maroſtica, e Baſſano; e sforzati inſieme co' Franceſi i paſſi ſtret-

ti

ti delle Montagne, ritrovarono abbandonata la Scala, ed il Covolo passi forti, saccheggiando la Città di Feltre; sebbene con poca preda; per essere quasi vuota di Popolo.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Nutrendosi in tal maniera la guerra nella devastazione delle Terre, e tra le lagrime de' Popoli, ripigliò ad un tratto vigore per l' indole inquieta del Pontefice, che spinto dall'antica inimicizia contro il Re di Francia, o dalla gloria di liberare l' Italia dalla servitù de' stranieri pensava nel tempo stesso di far assaltare la Città di Genova dalle Galere Veneziane, e Pontificie, avendo accordato co' Veneziani di pagar per metà dodici mila Svizzeri ad assaltar il Ducato di Milano, e meditando d' insultare colle genti della Chiesa il Ducato di Ferrara per unirlo allo stato Ecclesiastico.

Abortirono però con esito uniforme i mal concepiti disegni, ritornando undici Galere Veneziane, ed una Pontificia senza frutto a' loro Porti per non esser seguito in Genova movimento nel Popolo, perlochè le genti Papaline entrate nel Ducato di Ferrara, dopo aver occupate e perdute poche, e debili Terre, acquistata Modena, premio non corrispondente a sì gravi movimenti, si ritirarono nello Stato Ecclesiastico, e la strepitosa marchia degli Svizzeri, che in numero di dieci mila si erano

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

ſpinti verſo Caſtiglione ritiratiſi a Como, ſi diſciolſe per difetto di pane, non avendo miglior effetto il replicato tentativo ſotto Genova, ſe non che aſſaltate le Galere Veneziane da fiera burraſca al Faro di Meſſina, cinque miſeramente perirono, l'altre traſportate da' venti alle coſte di Barberia ſi riduſſero lacere a' loro Porti. A fronte de' ſiniſtri avvenimenti ſi faceva conoſcere ſempre più pronto il Pontefice a tentar coſe nuove, aſſerendo, che moſſo dal ſolo oggetto del ſervizio di Dio, e dell'eſaltazione della Chieſa, non temeva di non ſortire il fortunato fine di liberar l'Italia dall'oppreſſione degli ſtranieri. Seguitavano i Veneziani il di lui conſiglio non per ſperanza di buon effetto, ma perchè così ricercava la fatale coſtituzione delle pubbliche coſe, e nella ſola luſinga, che divertite le forze Franceſi dall'obbligo di difendere il Ducato di Milano, e l'altre parti minacciate, ſi apriſſe alla Repubblica l'opportunità di ricuperare la Città di Verona. Ma ritrovandoſi nella Piazza trecento Lancie Spagnuole, quattrocento Franceſi, cento tra Italiani, e Tedeſchi, cinquecento Fanti pagati dal Re di Francia, e quattro mila Alemanni, poca ſperanza dovevaſi concepire di buon fine, ſe l'odio del Popolo al nome Tedeſco non aveſſe agevolato l'impreſa.

Av-

Avvicinatosi a Verona l' Esercito Veneziano, in cui si contavano ottocento uomini di armi, tre mila Cavalli leggieri, dieci mila fanti, oltre numero grande de' Villici, fu battuto colle Artiglierie il Castello di San Felice; ma rovinata buona parte di muraglia, smontati i Cannoni furono in rigorosa sortita assaltate le Artiglierie, inchiodati due pezzi, e fatta strage de' soldati, e sebbene respinti i Francesi dal Colonello Citolo da Perugia, e da Dionigi di Naldio, presentandosi tuttavia vicino l' arrivo di Ciamonte fu levato l' assedio riducendosi l' Esercito a San Martino, e di là a San Bonifacio in luogo forte, per prender consiglio dalle direzioni de' nemici.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Succedevano con migliore effètto le cose nel Territorio Trevigiano, perchè occupata dal Presidio della Città la Terra di Asolo guardata da ottocento Tedeschi, e battuti gli Alemanni in più incontri, poteva dirsi espurgato quel Territorio dalle scorrerie, e dagl' insulti.

Ma la Provincia del Friuli offeriva lagrimevole scena di calamità, alternando gli avvenimenti dell' armi; ma sempre con danno degl' infelici Popoli sagrificati alle devastazioni, e alle prede.

Nell' ostinata serie delle disgrazie, che affliggevano le più nobili parti della Provincia, non

Papa Giulio sotto la Mirandola.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

non rimetteva il Pontefice l'ardore per impossessarsi della Città di Ferrara, al qual fine venendogli insinuato da alcuni, che potesse appianarsi la strada coll'acquisto della Mirandola, deliberò con esempio nuovo di portarsi in persona all'Esercito con universale stupore degli uomini per l'età sua avanzata, e pel rigore della stagione, ma molto più con iscandalo de' Cristiani, che inorridivano nel vedere il Vicario di Cristo alla testa delle milizie tra le morti, e il tumulto, spettatore, e promotore dell'effusione del sangue fedele; che anzi intrepido senz'apprendere i colpi delle Artiglierie, che tiravano incessantemente, animava i soldati, e prometteva loro il sacco della Terra, pel qual eccitamento avanzandosi i lavori, fu costretta la Piazza a capitolare in pochi giorni la resa.

L'acquisto della Mirandola innalzò le speranze del Pontefice ad occupare Ferrara, ma accorrendo i Francesi a soccorso del Duca, fu da loro giudicato opportuno divertire l'idee del Papa con tentare l'espugnazione di Modena, o di Bologna. Era la prima tenuta dall' armi Pontificie con dispiacere di Cesare, perchè riputata di giurisdizione dell' Imperio; ma colta dal Papa l'oportunità, perchè non cadesse in potere de' Francesi la consegnò a' Mini-

stri

ſtri Tedeſchi con rendere deluſe le ſperanze de' ſuoi nemici. Mancato di vita in queſto tempo Ciamonte, ed appoggiata al Triulzio la cura e direzione dell' Eſercito, ſi ſpinſe verſo Bologna, dove ſi attrovava il Pontefice, per trattare col Veſcovo Gurgenſe la pace tra Ceſare, e i Veneziani, ilquale per timor de' Franceſi raccomandò a' Nobili, ed al Popolo la cuſtodia di Bologna, ritirandoſi egli per ſicurezza a Ravenna. Accoſtatiſi alla Città di Bologna i Bentivogli colle Truppe Franceſi, e con turba de' loro ſeguaci, furono ſenza oppoſizione introdotti laſciando in poter del Popolo la Cittadella, che fu toſto da' fondamenti ſpiantata. Uſcito poco appreſſo dalla Città il Popolo armato, a cui ſi era unito numero grande de' Villici, reſtò l' Eſercito de' Veneziani accampato a Bondino, ingombrato da terrore sì grande, che abbandonate le Tende, il Bagaglio, le Artiglierie ſi diedero i ſoldati a fuggire, non facendo diverſamente le Truppe Pontificie, e Spagnole (che ſi erano unite a quelle della Chieſa per l' inveſtitura del Regno di Napoli rilaſciata al Re di Arragona) aquartierate tra Cento, e il Finale, nella qual confuſione ſopraggiunti i Franceſi diedero l' ultima ſpinta alla total diſperazione cogliendo il premio dell' opera altrui, con far prigioni, e con appropriarſi la preda dell'

Leonardo Loredano. Doge 75.

Genti Veneziane, Pontificie, e Spagnuole disfate. anno 1511

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

dell'opera altrui, con far prigioni, e con appropriarsi la preda e il vantaggio della Vittoria. Dissipato l'Esercito, e perduta una tra le migliori Città dello Stato Ecclesiastico, era in facoltà de' Francesi rivolgersi a qualunque acquisto, e sino ad occupare la Città di Roma, ma con universale maraviglia, o perchè rispettasse il Re di Francia la Maestà del Romano Pontefice, o perchè temesse di concitare contro di sè l'odio de' Principi, ordinò al Triulzio, che lasciata Bologna in mano de' Bentivogli, e restituito alla Chiesa quanto aveva di sua ragione occupato, ritornasse coll'Esercito nel Ducato di Milano.

Non era tuttavia bastante la moderazione del Re di Francia ad ammollire la durezza del Papa, che alle proposizioni di concordia rispondeva qual vincitore: che non avrebbe dato orecchio a trattati, se non gli fosse restituita Bologna; pagato l'annuo censo per la Città, e Ducato di Ferrara; accordata la facoltà di tenere per la Chiesa un Visdominio, come solevano fare i Veneziani, e se non gli fossero cedute le Terre tutte che Alfonso possedeva nella Romagna. Nella disposizione del Re a concedere la maggior parte delle cose ricercate, cangiato pensiero, diceva il Papa: che non voleva parlar di pace, se non si componevano i

Ve-

Veneziani con Cesare; e il Duca di Ferrara lo risarcisse delle spese della guerra. Cominossi il Re all'ostinazione del Papa; spedì in Italia nuove genti; e presa la protezione de' Bentivogli ordinò, che fosse ad ogni costo preservata quella Città.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Dall'altra parte il Pontefice non atterito all'aspetto de' nuovi pericoli sollecitava gli Svizzeri a calar nel Ducato di Milano, pregava con calore il Re d'Inghilterra a portar la guerra nella Francia, stringendo i trattati per unirsi in Lega col Re d'Arragona, e con i Veneziani per liberare la Chiesa, com'egli asseriva da un perfidissimo nemico, che anelava a porre in catena l'Italia.

Mentre si ordivano nuove trame, per porre in armi i Principi maggiori della Cristianità; non succedevano cose di rilevanza per i Veneziani, che fissate le speranze di possedere l'antico Imperio nella Terra Ferma, sulla preservazione della Città Padova, e Trevigi, vegliavano alla custodia di queste, come basi sodissime del Dominio, crescendo la riputazione dell'armi loro, quanto diminuiva la fama del nome di Massimilano, per aver eglino sostenuto per lo spazio di due anni contro le forze di due potenti Principi lo Stato, che avevano ricuperato; imperocchè Padova era in loro potere; Trevigi difesa da gros-

grossi presidj non temeva di forza nemica; il Friuli da Gradisca in fuori era da essi posseduto, a l'altra parte dello Stato reso teatro di guerra non poteva essere da' nemici che di volo occcupato.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Se tale costituzione di cose toglieva la fama, e le speranze all'armi di Cesare, non era meno nociva al Re di Francia, dal quale cominciava ad alienarsi Massimiliano per sospetto, che bramasse Lodovico vederlo impegnato nella guerra co' Veneziani senza prestargli soccorso, nè mancava il Pontefice, ed il Re d' Arragona di spargere sinistri concetti contro la direzione de' Francesi, comecchè aspirassero al Dominio di tutta l' Italia.

Gelosie tra Principi.

S' industriava il Re di Francia di divertire cogli uffizj il mal talento degli Emuli; ma gli dava non poca agitazione l' irritamento degli Svizzeri per esser loro negato l' accrescimento degli stipendj, da'quali sprezzate le difficoltà del cammino, l' intemperie della stagione avanzata al Novembre, e la gonfiezza de' Fiumi s'era presa la strada che conduce a Varese, e giunti a Galera sempre costeggiati da Francesi avevano spedito un Trombetta ne'Borghi di Milano a sfidar il Luogotenente Regio, e a proporre nel tempo stesso, quando fosse loro somministrata una paga, di ritornarsene ai loro Paesi;

ma

ma contrattandosi della maggior, o minor somma, nella mattina seguente sprezzando gli Svizzeri il poco e il molto girarono il cammino verso Como, lasciando in quiete il Ducato di Milano.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Dileguati i pericoli per la Calata degli Svizzeri sovrastavano a' Francesi nuovi mali per la Lega conchiusa tra il Pontefice, il Re d' Arragona, e i Veneziani, e pubblicata in Roma nella Chiesa di Santa Maria del Popolo nel giorno quinto di Ottobre, dichiarando i Principi contraenti, che si confederavano a difesa della Chiesa di Dio preseguitata egualmente dall'armi di chi anelava a porre i ceppi all' Italia, che dall' imminente scisma per la riduzione del Concilio Pisano, diretto a coprire sotto il manto della Religione le private passioni, ed a sconvolgere il Cristianesimo.

Lega tra il Pontefice, Re d' Arragona ' e Veneziani.

Era dichiarato Capitano Generale dell' Esercito Don Raimondo di Cardona Vice Re di Napoli; doveva concorrere il Pontefice con quattrocento Uomini d' armi, cinquecento Cavalli leggieri, e sei mila fanti; i Veneziani con ottocento uomini d'armi, mille Cavalli leggieri, e otto mila Fanti; e il Re d' Arragona con mille duecento de' primi, mille de' secondi e dieci mila Fanti Spagnuoli per trattar la guerra in Lombardia contro il Re di Francia, ob-

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

obbligandosi la Spagna ad armare dodici Galere, e quattordici i Veneziani. Le Terre che fossero state de' Veneziani avevano ad essere dal Pontefice, a cui era rimessa la facoltà, consegnate alla Repubblica, e si riserbava onorevole luogo per entrar nella Lega à Cesare, ed all' Inghilterra.

Disponendosi l'armi per resistere all' Esercito Francese, con sagace colpo pensò il Pontefice di distruggere il Conciliabolo Pisano; da esso così chiamato con ridurre un Concilio universale in Roma in San Giovanni Lateranno, sottoponendo a pene rigorose i Cardinali, che mancassero d'intervenirvi per istabilire ciò che convenisse all'unione della Chiesa lacerata dalle pessime direzioni dell'umana malizia. La deliberazione levò al Re di Francia forte difesa per tener a freno il Pontefice; imperocchè trasferitisi a Pisa alcuni Cardinali furono così mal veduti; e poco onorati dal Popolo, che stimandosi poco sicuri partirono ritrovando in Milano, dove si erano radunati, non dissimile trattamento.

Le rette, o simulate direzioni restarono presto confuse tra lo strepito dell'armi temporali; per essersi accostato, il Vice, Re con numerose forze alla Città di Bologna, ma accorrendovi pronto Fois Comandante dell' Esercito Francese,

fe, levarono gli Spagnuoli chetamente il campo indirizzandofi verfo Imola fenza ricever moleftia, che da pochi Cavalli Francefi, i quali furono da, Malatefta Baglione bravamente refpinti.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Liberata Bologna pafsò Fois con celerità a Brefcia per foccorrere il Caftello; caduta già la Città in potere de' Veneziani per opera di Luigi Avogaro, e per l'inclinazione del Popolo, il quale chiamando il nome di San Marco, mentre fi difendevano i Francefi dagli affalti dati dalle genti Veneziane dirette da Andrea Gritti Provveditore, alla Porta delle Pile, ed a quella della Garzuola, furono obbligati a ritirarfi nel Caftello, lafciando in abbandono i Cavalli, e i Cariaggi, e rimanendo faccheggiate le cafe della fazione Ghibellina, furono illefe quelle de' Guelfi.

Brescia acquistata da' Veneziani.

Alla fama della caduta di Brefcia fi follevarono ad un tratto i Popoli delle Valli, e Caftella del Territorio con ftrage de' prefidj Francefi; innalzò la Città di Bergamo le infegne di San Marco, e chiefto al Provveditor Gritti un Rettore, fu fpedito alla di lei direzione Federico Contarini. Ma la felicità prefente, che prometteva a' Veneziani non lontano il momento di ricuperare lo ftato di Terra Ferma, fu in brev'ora contaminata dalla rifoluzione di Fois,

che

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

che assicurata Bologna, e varcato il Pò alla Stellata, disfatte a Villafranca ne' confini del Veronese alcune Truppe de' Veneziani arrivò inaspettato a Brescia; e poste in fuga le genti accampate sul Monte, entrò nel Castello con risoluzione di spingersi contro le genti Veneziane, che circondavano la Fortezza. Aveva in fatti il Provveditor Gritti ricercate al Senato con replicate istanze le grosse Artiglierie per batter la Rocca; ma non essendo per anco arrivate deliberò difendersi dall' imminente attacco de' Francesi, al qual fine chiuse le Porte della Città, e munite di grossi presidj per levare agli abitanti, ed al Popolo il pensiero di salvarsi colla fuga, fece accampare un corpo di mille eletti soldati verso la prima porta del Castello; per cui si discende nella Città; esortando il Popolo a dimostrar la sua fede verso il pubblico nome; e a difendere sè stessi, i figliuoli; le facoltà dagli insulti di presidi nemici. La vigorosa resistenza delle genti Veneziane a' cinquecento de' migliori soldati, che ben muniti d'armi aveva Fois fatto uscir dal Castello, la bravura nel respingere nuovo assalto di due mila Guasconi, e la sollecitudine del Provveditor Gritti, che colla voce, e coll' esempio infondeva spirito per difesa, furono di stimolo al Popolo per prender l'armi, da che ne derivava ragionevole

Veneziani battuti in Brescia da' Francesi.

fon-

fondamento di ſperar bene; ma ſforzata da alquanti Stradiotti una Porta della Città, e datiſi colle guardie a fuggire nella Campagna, aprirono la ſtrada alla Cavalleria Franceſe, che per l'anguſtia del Caſtello ſi ritrovava al di fuori, di entrare nella Città, e d'inveſtire alle ſpalle le genti Veneziane attente a reſpingere i ſoldati della Rocca, riempindo ogni coſa di tumulto, di confuſione, e di morti; nè eſſendovi più luogo alla ſalvezza furono i Veneziani per la maggior parte tagliati a pezzi, tra' quali Federico Contarini arrivato colà da Bergamo con trecento cavalli, inſieme con due valoroſi Capitani de' Stradiotti Fraſſina, e Baſta.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Proveditor Gritti prigione.

Reſtarono prigioni il Provveditor Gritti, ed Antonio Giuſtiniano con molti Capitani Italiani fu data a ferro, ed a ſacco la Città; nè vi fu traſporto di ſcelleratezze, di libidini, e di furore, che non foſſe commeſſo dall'empietà de Vincitori; diſtinguendoſi nell'enormi diſſolutezze le milizie Tedeſche. Chiuſe la tragica ſcena l'infelice fine di Luigi Avogaro, che come principale autore delle paſſate rivoluzioni; fu dopo due giorni tra le lagrime univerſali decapitato.

Morte di Luigi Avogaro.

All'infauſta novella applicò il Senato a riparare il danno delle genti perdute; ordinò che paſ-

Svizziri compresi nella Lega.

Leo-
nardo
Lore-
dano.
Doge 75.

passassero in Italia due mila Arcieri dal Regno di Candia; spedì nella Dalmazia legni per trasportare molte squadre di Cavalleria; e per adattare i consigli alla fatale costituzione de' tempi accettò colla mediazione del Pontefice le tregue per dieci mesi con Cesare, nella confidenza, che mitigata con tal mezzo l'acerbità degli animi fosse per restituirsi tra cheti trattati la pace.

Non men fondate erano le speranze di resistere all'armi Francesi conchiusa già la Lega da' Confederati cogli Svizzeri, e giunti essendo a Venezia dodici Ambasciadori di que' Popoli, dopo di aver patuite le corrisponsioni, e dichiarate a cadauno le obbligazioni alla presenza del Cardinal Sedunense, erano ritornati contenti a' loro Paesi. Penetrato perciò il Re di Francia dalla fama delle forze della Lega, aveva rilasciato precisi ordini a Fois di venire a battaglia cogli nemici prima che scendessero i Svizzeri in Lombardia; ma lo affliggeva la risoluzione del Re d' Inghilterra di assaltare, per le insinuazioni del Pontefice, unito agli Spagnuoli il Regno di Francia, vivendo tuttora nelle menti della nazione le dolorose memorie della ferocia, e valore di quelle genti. Era il Regno sprovveduto delle migliori milizie per gl' impegni d' Italia, e se fosse richiamato l'

Eser-

Esercito, conosceva esposto il Ducato di Milano, e gli acquisti all'arbitrio de' nemici, pel qual riflesso era sempre più incaricato Fois a combattere assaltando senza riguardo Roma, e il Pontefice, disegnando per coprirsi dall' odio, e dalle mormorazioni degli uomini, che si trattasse la guerra a nome del Concilio Pisano, dal quale fosse eletto un Legato in campo per ricevere a nome del Concilio le Terre, che si acquistassero.

Leonardo Loredano Doge 75.

Partito il Fois da Brescia si fermò per alquanti giorni al Finale, dove se gli unirono le genti sparse in più luoghi; indi passando a San Giorgio nel Bolognese fu rinvigorito l'Esercito da tre mila Guasconi, mille Venturieri, e mille Piccardi, dove data la rassegna si ritrovò aver sotto le insegne cinque mille Tedeschi; altrettanti Guasconi; otto mille tra Italiani, e Francesi; e mille seicento Lancie, alle quali forze aveva ad unirsi il Duca di Ferrara con cento uomini d'armi, duecento cavalli leggieri, e copia di Artiglierie.

Era diverso il disegno del Vice Re di Napoli che comandava le genti Spagnuole, e Alleate, imperocchè non tenendo che mille quattrocento uomini d'armi; mille cavalli leggieri; sette mille Fanti Spagnuoli, e tre mila Italiani, per ubbidire a' comandi del Re era deli-

Leonardo Loredano. Doge 75.

berato di non venire a battaglia, se prima non fosse mossa la guerra dal Re d'Inghilterra a' confini della Francia, e se non fossero arrivati al Campo sei mille Svizzeri, che attendeva. Prendendo perciò alloggiamenti assai forti non osava Fois assaltarlo; ma dopo aver occupate molte Terre minori pensò di assaltare Ravenna, nella lusinga, che avessero a muoversi i nemici, perchè non cadesse sotto gli occhi del loro Esercito quella Città. Non andò fallito il disegno, imperocchè alla novella, che fossero i Francesi accampati sotto Ravenna tra i due Fiumi del Ronco, e del Montone, che scendendo dall'Apennino, prima che scaricarsi nel Mare bagnano all'una, ed all'altra parte la Piazza, si era indirizzato a quella parte l' Esercito Spagnuolo, ma sempre con ferma deliberazione di non venire a battaglia, a vista del quale postosi in armi l'Esercito Francese, e voltati i Cannoni contro i nemici deliberò di assaltarli, confidando Fois nel valore de'suoi, e nella propria fortuna, e per obbedire alle prescrizioni del Re che lo incaricava a combattere. Stando immobili ne'loro posti gli Spagnuoli, giuocavano per più ore le Artiglierie, ma con grave loro danno, restando lacera, e conquassata la Cavalleria a segno, che non potendo Fabbrizio Colonna ottenere dal Vice Re

la

la facoltà di uſcire contro i nemici, perchè non foſſe intieramente diſtrutta, ſi azzuffò ſenza ordine del ſupremo Comandante, e coſtretto il Navarra a meſcolarſi nella battaglia colla Fanteria, ſi attaccò fiero conflitto, reſtando per lungo tempo incerta la Vittoria. Non potendo però la Cavalleria Spagnuola reſiſtere all' empito della Franceſe ſuperiore di numero, e compoſta per la maggior parte di Nobiltà, fu obbligata a prender la carica, rimanendo nella fuga quaſi tutta tagliata a pezzi. Diſſipata e rotta la Cavalleria Spagnuola ſi rivolſe Fois contro i Fanti, che riſtretti in ferma ordinanza reſiſtettero per lungo tempo all' urto de' cavalli nemici, facendo ſtrage de' Fanti Tedeſchi con ferocia sì grande dall' una, e dall' altra parte, che fu fama non ſi foſſe da gran tempo veduto in Italia abbattimento più ſanguinoſo, perchè la giornata al Taro riſpetto a queſta non era ſtata che un ſemplice incontro di Lancie; la battaglia di Gerra d' Adda non era ſeguita che contro una parte dell' Eſercito Veneziano, ed i fatti d' armi nel Regno di Napoli ſi poterono chiamare piuttoſto diſordini che battaglie, ma nella preſente azzuffateſi due bellicoſe nazioni riſolute o di morire, o di vincere combatterono con diſperazione per la gloria, per l'odio naturale, e per la brama

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Rotta dell' Eſercito Spagnuolo.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

anno 1512

di ſegnalarſi ſopra dell' altra. Entrati i Fanti Spagnuoli con pugnali tra le ſquadre nemiche erano penetrati fino al mezzo del battaglione de' Tedeſchi, i Guaſconi aſſaltati gl'Italiani li avevano obbligati a piegare; ma accorſi in loro ajuto i Fanti Spagnuoli ſi fermarono in battaglia fin a tanto, che caricati dalla moltitudine de' cavalli convenne loro prender ripiego, e ſenza perturbarſi, entrati in ferma ordinanza ſulla via tra il Fiume, e l'Argine ſi ritirarono di paſſo, ributtando con valore i Franceſi. Il rimanente dell' Eſercito del Vice Re era diſſipato, e poſto in fuga; ma parendo al Fois di non aver vinto, ſe corpo sì riguardevole di gente foſſe partito ſalvo dalla battaglia, più con furore che con conſiglio lo inveſtì colla Cavalleria, reſtando pel valor de' nemici da' primi colpi traffitto, e morto. Capitano in vero di chiaro nome, favorito in più incontri dalla fortuna, e ſe foſſe ſopravviſſuto alla Vittoria avrebbe certamente con memorabili impreſe ſtabilito nell'Italia la gloria della nazione Franceſe.

Morte di Fois.

Giunta a Roma la novella della rotta degli Spagnuoli non è credibile qual foſſe l'univerſale ſpavento, ſpezialmente de' Cardinali, e Prelati, che avvezzi alla morbidezza della corte Romana già credevano di avere alle mura l'E-

l'Esercito vittorioso de' Francesi, e supplicavano il Pontefice ad introdurre trattati di concordia; ma non essendo men confuso il Papa, col mezzo de' Cardinali, che seguitavano il partito Francese segnò un foglio, in cui si rimetteva in ogni altra cosa al volere del Re, purchè gli fosse restituita Bologna, e le Terre della Romagna verso il Pò, esprimendosi nel tempo medesimo cogli Ambasciadori Spagnuolo, e Veneziano; che non avrebbe segnato da dovero la pace, se non fossero affatto discacciati dall'Italia i Francesi.

A porre in calma le agitazioni giunsero intanto lettere del Vice Re, cheritiratosi in Ancona affermava di raccogliere nuove Truppe, giacchè il nerbo maggiore dell'Esercito consistendo nella fanteria Spagnuola era salvo, e che all'arrivo degli Svizzeri sarebbe comparso superiore di forze a' Francesi, de' quali poco minore era il danno, e forse maggiore la confusione per la perdita de' migliori soldati, e del Capitano.

Acchetato per tali avvisi il terrore, diede il Pontefice nel giorno terzo di Maggio cominciamento al Concilio nella Chiesa di S. Giovanni Laterano; ma tra le sacre funzioni non perdendo di vista le applicazioni alla guerra, stipulò la Lega col Re d'Inghilterra, e spedì

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Ambasciadori insieme cogli Spagnuoli, e Veneziani ad incontrare gli Svizzeri, che in numero di diciotto mille vennero a congiungersi colle genti Veneziane a' confini del Veronese.

Al terrore del grand' Esercito fu tosto ricuperato Valeggio, e Peschiera; si diedero all' ubbidienza della Repubblica le Castella tutte del Lago, di Garda, nè, ritrovando impedimento alle marchie s'indirizzò verso Cremona, offerendo al Sedunense quaranta mila Ducati, perchè non entrassero le milizie nella Città, rendendosi eziandio Caravaggio, e Soncino, nelle quali terre il Cardinale senza osservazione alla parola data, avvegnachè appartenessero a' Veneziani, pose il Presidio de' suoi soldati. Vennero alla divozione della Repubblica le altre Terre tutte situate sull' Adda, come pure la Città di Bergamo; e la Città di Bologna innalzò le insegne della Chiesa, ritiratisi i Bentivogli a Ferrara.

L'ordine uscito dalla Corte di Vienna, con cui Cesare richiamava i Tedeschi, ch' erano agli stipendj della Corona di Francia, finì di togliere il nervo all' Esercito Francese, mancando al Palissa fino il modo di presidiare le Piazze, e sbandandosi le reliquie delle genti per difetto di paghe, perlochè non vi era Fortezza, che non si rassegnasse a' Collegati, facendo

do lo ſteſſo le Città di Milano, e Pavia colla corriſponſione di groſſe ſomme di ſoldo, quali tutte erano diſtribuite tra Svizzeri. Paſſato a Genova Janus Fregoſo con Fanti, e Cavalli de' Veneziani, fuggì il Governatore Franceſe, e ſi ribellò la Città, e decaduta in ogni parte d'Italia la riputazione, e il nome del Re di Francia, diedero i Miniſtri della Corona ſpontaneamente a Ceſare la Fortezza di Legnago, e ſi raſſegnò Alfonſo Duca di Ferrara all' ubbidienza del Pontefice.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Al corſo fortunato delle Vittorie ſuſſeguitò la comparſa in Milano di Maſſimiliano Sforza, che accompagnato nella Città dal Vice Re, e dal Cardinal Sedunenſe ricevè a nome degli Svizzeri le chiavi in ſegno di Dominio, acclamato egualmente dalle milizie, che dal Popolo pel deſiderio di ubbidire ad un Principe proprio. Nell' univerſale alterazione delle coſe era cura ſpecial del Senato ricuperare la Città di Breſcia tenuta tuttavia da' Franceſi, tanto più, che accreſceva il coraggio pel fortunato acquiſto di Crema dove erano ſtate introdotte le genti Veneziane, corrotto con promeſſe, e coll' eſibizione della Nobiltà Veneziana Benedetto Cribrario, che la guardava a nome del Re di Francia.

Massimiliano Sforza restituito in Milano.

Tra le applicazioni a ricuperare lo Stato

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

della Terra Ferma non mancava il Senato d'invigilare al più sodo fondamento della pubblica grandezza; fissando alla continuazione del traffico nelle Provincie di Oriente; ma perchè nell'Egitto erano declinate le utilità del commercio per avarizia de'Regi Ministri, fu spedito al Soldano Domenico Trevisano Procuratore a rappresentare al Re la costituzione vera delle cose, ed i pregiudizj, che risentiva l'una e l'altra nazione, ottenendo da quel barbaro Principe, che fosse repristinato l'antico uso, e che i Mercanti Veneziani fossero ben trattati in ogni parte del Regno.

anno 1513

Piegando al fine l'anno mille cinquecento dodici sussegiuitò l'altro non men ferace di turbazioni, tra le quali variando a misura delle vere, o palliate intenzioni le disposizioni de' Principi, non per questo respirò l'Italia da' gravi mali, a'quali era stata per lungo tempo soggetta, o perchè non fosse per anco placata l'ira giusta di Dio, o per non essere affatto spento l'odio, e l'ambizione degli uomini.

Aspirando con fervore il Senato Veneziano a ricuperare la Città di Brescia aveva fatto passare l'Esercito all'assedio, ma nel tempo, in cui erano battute le mura, e fatta da'Francesi vigorosa resistenza era sopraggiunto il Vice Re coll'Esercito Spagnuolo, che non avendo

do ritrovato bastante materia a satollare la sua ingordigia nel saccheggio di Prata nella Toscana, si era spinto a raccogliere l'ultime stille delle sostanze di Brescia.

LEONARDO LOREDANO Doge 75.

Entrato nella Città sotto spezie di amicizia co' Veneziani, e con proteste che non averebbe operato contro il loro vantaggio, s'unì nello spoglio co' Francesi lasciandoli poi liberamente partire; per la quale sorpraffazione levarono i Veneziani le Artiglierie dalle Trincee; ma per non accrescere il numero de' nemici fu differito a miglior congiuntura il risentimento. Dissimulata dal Senato l'offesa, fu in parte consolato dall'acquisto della Rocca di Bergamo ceduta finalmente da' Francesi, che non attendevano, da parte alcuna soccorso.

Azione proditoria de' Spagnuoli.

Rocca di Bergamo in potere de' Veneziani.

Tra le vicende, e i proditorj attentati non vi fu cosa che colpisse più al vivo gli animi de' Senatori quanto la risoluzione del Pontefice; dell' Ambasciadore Spagnuolo; e l'arroganza del Vescovo Gurgense, che entrato in Roma come Ministro di Cesare per trattar la pace; senza che prestassero assenzo gli Ambasciadori de' Veneziani pronunziò il Papa: Essere sua intenzione, che le Città di Verona, e Vicenza fossero cedute a Massimiliano; che pel possesso di Padova, e Trevigi pagassero i Veneziani a Cesare grosse somme di denaro; e per

Fede falace del Pontefice.

Leonardo Loredano. Doge 75.

per le Castella, e Terre del Friuli fosse rimessa la cognizione al Pontefice, se spettar dovessero all'Imperadore, o alla Repubblica: Si obbligasse Cesare, e il Re di Spagna di abbolire per quanto fosse loro permesso il Concilio Pisano, concorrendo coll'armi, perchè fosse unita al Dominio Ecclesiastico la Città di Ferrara. Partirono con isdegno gli Ambasciadori Veneziani protestando pieno dissenso alla parte che riguardava il pubblico interesse, e con libere doglianze contro il Papa, che contro la data fede, senza riguardo a'pericoli, dispendj, e spargimento di sangue a di lui vantaggio, con proditorio trattato troncasse in un punto le speranze della Repubblica; ma fisso il Papa nell'opinione, sorpassando le convenienze de'Veneziani segnò il Trattato senza l'intervento degli Ambasciadori.

All'evidenza di molte prove, scoperta fallace la fede del Pontefice, e degli Spagnuoli rifletteva il Senato alle conseguenze dell'avvenire, e rilevando in Massimiliano grande incostanza; trasporto d'interesse nel Papa, e negli Spagnuoli, fluttavano i consigli, dibattendosi più volte nel Senato, se fosse da abbracciarsi l'amicizia colla Corona di Francia, delle quali dubitazioni penetrandone al Pontefice qualche indizio, appariva confuso per vedersi

espo-

esposto alle censure degli uomini, come autore di nuove calamità alla Provincia, che si vantava di aver liberata dalla servitù de' Francesi. Crucioso perciò nell'animo, e ripieno di dolore, donando la maggior parte della notte alle vigilie, ed alle meditazioni fu oppresso da grave infermità, che lo condusse alla morte. Pontefice di spiriti elevati, e risoluto; ma impetuoso, e di vaste idee, adattate più ad un Principe secolare per dilatare l'imperio, che ad un Vicario di Cristo innalzato al gran posto pel bene universale de' Cristiani.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Morte di Papa Giulio.

Al defunto Pontefice fu sostituito dal Collegio de' Cardinali radunati al numero di ventiquattro, Giovanni de' Medici in età di anni trentasette, che si fece chiamare Leone Decimo, uomo di natura mansueta, e che per l'indole sua faceva presagire felice il Pontificato; ma rimanendo vive nelle viscere dell'Italia le fiamme della guerra, si videro risorgere con maggior empito, quando per l'industria degli uomini, o per la stanchezza si credevano vicine ad estingersi.

Leon Decimo Pontefice.

Continuavano tuttavia le pratiche de' Veneziani col Re di Francia per stringer la Lega; conoscendo i primi di non sperare altrimenti di ricuperare lo Stato di Terra Ferma, ed apprendendo il Re per cosa difficile ritornare

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

nare al possesso del Ducato di Milano senza l' altrui assistenza. Dopo molte controversie, sostenendo Andrea Gritti, a cui dal Senato cola spedizione in Francia di Luigi di Pietro Segretario era demandata la facoltà di conchiudere: Che appartenere dovessero a' Veneziani, oltre le Terre di antico Dominio la Città di Cremona, e la Giera d' Adda, e dichiarando il Re, che senza il possesso di esse non averebbe assentito alla Lega, fu finalmente conchiuso: che Cremona, e la Giera d' Adda s' intendessero aggiunte al Ducato di Milano, e che Brescia, Bergamo, e Crema restassero a' Veneziani, cedendo il Re qualunque titolo, o ragione sopra quelle Città. Si rilasciavano in libertà i prigioni, si riapriva il commercio, e si obbligavano di scambievolmente ajutarsi, e di proccurare ch' entrassero nella Lega i Principi Italiani, e spezialmente il Pontefice, a cui riserbavasi il primo luogo.

Lega de' Veneziani col Re di Francia.

Accordate le condizioni s' impiegò lo studio del Re di Francia a rinforzare le Truppe per passare in Italia con forte Esercito, alla qual impresa era portato con calore sì grande, che fatte tregue con Ferdinando Re di Spagna a' confini del Regno, trascurava con poco onore del suo nome di assistere il Re di Navarra suo congiunto, e non curati i movimenti dell'Inghil-

ghilterra terribili in altri tempi al suo Regno, non attendeva che a spedir gente verso i monti, nella confidenza, che debellati i nemici, e ricuperato lo Stato di Milano, sarebbe in condizione di ripassare in Francia a difesa del Regno contro chi tentato avesse d'invaderlo.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Affliggevano gl'imminenti pericoli di nuova guerra l'animo del Pontefice, il quale desideroso di sostenere la fama, che avevano presagito gli uomini nella di lui esaltazione al Pontificato, esortava i Principi Cristiani a deporre l'armi; suggeriva a' Veneziani dubbiosa, e sospetta l'amicizia del Re di Francia, risvegliava alla loro memoria i passati infortunj, e l'ansietà del Re di occupare non solo il Ducato di Milano, ma l'Italia; eccitava il Senato a mantenere la Provincia in libertà, poichè al presente potevasi dire vicina a goderla; e finalmente prometteva d'interessare la Repubblica di Fiorenza, e gli Svizzeri per stringere unitamente Lega col Duca di Milano, tale essendo il vero interesse, e la sicurezza della Provincia.

L'esortazioni, e le promesse del Papa non facevano impressione negli animi de' Senatori a fronte di debili, ed insussistenti speranze, perchè riflettendo all'arti degli Spagnuoli, all'offese da loro ricevute sotto specie di amicizia, e di

pa-

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

pace; all'inconstanza degli Svizzeri, gente venale, e che per l'avidità dell' oro era pronta a sagrificare gli amici; alla debolezza del Duca di Milano, Principe in apparenza libero, ma in fatti dipendente dall' arbitrio degli Spagnuoli; consideravano, che ciò che offeriva speranza di sicurezza, e di libertà accresceva i pericoli, e minacciava all' Italia la servitù, perchè i Francesi, se venisse abbandonata la loro amicizia avrebbero ristabilita l'Alleanza con Cesare, o con Ferdinando Principe sagace, che con poche forze aveva ridotto le cose a segno, che poteva rendersi assoluto Signore di Milano. Facevano perciò riflettere al Pontefice, che tanto il Re di Francia, che quello di Spagna aspiravano al Dominio d'Italia; il primo coll' armi in mano, e con forza aperta, l'altro con sagaci maniere, e con indurre i Principi Italiani a stringersi da sè medesimi le catene. Essere finalmente cosa desiderabile che l'uno, e l'altro fosse escluso dall'Italia; ma non potendo essere discacciati gli Spagnuoli senza l'ajuto dell'armi Francesi conveniva, che vi fosse nell'Italia un Principe straniero ad assistere gl'Italiani non atti per la propria debolezza a liberarsi dalla minacciata servitù.

Non si rallentavano intanto gli apparati dell' armi, dimostrando i Veneziani al Re quanto op-

opportuna esser doveva la sollecitudine, attrovandosi vuote le Città di Presidj, confusi i nemici alla fama de' movimenti de' Francesi, e pronta ogni cosa dal canto della Repubblica, da' quali stimoli incalorendosi maggiormente Lodovico ordinò, che le genti si riducessero quanto più presto fosse possibile a Susa per avanzarsi all'impresa.

Leonardo Loredano. Doge 75.

Doveva esser composto l'Esercito Francese di ventimila uomini da guerra, e comandato da Luigi Signore della Tramoglia, soggetto chiaro per nascita, e per valore; ma tuttavia aveva a trattarsi la guerra secondo il parere di Giovanni Giacomo Triulzio, per la fama che teneva nelle cose militari.

Contavano i Veneziani sotto le insegne otto mila Fanti de' più eletti d'Italia; mille duecento uomini di armi, e grosso corpo di Cavalli leggieri, presiedendo alle genti tutte Bartolommeo di Alviano ricondotto agli stipendj dopo essersi restituito in libertà, era munito l'Esercito di Artigliere, e di apprestamenti; non avendo mancato il Senato della più attenta vigilanza, comecchè confidava dalla presente risoluzione di ricuperare lo Stato di Terra Ferma.

Intrapresa dall' Alviano la direzione dell' Esercito, ricercava dal Senato la facoltà di passare a danni del Milanese, dimostrando facile

la

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

la vittoria nel terrore de' Popoli, al quale demandata piena autorità di disporre ciò che credesse vantaggio dell'armi, e che ricercasse la ragione della guerra, fu solamente prescritto di non passare i fiumi del Pò, e dell' Adda.

L'Alviano prende molte Terre.

Spintosi perciò l' Alviano verso Verona, dove per segrete intelligenze sperava di essere introdotto, scoperta la trama, s'indirizzò verso Cremona, occupata prima la Terra di Valeggio, e la Rocca di Pischiera, accolto da Cremonesi con esultanza, a'quali non permise fosse fatto alcun insulto dalle milizie, e svaliggiati mille Fanti Spagnuoli, e duecento uomini di armi spiegò le insegne del Re di Francia, esortando i Cittadini a riconoscere per Sovrano quel potente Principe sotto il di cui dominio avrebbero goduto pace, e sicurezza. All'acquisto di Cremona susseguitò quello di Soncino, Lodi, e delle altre terre della Giara d'Adda accrescendo di riputazione l'Esercito Veneziano a segno, che fu ferma opinione, che se si fosse accostato a Milano, era facile che insorgessero nel numeroso Popolo sensibili cambiamenti.

Con fortuna assai diversa passavano le cose de' Veneziani nel Veronese, dove restati essendo debili presidj per le Terre, soggiacevano queste alla licenza delle milizie Tedesche di Verona,

na, e ſarebbe eziandio caduta in loro potere Vicenza ſe da Giovanni Paolo Manfrone non foſſe ſtata aſſicurata coll'introduzione di molti Villici, e con rinſerrarſi egli medeſimo alla difeſa.

LEONARDO LOREDANO, Doge 75. anno 1513

Erano però queſte coſe di poco momento riſpetto alle rivoluzioni dell'altre parti, perche ſtaccateſi dall'ubidienza di Maſſimiliano Sforza le Terre tutte dello Stato di Milano a viſta delle inſegne Franceſi, era entrato in Aſti, e in Aleſſandria il Conte di Muſocca figliuolo del Triulzio, ed avanzandoſi i Franceſi a gran paſſi da Suſa, ſi ritirò il Vice Re dalla Trebbia per ritornarſene nel regno di Napoli, alla di cui partenza innalzarono i Milaneſi le inſegne del Re di Francia.

Milaneſe occupato da' Franceſi.

Si tenevano tuttavia per Maſſimiliano le due Città di Novarra, e Como, eſſendo cadute l'altre tutte in poter de' Franceſi con sì grande confuſione, ed univerſale terrore, che ſpedito dall'Alviano a Breſcia Renzo da Cerri con groſſo ſtaccamento, era ſtato ricevuto nella Città, ritirandoſi le milizie Spagnuole, di modo che era facile ſperare, che aveſſero in brev' ora a ridurſi in potere de' primieri poſſeſſori le Terre, e Città, e terminarſi con felice fine la guerra.

Il corſo così fortunato delle conquiſte reſtò in un punto arenato per la calata de' Svizzeri, ri-

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

ritornando il Vice Re al primo alloggiamento della Trebbia, non rischiandosi però di trasferirsi oltre il Pò per non aver alla fronte l'Esercito de' Francesi, e alle spalle quello de' Veneziani. Sarebbe stato agevole a' Francesi di combatterlo prima che giungessero i Svizzeri, ma occupati per consiglio del Triulzio all'espugnazione di Novarra, dopo vigo oso assalto furono costretti ritirarsi levando l'assedio, perchè entrate nella Città nuove Truppe de' Svizzeri conoscevano quasi impossibile vincerla colla forza, ed attendevano dal tempo, e da' disordini de' nemici per difetto di denaro, e di vettovaglie, il buon fine dell'impresa. Ma la ferocia della nazione, e l'odio de' Svizzeri contro il Re di Francia suggerì loro di uscir di Novarra ad assaltare i Francesi negli alloggiamenti, non essendo bastante a frenar l'empito della superba nazione il riflesso, che non avevano Artiglierie; non Cavalli; non sufficiente numero di soldati per resistere all'impressione d'un Esercito ben provveduto, ed approvando col braccio distesο l'opinione di Motino loro Capitano, si diedero a rinvigorire i corpi col riposo, e col nutrimento per effettuare all'ora destinata l'ardita risoluzione.

Svizzeri assaltano i Francesi.

Al suono de' tamburri uscirono, passata la mettà della notte, in numero di dieci mila, set-

fette mila de' quali erano deftinati ad affaltare l' Artiglierie agli alloggiamenti de' Tedefchi, gli altri tre mila dovevano opporfi colle Picche alle genti d'armi. All'avvifo del vicino attacco s'era pofto in armi l' Efercito Francefe, avendo per principale oggetto di far giuocare le Artiglierie per allontanare i nemici, molti de' quali, per quello poteva rilevarfi dalle grida, e dagli urli de' feriti, cadevano traffitti; ma confervando le loro ordinanze a fronte delle ftragi, e delle morti, indi azzuffandofi furiofamente co' Fanti Tedefchi diedero gli uni, e gli altri prove di mirabil valore, e di ferma oftinazione o di morire o di vincere. Nel primo chiarore del giorno comparirono gli orridi effetti della feroce battaglia, in cui fi mefcolavano egualmente i Capitani che i foldati, fin a tanto, che prevalendo il valore de' Svizzeri, occupate le Artiglierie, e rivoltatele contro i nemici fecero orribile ftrage de' Fanti Tedefchi, che rimafero rovefciati e obbligati alla fuga, accompagnandofi feco loro le genti d'armi che in tale incontro non meritarono alcuna lode. Nella crudele battaglia che durò per due ore, morirono mille cinquecento de' Svizzeri, e fu detto che periffero dieci mila uomini nel campo Francefe, per la maggior parte de' Tedefchi nel combattere, gl' altri

tri nella fuga; ma fu sì grande il terrore nel rimanente del Campo, che temendo d'essere inseguiti non si fermarono i soldati ne pure nel Piemonte, dandosi a tutto corso a passare di là da Monti. Restarono in potere de' Vincitori i Carriaggi; ventidue pezzi d'Artiglieria grossa; i Cavalli tutti destinati pel bagaglio; arricchendosi i Svizzeri di bottino, tanto più, che essendo stati pochi in numero ad ottener la vittoria, rimasero altrettanto contenti nella division della preda.

LEONARDO LOREDANO. Doge 75.

Esercito Francese disfatto da' Svizzeri.

Ritorna allo Sforza il Ducato di Milano.

Non furono le sole spoglie del campo il premio della Vittoria, perchè ritornate all'ubbidienza dello Sforza le Città, e Terre tutte del Ducato di Milano si liberarono dal sacco con grossi esborsi di soldo, quale tutto era diviso tra Svizzeri, che entrati nel Monferrato, e nel Piemonte, come Terre imputate d'aver dato ricetto all'Esercito Francese furono costrette ad esborsare somme grossissime di denaro, di modo che arricchito qualunque soldato gregario fu opinione, che non fossero ritornati i Svizzeri a loro paesi in tempo alcuno con più ricco bottino d'oro, e di spoglie.

Fine del Terzo Tomo.

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute in questo Terzo Volume.

A

B

C

D

Ermo-

E

F

G

Iso-

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V